# L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. V

MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.
Via Unione N. 11-13
1872



Tip. Ditta Wilmant.

## LI.

## Le repubbliche italiane.

Dopo la gita di Giugno a Capri, e prima di condursi nel Settembre a Napoli per la festa delle prigioniere di santa Maria d'Agnone, l'Alisa, presso al termine dei suoi bagni, fece un altro piacevolissimo viaggetto di mare. Mimo e Lando, suoi cugini, che aveano scritto allo zio Bartolo di significare alla madre il loro vicino ritorno, giunti a Padova, e dal generale Ferrari provocati con accese parole a rimaner saldi alle insegne romane, si furono persuasi di non partire altrimenti. E però marciato alla guarnigion di Vicenza, ivi si stettero fino alla resa della città, donde poscia partiti, prima di mezzo Luglio si furon in Roma ad accogliere gli affettuosi abbracciamenti della madre e le sirocchievoli carezze della Nanna. Chiesero dello zio e dell'Alisa, e non li trovando in Roma, e tardando loro indicibilmente di rivederli per narrar loro tutti i pietosi accidenti della morte della Polissena, vennero nella risoluzione di fare una corsa insino a Napoli. Si trattennero alquanti giorni per ammirare le bellezze di quella bellissima delle città d'Italia e del mondo, e poscia, entrati nei carrozzoni della strada ferrata di Castellamare, si furono condotti a Sorrento e albergati alla Sirena per godere alcuni giorni cogli amati parenti le attrattive costiere di quella pomposa marina.

Il giorno appresso il loro arrivo cadeva la festa dell'Assunzione di nostra Signora, e già erano corsi gli avvisi che il legno a vapore, il *Duca di Calabria*, avrebbe fatto un giro di diporto intorno al golfo, accogliendo dalle terre e ville vicine que' passeggieri, che avessero amato recarsi a vedere la vaghissima festa di Positano, ed anco tragittarsi fino ad Amalfi, a contemplare quella città, che fu la maestra dei primi navigatori d'occidente dopo il cadimento dell'imperio romano. Perchè le due giovinette Alisa e Luisella, mattutine oltre l'usato, aveano al primo spuntar dell'alba udita già messa in duomo, e tornate e fatto un po' di colezione, trassero in sul terrazzo ad attendere che il legno navigasse alla volta di Sorrento, tutte liete di questa gita (come alle fanciulle suol avvenire), e desiose in sommo di vedere nuove scene di quei mirabili golfi.

Era la bella nave tutta parata a festa per quel tragitto e d'un variopinto padiglione coperta, cui tutto intorno pendeano drappelli e nappe vermiglie, e sott'essi cortine a divisa, corse da frange porporine e da bianchi cordoni di lino increspate e sorrette ove non potea il sole, ed ove i soverchi suoi raggi saettavano, abbattute e distese. Tutto il ponte era pulitissimo e terso, e i metalli della bussola, delle ringhiere e della ruota timoniera lucidissimi a guisa di specchi. Sovra la tolda, infra la tromba della fornace e il rialto del ponte, erano apparecchiate credenze d'ogni eletta vivanda, poste in graziosi scompartimenti di gelatine di varii sapori condite, e semplici, e composte di fegatelli, e petti di cappone, e lingue salate, che entro la tremola e trasparente coagulazione sembravano ricoperti d'ambra e di topazio; ed eran grandinati di pinocchi, di mandorle abbrostite, di spicchi d'arancine e di verdi pistacchi. Ivi in altro giro erano *croccanti* di

fazioni diverse, a gugliette e tempietti, a colonne, ad archi trionfali, altrove cataste di biscottini *reali,* di biscottini al *zeffiro,* alla *fantasia,* alla *marescialla* e alla *sultana,* ben ingraticolati a guisa di pira. Altrove erano, sopra fondi vagamente intagliati di carte a varii colori, cento ragioni di paste, in che i pasticcieri napoletani son valentissimi; e vedevi odorosi monticelli di *levantine,* di *mostaccioli,* di *confortelli* alle borgognana, di *brigantine* padovane, di *fiorentinelle,* di *ciambelline* all'*infante,* di *morlacchette,* di *crochignoline,* di *pazienze,* e *globi d'amore,* e *spumagliuole* verdemoscone e rosso corallo, ch'era una delizia e una fragranza a vedere; e avvegnachè carucce si vendessero, nulladimeno i passeggeri se le pasteggiavano a meraviglia.

Gli acquacedratai avevano mille sapori d'acque gelate al *cedro,* al *limone,* all'*arancio,* alla *fragola,* all'*amarena,* al *lampone,* all'*ananasso* e alla *viscioletta,* così razzenti, vive e brillanti che spegnendo la sete, davan buon alito e confortavan gli spiriti. Taccio de' gelati d'ogni forma, d'ogni gusto, d'ogni misura, e fusi in tazze, e rappresi in mattonelle, e foggiati in frutte, e posti in coppe dorate e pinte, di porcellana e d'argento, con ispatolette, e trinci, e molle, e cucchiaini forbitissimi d'oro vermiglio: e queste acque e questi gelati erano portati attorno alle brigate, sedute sul ponte, in vassoi e guantiere di argento, dai donzelli in candidi grembiuli e in guanti paglierini e bianchi.

Nè pago a tanto il capitano del legno, per allettare viepiù i Napoletani e stranieri a quella gita di mare, avea chiamato due bande di musicanti, riccamente vestiti d'abiti militari, i quali sonavano a vicenda i più bei concerti e le più elette melodie de' moderni maestri, e faceano l'aria dolcemente risonare di tanta armonia, che tutte le caverne e le rupi de' golfi e delle riviere rimprontandola, faceano dall'eco ripeterla così spiccata e argentina, ch'era un incanto all'udirla.

Sotto coperta poi il salotto di poppa era, a guisa di regia stanza, addobbato di cortine di seta perlina e di rasetto incarnatino con belle crespe, tutto lungo le pareti condotte, e a borchie dorate, e a cento rilievi, e sottosquadri di bozze, e perle, e fogliamenti appese e bellamente aggruppate. Ai due capi erano commessi, entro ben modellate cornici, due grandi specchi, i quali riverberando gli oggetti l'uno nell'altro, raddoppiavan gli sfondi, moltiplicavan gli arnesi, e quel picciol vano di pochi palmi faceano parere una lunga e splendida galleria di forbitissimi legni americani e cinesi, intarsiata o corsa tutto all'intorno di nobili sofà, e vestiti di ricchi drappi e di sedie lustranti. Pendeano dal dipinto palco due gran lampade di bronzo, e dai lati della credenza sorgeano scancerie ad incavo, entro cui erano riposte bottiglie e bicchieri di cristallo, faccettato a molla, e tazze, e coppe, e zuppiere, e piattelli di porcellana finissima a filetti dorati: nel giro della sala s'apriano i camerini con tre lettucci, gli uni sovra gli altri, a scaffale di biblioteca, ed eran coperti di belle coltrici di mantino vermiglio con guanciali candidissimi e di nastri carnatini allacciati: di guisa che ti sembrava la sede del ricreamento e delle grazie.

Giunta la bella nave nel seno di Sorrento e dato fondo sotto l'albergo della Sirena, al suo primo apparir di lontano tutti coloro che volean navigare già calati alla spiaggia ed entrati nelle barchette, s'accostarono alla montatoia, e salirono a bordo. Le due damigelle, Bartolo, don Carlo e i due fratelli Mimo e Lando furon dei primi a salire, adagiatisi parte sulle panche e parte sui trespoli, si misero in cerchio, e stavano considerando le molte signore e le scelte brigate ch'erano convenute a quella festa.

Il mare era tranquillo e disteso, se non quanto leggermente lo piluccava a fior d'onda un fresco venti-

cello di favonio, il quale scherzando in quel vasto piano chetissimo come il latte, iva leccandolo in mille guise; in modo che il mare formava specchi, e scintille, ed ombre mobili e lunghe secondo che il delicato soffio le rispianava e increspava nel suo passaggio. Vista bellissima e rara, che sogliono offerire all'occhio nei mesi estivi i pelaghi mediterranei d'Italia, massime dal Capo Circeo insin oltre al faro di Messina, e invitano i signori tramontani a venirsene deliziare, o solcandoli in barchette, o tuffandovisi dentro a nuoto e facendo nelle tepide acque mille sollazzevoli giuochi.

Sferrato nuovamente il legno e di punta in punta, di golfo in golfo, via trascorrendo, si mise tra il capo della Campanella e l'isoletta di Capri, ove sempre alquanto il mare ribolle, e per avventura quella mattina una torma di delfini, seguitando la nave, gallava sulle acque facendo tomboli, guizzi, scorrerie, salti e tonfi graziosissimi e destri, che porgeano infinito piacere ai navigatori. Dopo le Sirenuse il mare è circondato da rupi cavernose e da scuri boschi d'un verde chiuso, i quali salendo alto su pei dossi di quelle balze e fra gli scoscendimenti de' profondi burroni, gittan sul mare un'ombria fitta e larga, entro la quale, il legno trascorrendo e colle rapide ruote spumeggiando, lasciava una bianca lista che tagliava a mezzo le rupi e le selve specchiantisi nella cheta marina. Ma non sì tosto si fu svolto a un promontorio s'aperse il seno di Positano, ove quel dì era sagra, e fiera, e sommo festeggiamento de' terrazzani; i quali, come videro spuntare il *Duca di Calabria*, diedero fuoco alle colubrine e agli smerigli su da cima il monte, e giù lungo le falde insino alla spiaggia fecero scoppiare una lunga batteria di mortai, i quali rintonando nelle rupi e ne' cavi seni di quelle, ripercoteano romoreggiando i bombi a cento doppii. Ed oltre a questa sulla rocca fu inarborato lo stendardo reale,

e cento navicelle si partirono a lesti remi dalla riva, tutte ornate di bandiere, e di fiammelle, e di baldacchini per trasportare i forastieri alla terra che gli attendeva a rallegrare la festa.

Siede Positano in sul primo limitare del golfo di Amalfi, e s'appoggia lungo le schiene di due capi che sporgono in mare e formano uno sfondo a guisa d'anfiteatro, di maniera che le case dalla banda del golfo si mostrano le une sopra le altre, ne' vaghi colori in che son dipinte, e negli ameni giardini, onde per la più parte sono frammezzate e dalle contigue spartite. Il legno, poscia ch'ebbe deposto ne' burchielli que' passeggeri che vollero scendere, e fatto sonare una fragorosa sinfonia di trombe, di chiarine e di sveglioni a foggia di fanfara, diè moto alle ruote, volse la prora e filò verso il capo che divide dal seno di Positano il celebre golfo d'Amalfi, sovrano già sin dal decimo secolo di tutt' i porti del tirreno e dell' ionico mare.

Ivi conveniamo le ricche flotte, onuste delle spezierie dell'oriente, delle gemme dell' India, dell'oro dell' Eritreo, dei frumenti dell' Egitto e dei zibetti e degli armellini della Propontine; di qui sferravano a compartire le dovizie, e i piaceri di tutto il mondo, lungo le marine d'Italia, della Provenza, di Francia e dei regni di Spagna, insultando colle prore incoronate all'ignavia dell' impero di Bisanzio, e frangendo l'audacia e l'orgoglio delle fuste saracine, i legni d'Amalfi portarono i primi crociati franchi e normanni d' Italia al conquisto di Terra Santa, e primi gli Amalfitani fondarono in Palestina lo spedale di S. Giovanni, che riuscì poscia ne' più generosi e potenti cavalieri latini, e durò a lungo sovra tutte le altre nobili cavallerie d' occidente. Tutto il golfo d'Amalfi era il giardino della gentilezza, de' traffichi e dell' opulenza; quando il resto delle italiche terre gemeva involto dall'ignoranza, dalla

rusticità e dalla ferocia longobarda, che ponea sua ragione in sul taglio delle spade, e sua sicurezza ne' cupi castelli circondati da paurose foreste.

Codeste belle riviere accoglieano un porto dietro ogni capo, faceano un arsenale d'ogni ridotto, un giardino d'ogni proda, un palagio sopra ogni sporto di monte, una delizia in ogni vallicella o pendice di poggio. Gli uliveti di Ravello (patria di Landolfo Ruffolo) arricchiano d'olio tutte le creste apennine de' Calabri, de' Sanniti, de' Vestini e de' Bruzii: i vigneti d'Atrani e di Scala con quelle dolci uve faceano di lor bei colori vaga pompa in sui tralci. Vedevi i biondi grappoli del *trebbiano*, i zafferani del *buriato dorato*, i vermigli del *claretto*, i verdicini del *moscatello*, i violetti dell'*aleatico*, i nericanti del *moscadellone*. Qui brillava il *canario*, la *rinaldesca*, la *vernaccia* e il *pergolese*; colà facean doviziosa la vendemmia il *rasone*, la *paradisa*, la *cannaiola*, l'*angela* e la *luccaia*: altre erano tirate a pancate, altre a festoni, altre a filare ed altre a pergola ed a albereto.

In mezzo al gran cerchio del golfo è la deliziosa terra di Minòri, e più là, verso il capo di Salerno, quella di Maiòri, sovreminenti ad esse i maravigliosi giardini di aranci, di limoni e di cedri che salgono a prode, a guisa di teatro, ed aprono al cospetto del mare tutta la vaghezza di loro verzure, e fiori, e frutti dolcissimi e diversi; poichè su quegli scaglioncelli, e fra que' casini biancheggianti s'aggroppano sopra i rami odorosi le vivaci e frizzanti famiglie de' limoni, e qui le *melangole*, le *appioline*, i *cedrangoli* e i *calcedonii*; e là pendono i *ciondolini*, i *barbadoro*, i *muschiati* e i *cedri di paradiso*; dall'altro odorano soavi in fra gli aranci la *lumia*, il *riccio*, la *peretta*, il *mandarino*, il *cedrato*, la *bizzaria*, il *pomo d'oro* di Portogallo, di Candia e di Catania, ondechè su queste riviere incantatrici eziandio dovettero avere stanza i giardini delle Esperidi.

Amalfi poi, siccome la mastra città di tutto il golfo, era l'emporio di tutte le mercatanzie che veleggiavanle in seno da tutte le scale del Mediterraneo, dalle colonne d'Ercole insino ai porti di Tiro, di Tripoli e d'Ascalona, e da quelli di Caffa e di Trebisonda insino a quelli di Alessandria e di Creta. E mentre Vinegia badava a formarsi in seno uomini e leggi che le maturassero la futura dignità e possanza a cui pervenne, le vele d'Amalfi si spiegavano baldanzose per tutt'i mari, e i suoi naviganti passavan cantando rimpetto al porto pisano, che giacea inosservato alle foci dell'Arno, e volgean l'occhio orgoglioso ai nudi scogli di Genova. Ma surto appena l'undecimo secolo, vide a sua gran meraviglia le veloci triremi di codeste fiorenti repubbliche minacciarle il possesso delle acque liguri e tirrene, e dal lato orientale correre il mar d'Adria, e l'ionio, e il greco la imperatrice Vinegia. Di che Amalfi cozzando ora colle une, or colle altre declinò a poco a poco, sinchè assediata e vinta nel 1135 dall'armata pisana, perdette in un sol giorno le ricchezze in tanti secoli conquistate. Fu allora che i Pisani tennersi gloriosi del conquisto del codice delle Pandette, il quale fu avuto pel più suntuoso tesoro di quel bottino; ma gli Amalfitani, vinti un'altra volta e scorati alla mortale sconfitta, si consolarono di non aver ceduto al superbo vincitore la gemma più speziosa e celeste ch'essi riputassero accogliere in seno di loro repubblica, e questo fu il sacro deposito del corpo dell'Apostolo sant'Andrea fratello di Pietro principe della Chiesa, e vicario di Cristo figliuolo di Dio e Redentore del mondo.

Chi oggi può intendere tutta l'altezza di questo concetto? Od anzi per contrario, chi quasi non ride per subito movimento di cuore, leggendo testè che gli Amalfitani vinti, prostrati e d'ogni lor gloria e dignità e imperio spogliati, si confortassero che fra tanta perdita era

loro ancora rimaso il pieno possedimento del corpo d'un Santo? E di questo tesoro andassero sì gloriosi, che si tenessero restaurati per esso di tanto sangue sparso de' loro guerrieri, di tanta espugnazione dei muri e delle castella, di tanta arsione di navi, di tanta disfatta d'ogni loro avere?

Chi sorride, mostra di non salire colla rimembranza di ciò ch'è trascorso sulle penne del tempo oltre ier l'altro, il quale pregno, com'è, del fetore ch'esala dal carcame di Voltaire, stima che la fede del duodecimo secolo sia come quella che ispirano ed espirano i *Moderati* de' nostri dì; la qual fede loro vestita d'un lustrino cangiante, zoppa, segaligna e diafana come il vetro, dà voce a quell'antica di polputa, massiccia e robusta sì, ma rozza, tanghera, intollerante e battagliera sempre in acconcio di mantenere la sbarra e correr la lancia con quanti si presentassero a combatterla nello steccato. Chi ha quella fede gracile, sparuta e tisicuzza non è idoneo e sufficiente a giudicare cotesta salda e invitta fede de' padri e fondatori dei Comuni e delle Repubbliche italiane di verso il mille.

Se negli odierni *Liberali* non revivisce questa fede, indarno è mai che si travaglino a piantar l'albero d'una libertà che, essendo secca e senza radici, non può germinare nè fiori nè frutti, ma quel terreno istesso, che doveria crescerla e rinverdirla coi vitali succhi onde alimenta le altre piante, con quei succhi medesimi la macera e corrompe, da farla ad ogni lieve soffio crosciare e cascar nel fango che la ricopre.

I presenti legislatori promisero libertà all'Italia, ma questa libertà senza Dio tralignò, degenerò, imbastardì, tornandoci in oppressione e licenza. A confermarcelo, una voce franca e leale si spiccava dalla lingua e dal petto del marchese Francesco Brancaleoni, nella seduta della camera dei deputati di Roma, il dì 10 Luglio 1848,

la quale, dopo aver chiesto a' suoi colleghi ove fosse la Giustizia, di cui tanto si millantava la Roma costituzionale, soggiungeva: « Ma non meno sventurata della Giustizia è la Libertà, che spesso in alcuni luoghi veggio convertita in licenza. Cotesta santa parola, se pur qui mi è lecito valermi di tale aggettivo, non si è presa da ognuno nel filosofico e naturale suo senso, ma si è interpretata per facoltà di operare tutto ciò che venisse a talento. L'ordine e la tranquillità sono stati non di rado in gravissimo pericolo: nè altrimenti poteva avvenire quando alcuni pochi male intenzionati, cui solo favoreggiava il disordine, col mentito nome di libertà e di progresso hanno posto in movimento masse numerosissime, le hanno infiammate con ogni maniera d'argomenti a lusinghiere speranze, le han tolte dalle loro abitudini, le han gittate nell'ozio, le han fatte disistimare i probi cittadini, e si è sciolto così quel salutevole freno, che pur troppo è necessario, acciocchè si mantenga l'ordine ed in conseguenza la quiete e la legalità.

« Che ne è da ciò conseguito? i lavori abbandonati, i sussidii sospesi, il commercio esinanito, l'oro scomparso, la carta sostituita, le tasse accresciute, le proprietà non più sicure, in una parola, un avvenire incerto oscuro, terribile... E volete voi, che il popolo ci ami, e si persuada voler noi estirpare il male dalla radice? Dirà che cerchiamo d'illuderlo, d'innalzar noi stessi sulle ruine del vecchio edifizio, che vogliamo pascerlo di chimere. »

Le repubbliche antiche, uscendo allora a libertà, fregiarono sì bella reina di quella ricca e nobil corona, ch'era ingemmata dalla semplicità de' costumi, dalla onesta e diritta franchezza del cuore, dalla sobrietà del vivere, dalla temperanza delle voglie, dalla disciplina pubblica e privata, dalla continenza domestica, dalla frugalità delle mense, dalla osservanza dei padri e dei mag-

giori, dalla riverenza delle patrie leggi, degli statuti delle assuetudini cittadine, siccome ce ne fa bel ritratto Dante, ove fa dire al suo Cacciaguida:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
. . . . . . . . . . . . . .
Si stava in pace sobria e pudica.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennacchio.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,

fu dato alle antiche comunanze il risorgere a libertà, e grandeggiare, e divenire famose e possenti. Ma il più fulgido rubino, che brillasse in mezzo all'augusto diadema di libertà, era quella Fede che irraggiava la repubblica del chiaro lume di Cristo, il quale volea quelle nuove istituzioni ancelle della Chiesa, e con essa e per essa le vivificava della celeste fiamma di verace e sicura libertà. Di guisa che la semplicità e sobrietà rendea gl'italici petti robusti a sostenere, colle armi e col consiglio, la franchezza della patria contro l'impeto degli esterni impugnatori, e la religione e la pietà avvivava la virtù delle leggi, che si radicavano profonde e robuste a conservarla nell'intimo santuario de' cuori cittadini.

In quegli antichi Italiani le rivolture degli Stati non aveano riguardo che a francheggiare la patria; nè la politica osteggiava punto mai la religione; ma passavano dalla monarchia al governo degli eletti o delle curie popolane, trasferendo nelle nuove balie de' pochi o de' molti la vitale facella della pietà, che diffondeva imperiosa il calore e la luce in tutte le istituzioni con

egual pondo e misura. Cristo e la Chiesa erano signori dei cuori e delle menti delle italiche plebi, ieri sotto gli Ottoni e i Corradi alemanni, come oggi sotto i Consoli e gli Anziani. Indi il primo frutto di libertà si era in tutti l'umile e grata servitù a Dio, sovrano signore di tutte le cose, da cui confessavano riverenti e prostrati dinanzi all'altare del Redentore, aver ottenuto il prezioso e soavissimo dono delle patrie franchigie, benchè conquistate colla strenua virtù di lor braccio e col prezzo del sangue loro e dei maggiori sacrifizii che possa l'uom fare. I Comuni navigatori calando colle navi in porto, offeriano i primi frutti di loro mercatanzie al Santo patrono di loro repubblica, a lui dedicavano i rostri delle vinte navi, a lui le sforzate catene de' porti, a lui gli stendardi e le insegne delle debellate città: e se alcuno de' nuovi Comuni non fosse ancor possessore d'un santo corpo di Martire o di Confessore a cui consacrarsi, non si dava mai requie, sinchè o in dono nol ricevesse dai Pontefici romani, ovvero (con intemperato consiglio) per forza o per inganno via non lo si portasse dalle città soggiogate.

Non ponno leggersi senza altissimo commovimento le tradizioni, che ci serbano i ragguagli onde i Veneziani involarono in Alessandria il corpo dell'evangelista San Marco, quelli di Bari ebbero il corpo di san Nicola da Mira nella Licia; quelli di Benevento il corpo di san Bartolomeo apostolo, quelli di Salerno il corpo dell'apostolo ed evangelista S. Matteo, i Genovesi le ceneri di S. Giovanni Battista, gli Amalfitani medesimi il corpo di S. Andrea. Chi legge quelle storie o non ha più una dramma di fede, o non può rattenere le lagrime a vedere popoli audaci, guerrieri, travagliati dalle fortune di mare, solleciti dei traffichi, sempre alle mani contro i pirati moreschi, spesso in lotta colle provincie vicine e gelose, sempre in sospetto delle armi dei germanici

imperatori, aver tuttavia rivolto l'animo di continuo alla grandezza, al lustro e alla magnificenza dei templi, eretti a' santi loro protettori. Quelle Repubbliche e quei Comuni sottostettero, dopo le glorie di tanti secoli, alle sorti delle umane vicende; ma restano ancor a testimoniare all'odierna incredulità i monumenti sovrani della fede e religione, che animavano quei petti cittadini e quelle istituzioni di libertà.

Vinegia ci mostra i portenti dell'architettura bizantina del X secolo nel suo tempio di san Marco; Pisa del XI nella sua cattedrale, eretta sotto la scorta di Boschetto da Dulichio; Firenze il suo san Giovanni, e santa Maria del Fiore, e santa Croce, e san Miniato, e santa Maria Novella; Verona la sua basilica longobarda di san Zenone e l'ampia sua cattedrale; Padova il suo sant'Antonio; Siena il maraviglioso suo duomo; Lucca il suo san Frediano; Genova il suo san Lorenzo, e persino i piccoli Comuni d'Orvieto e d'Assisi vi fanno inarcare le ciglia dinanzi a quei nobili monumenti di loro eccelsa pietà. Non havvi in Italia niuna città, che si reggesse a Comune, la quale non vi serbi qualche augusta memoria della fede gagliarda che l'animava.

I tiranni stessi, che di frode o di forza ne atterrarono i liberi reggimenti, e le imbrigliarono a servitù, tenner salda in quelle l'avita osservanza della religione, e le provocarono a crescerne la maestà. I Bentivoglio a Bologna, i Manfredi a Faenza, i Malatesta a Rimini, i Polenta a Ravenna, i Visconti a Milano, i Gonzaga a Mantova, gli Ordelaffi a Forlì, gli Ubaldini a Imola, a Padova i Carraresi, a Verona gli Scaligeri, ad Urbino i Montefeltro, e gli altri signori delle città e ducati del Friuli, di Toscana, dell'Umbria, di Napoli e di Lombardia ci fanno tuttavia scorgere apertamente che per una rocca da essi fondata e munita a baluardo dell'usurpata signoria, havvi più cattedrali, e santuarii, e badie, e monisteri sontuosi e di ogni bell'arte e dovizia mira-

bili e rari, dalla pietà loro edificati; e tali e tanti che a' dì nostri sgomenterebbero qual si sia re o imperatore, d'animo grande e munificentissimo, a edificarli.

Nè queste considerazioni vogliono grandi e sottili intelletti a formarle e a capirle in tutto il suo vero; ch'io non posso tenermi ch'io non reciti ciò che avvenne a un gentil giovane, passando per Firenze, appunto nei giorni della repubblica del Guerrazzi. Il giovane, tornando da Parigi, poichè fu giunto a Livorno, corse prima a Pisa e poscia a Firenze, ghiotto d'ammirare in esse tante bellezze d'arte e di natura. E in fra le altre cose volendo salire sulla famosa torre di Giotto accanto a santa Maria del Fiore, come fu verso la cima pervenuto vide là da un canto due grandi antenne con due padiglioni mal ravvolti intorno a quelle: onde chiesto il torriere che fossero quei due larghi stendali, il torriere rispose: — Sa ella? e' sono appunto gli antichi gonfaloni della repubblica di Firenze prima della Signoria de' Medici: ma perciò che essendo spiegati nella gran sala del palazzo della ragione, i forestieri gli tagliuzzavan tutti e trinciavano senza modo, fur posti costì suso ravviluppati per conservarli. Allora il giovane disse: — Oh che non li spiegate voi ora in piazza? S'egli è tempo propizio a ciò, gli è desso, poi ch'è tornata la repubblica. — Che! rispose con dispetto il torriere. Quando sventolava la Croce e il Giglio rosso su questi gonfaloni dell' antica repubblica, si fabbricò questa maravigliosa metropolitana: e la repubblica d'oggi giorno, in cambio d'edificare le chiese, le vorrebbe rovinar tutte dalle fondamenta. Il giovane tacque; ammirò il senso diritto di quell'idiota, e lasciandolo ire un po' innanzi, tagliò, a ricordanza, un branello di que' gonfaloni, che mi donò poscia cortesemente, e serbolmi come cara cosa.

Con queste divine fondamenta i Comuni italiani so-

stennero inconcussi le patrie libertà; e avvegnachè alcuni fossero travagliati a lungo e crudelmente dalle fazioni di parte, che fra sè medesimi li spartivano, querelavano e battagliavano di continuo; pur nulladimeno in solo questo della religione a Dio, dell'ossequio alla Chiesa, dell'amore alle sante cerimonie, agli augusti riti e alle leggi di lei, che per madre e maestra osservavano e predicavano appieno, eran d'un cuore e d'una mente.

Popoli invitti, pugnaci e altieri si prostravano umili e mansueti dinanzi allo stesso altare, seguiano, pregando, lo stesso stendardo alle processioni, portavano le aste del conopeo sopra la statua del santo Patrono, che conduceano trionfalmente per le contrade della città. Le lor feste popolari che, anco spente le repubbliche, ci restano tuttavia in Italia, erano così legate colla religione, che da lei pigliavano impulso, anima e vita. Le corse de' cocchi, de' barberi, de' fantini, le regate di mare, i giuochi del ponte, le luminarie, i falò a gazzarre notturne; e le fiere, e i mercati, e le mostre delle arti maggiori e minori cadeano sempre ne' giorni della sacra di loro cattedrale o della festa di lor Patroni. Per ciò appunto quelle feste popolane ci furono serbate sì a lungo: perocchè ogni cosa morale ch'è legata e connessa colla religione, veste il carattere di perpetuità, che attinge da Dio immortale ed eterno. I Comuni e le Repubbliche stesse intanto fiorirono gloriose e forti, in quanto mantennero intemerato questo spirito di pietà a Dio e di sommissione e riverenza alla Chiesa. Nè si riputavano scendere a viltà o mostrare povertà di cuore tenendosi ancelle di Cristo e della sua sposa; chè Vinegia, Amalfi, Pisa, Genova e Firenze non furono mai sì grandi, come in quei secoli, che tutto spirava in esse questa esimia servitù.

Ora per converso si vorrebbe l'impossibile; cio è *Co-*

*stituzioni* e *Repubbliche*, libere non solo dalla soggezione a straniera potenza, ma dalla soggezione a Dio e alla Chiesa, il che non può essere di natura sua, venendoci la verace libertà dallo adempimento ossequente della legge eterna, che illustra l'intelletto al *vero* perchè guidi la volontà al *bene*. Ma governo ben ordinato e stabile non fu e non sarà mai, ove si dà corona di re al principio protestante della libertà del *pensiero*, della *parola*, della *discussione*, sfrenando la ragione individuale da ogni legge, norma o indirizzo che la governi.

Se nei Comuni antichi fosse stata in vigore per sola una decima d'anni la libertà della stampa (che allora per buona ventura loro non conosceasi), crediamo noi che sarebbero durati si fermi, poderosi e grandi per tanti secoli? Data a ciascuno una gazzetta come la *Pallade*, il *don Pirlone*, il *Popolo*, la *Strega* e simile birbaglia, avremmo veduto Amalfi, Pisa, Genova e Vinegia cadere in fasci in poco d' ora. Chi le tenne salde fu lo spirito cattolico e quella fede viva ed intera che respiravan coll'aria, e pei monumenti vedean cogli occhi e toccavan con mano; gagliardi contro gli esterni oppugnatori, savii, probi, temperati, onesti nella vita domestica e nel reggimento civile, pii verso Dio, dedicati alla vita e alla morte a Gesù Cristo redentore e santificatore del mondo, re e signore delle repubbliche e degli Stati, donatore di potenza, fortezza e felicità alle nazioni. E, cosa degna di somma considerazione, i Comuni e le Repubbliche italiane volsero al loro declinamento, quando appunto, mossi dalla rilassatezza de' costumi e da rea politica, guerreggiaron la Chiesa.

Poste adunque le condizioni presenti e i principii cattolici così sovversi e snaturati dal veleno protestante, che divelle sino alla più vitale barbicina della vera libertà che vive e si alimenta nella purità della fede e nella pratica che da essa fede germoglia, ci convien

dire pur troppo, *che oggi è pressochè impossibile il trovare assemblee e parlamenti cattolici appieno nelle basi e nell'applicazione delle legislazioni.* Di sorte che egli è facile avere un monarca supremamente cristiano e pio, che s'argomenti di tutta sua possa mantenere intatta la Fede ne' suoi popoli; ma una Repubblica o un Parlamento (chino gli occhi a proferirlo) non già. Gli uomini integri e savii giudichino fra me e la storia, tra il passato e il presente.

Pisa nel fiore di sua possanza, quand'era si temuta in tutti i mari, così opulenta ne' suoi traffichi e così ammirata per la sua sapienza civile, un giorno era tutta commossa in sulle foci dell'Arno alle moli del suo porto. Le fu significato ch'era per giungere la sua flotta d'oriente. L'Arcivescovo nel suo bucintoro, galato di mille addobbi, seguito dalle barche di tutto il clero, precedeva una lunghissima fila di navicelli, messi tutti a festa e pieni della parte più eletta della città. Le gagliarde triremi s'avanzavano da pieno mare in bella schiera verso il porto, antecedute dalla capitana, che teneva arborato in poppa il glorioso gonfalone della Repubblica.

Or qui pensa ognuno che quelle navi (rotte e prostrate le armate nimiche) tornino vincitrici a portare a Pisa le spoglie delle espugnate nazioni, e i prigionieri incatenati, e le schiave donzelle, e infinito pondo d'oro e d'argento e di gemme: ovvero dalle spiaggie d'Egitto movendo, fossero onuste delle preziose mercatanzie di Persia, delle Indie e di Golconda, venute dal porto di Berenice giù per lo Nilo insino ad Alessandria, e colà mercatate dall'industria pisana, che poi spandeale per le contrade di tutto occidente. Ma tanto popolo festante, che viene incontro a quell'avventuroso naviglio, non si tosto il vede calato in porto e surto in bell'ornamento sulle ancore, si getta ginocchioni in

terra, e piegato profondamente il capo, adora in silenzio, nè si rialza se non allo squillo delle trombe, fatte sonare dall'Arcivescovo, che intuona col clero:

*Sola digna tu fuisti*
*Ferre mundi victimam,*
*Quam sacer cruor perunxit,*
*Fusus Agni corpore.*

Quella flotta adunque non venia ricca d'oro, d'argento e di gemme, ma sì carica della *Terra del Calvario*, che veleggiò in Palestina a caricare del più prezioso tesoro, da riempire il *Campo Santo* che doveva accogliere le fredde salme dei defunti pisani. Accanto alla maravigliosa basilica di Boschetto aveano edificato l'ampio e sublime cimitero, condotto con bellissima architettura di archi e di colonne, e dipinto dai più valenti maestri di quell'età: ma quel nobile edifizio ch'era sì grande e magnifico agli occhi de' viventi, non era santo abbastanza pei morti, se non poteano posare le membra, affaticate da tante navigazioni e da tante guerre, sotto quella terra che fu insanguinata dalla carità e misericordia del Redentore del mondo. Questa terra dovea tornar loro soffice e soave, che fu lambita dalle ali dei Cherubini, quando scendeano di cielo a raccogliere quelle gocce del divino Sangue, che nelle fiale d'oro presentavano alla divina giustizia per placarla del peccato dell'uomo. Quella terra, che fu calcata dai piè sanguinosi di Cristo; che s'aperse ad accoglier la punta del duro stipite della Croce; che sostenne la dolorosa fra le donne; che bebbe le stille del sudore dell'agonia dell'Unigenito Figliuolo di Dio, e fu inzuppata del Sangue della redenzione, quella terra, sparsa a profondi suoli nel Campo Santo, rendea dolce ed amica la morte a quei valorosi repubblicani.

Pensiero sublime! concetto dalla fede e animato dall'amore di quegli uomini profondamente cristiani che,

non contenti al desiderio di volare coll'anima immortale a Cristo, il quale colla sua morte aveale aperto la porta de'cieli, bramavano altresi che il corpo (sacrato dai lavacri e dalle unzioni dei Sacramenti) partecipasse del dono ineffabile della grazia coll' esser coperto da una terra che, mescolata col Sangue divino, quasi partecipava la divinità anco ai corpi, i quali fatti polvere, con quella terra si sarieno identificati, e confusi.

Venga ora il Mazzini a predicare alla gioventù italiana, che accorse a combattere alle porte di Roma contro i Francesi che veniano a liberarla dalla tirannide di lui, perchè morendo sarien caduti sulla terra calcata dagli Scipioni e dai Catoni. E disse bene e assai giustamente, calcata, da poi che quella ingrata terra non ricoperse quei suoi magnanimi cittadini, ch'ebbero ospital tegumento da una terra straniera, la quale fu loro più amica e pia di quella di Roma. Queste fantasie pagane, che or vannosi suscitando dai cospiratori negl'italici petti, son fredde, vuote e morte, nè ponno ingenerare in animi cristiani cattolici che pensieri puerili, ai quali può bene la levità e stoltezza de'miscredenti dar nomi sonori e magni, ma inani cosi di subbietto come di sentimento.

Pure il Mazzini tende più a spirare l'eroismo pagano del Machiavello, che il cristiano di Dante. E qui forse avrebbe luogo una considerazione, che i giovani non hanno via nè argomento di fare, appunto perchè nati dopo l'anno ventesimo di questo secolo: ed è che, trent'anni fa, il *liberalismo* italiano gridava la croce addosso all'antica letteratura, perchè mitologica e pagana, e deificava Dante, e levava a cielo i rozzi canti di Guido dalle Colonne, del beato Iacopone da Todi e di san Francesco d'Assisi, perchè pieni di senso cristiano; e ci magnificavano le cronache de' Monaci, e la

fede, e i costumi, e le virtù del medio evo, facendo perpetuo argomento di loro trattazioni e poesie i Comuni italiani, e le Crociate, e le imprese de' cavalieri, e le abazie, e i castelli de' baroni.

Ma con queste fallaci illusioni pervenuti a commuovere e suscitare l'Italia contro gli ordini degli Stati odierni, null'altro hanno di più fermo e risoluto che d'impugnare e disdire il medio evo, per sostituirvi un paganesimo puro sotto nome di cristianesimo civile. Di guisa che ora ad ogni parola, detta in difensione della Chiesa, in sostenimento della sua libertà, in laude e onore di sua materna autorità sopra i fedeli, in reintegrazione de' suoi diritti, c' intronan gli orecchi e ci straccan l'anima gridando: *Che ecco si vuol ripiombare l'Italia nel medio evo!* O veramente bugiardi e frodolenti! Come? trent'anni fa Dio scampi l'aver detto una mezza parola in disfavore del medio evo, che il meno era darci dei Pagani pel capo, ed oggigiorno Dio scampi dal dire un motto per rimettere in istato le leggi più inconcusse del diritto canonico e dell'autorità della Chiesa, che ci saltate furibondi agli occhi gridando: *Ecco qua il medio evo?* Ma Dio lo disse: *Mentita est iniquitas sibi*, l' iniquità menti a sè medesima.

Ora il Mazzini scrive di continuo all' Italia che se ama d' esser LIBERA e FELICE, dee rinunziare al Papa e predicarsi protestante. Il Mazzini scrive, grida, s' arroca, si sgola, e intanto ride gli sciocchi che gli prestan fede; poich'egli non vuole Italia protestante più che cattolica: dà nomi cristiani al suo paganesimo, e frasi ascetiche e mistiche al suo panteismo. Egli aspira alla repubblica universale, in cui tutt' i popoli sono *Dio:* e però sarà una repubblica senza leggi nè divine nè umane Imperocchè se ciascun uomo è Dio, niuno gli può comandare addosso, niuno ammaestrarlo, consigliarlo, gui-

darlo nei pensieri, negli affetti e nelle azioni. Non solo niuno può dire io sono re, o dittatore, o triumviro, ma giudice, magistrato, gabelliere, pedaggere, o bargello: niuno può asserire questo podere è mio, questo palagio, questo giardino è mio, questi arredi son miei, questa pecunia è mia. Se ognuno è Dio, tutti son padroni, arbitri e possessori ad un verso. Con questa differenza nondimeno che cotesti Dei di Mazzini vorrebber eglino esser signori e te plebe; essi ricchi e te pezzente. Dei che, per decreto massimo di loro deità, cancelleranno incontanente il settimo e il decimo precetto del decalogo: *Non rubare e non desiderare la roba d'altri:* Dei golosi, che si mangerebbero e berebbero all'osteria un principato al giorno: Dei, cui piacciono le ballerine e le cantatrici, e le farebbon Dee dell' Olimpo: Dei, che vogliono andare in carrozza, viaggiare, scialacquare a spese altrui: Dei da lupanari e da taverne: Dei, che ti predicano la virtù e la temperanza, ma venuti al potere, s'adagiano gonfii e superbi nella reggia di Luigi il Grande, nel palazzo apostolico del Quirinale e nel granducale di Pitti, come vedemmo l'altro ieri quei cialtroni di Parigi e i Triumviri della repubblica toscana: Dei, che si sarebbero posti a Vienna ad albergo nel palazzo de' Cesari, e a Berlino in quello del gran Federigo: Dei finalmente che predicano il *comunismo* per inghiottirsi il mondo.

Le repubbliche del medio evo, che non respiravano che Cristo e la sua Chiesa, aveano leggi, consoli, dogi, anziani e priori, e con questo felicità, gloria, ricchezza, potenza e diuturna libertà. La repubblica del Mazzini invece sarà senza *uomini* e senza *Dio;* poichè se ogni mascalzone si reputa Iddio, e il Dio vero non esiste; sarà l'Europa un vero branco di *Demonii*, i quali gridando: *Nescio Dominum, non serviam:* non conosco il Signore, nè lo servirò, si sfreneranno in mille esorbitanze

crudeli, rubandosi di mano, non il pane che più non avrebbero, ma la ghianda e la sorba selvatica, assaltandosi, ferendosi, uccidendosi gli uni e gli altri, sinchè il più forte rimarrebbe solo a regnare nella selva selvaggia del mondo panteonio.

Or chi vuol queste delizie, segua il Mazzini (il quale, come Satana ai primi padri, dice ai moderni pigmei: *Eritis sicut Dii*, sarete altrettanti Dei; più agevole in ciò dell'Anticristo, il quale vorrà esser Dio egli solo); ed io ritorno ad Amalfi col legno dell'Alisa, la quale, già dato volta al capo di Positano, venia solcando in tranquillo mare, e novellando coi suoi cugini Mimo e Lando. S'appoggia Amalfi a cavaliere di una vallicella, la quale uscendo in mare con una vena d'acqua che le scorre in mezzo, solca piacevolmente le chine di due monti, sulle cui falde sono edificate le case dell'antica metropoli del Tirreno. Chi naviga al suo porticello, un dì sì ricco di navi e glorioso, cerca invano le vetuste grandezze, e domanda all'occhio stupito dov'è quell'Amalfi, che riempiva l'oriente e l'occidente della sua opulenza e del temuto suo imperio? Conciossiachè, ovvero la piccola riviera, che le corre in mezzo, nelle subite piene portò indicibili acervi di tronchi e sassi e ghiara che riempirono l'ampio bacino del suo porto, ovvero il mare nell'impeto furioso delle tempeste, diroccate le robuste moli che lo infrenavano, avvallò i lidi e gli sparse di sabbion morto ad alti suoli, da fare in tutto sparire ogni vestigio dell'antico ricetto; e però niun legno adesso può darvi fondo, ma getta le àncore alquanto lunge dalla spiaggia.

Amalfi stessa, che pur offre sì gaia vista di sè, ha più l'aspetto di una borgata che d'una città, se non le si alzasse sul dosso del monte la maestosa cattedrale; unico testimonio della sua antica grandezza; la quale dice al curioso navigante: — Vedi, che gli Amalfitani se

hanno perduto le flotte, le dovizie, il potere e con esse lo splendore de' palagi, dei giardini, delle rocche e degli archi trionfali, hanno però conservato l'avita pietà che nè il tempo, nè le osti nemiche, navigate a' suoi danni, nè l'avversa fortuna poteron mai rapir loro di mano. Dice vero: perocchè da oltre a cinquantamila ricchissimi cittadini ch'essa albergava, ora ne conta poche migliaia, poveri in buona parte, sebbene ingegnosi e gentili.

Come il *Duca di Calabria* ebbe dato fondo a mezzo il seno, di molte barchette amalfitane vogarono alla sua volta per accogliere i passeggeri, in una delle quali scese Bartolo colla brigata. I navicellai remarono alla spiaggia: e siccome l'alta ghiaia rende bassissima l'onda che nè anco i burchielli possono arrivare, così alcuni robusti pescatori, fattisi alquanto per lo mare, presero in braccio gli uomini e le donzelle: di che ridendo gli uomini e strillando le giovinette, e rattrappando per timore le gambe, ebberli portati in sulla piazzetta di peso. Vollero, la prima cosa, salire alla cattedrale, che per una scalea s'innalza a sopraccapo del porto, e mostra da lunge in mare le sue cupolette, d'embrici colorati e luccicanti vestite. Le s'apre innanzi un vestibolo, in sull'andare delle antichissime basiliche romane; e le colonnette e i capitelli mostrano dello stile del nono e decimo secolo, tuttochè il gran corpo della metropolitana fosse riedificato, in sul terminare del duodecimo, da Pietro cardinale di Amalfi.

Si scende all'altare dell'apostolo sant'Andrea per una scala che mette in un sotterraneo, il quale risponde alla gran navata soprana; ed ivi s'erge di finissimi e ricchissimi marmi l'altare, sotto cui giace il fratello di quel sommo Pietro, sopra cui sta edificata la Chiesa di Dio, che mai non crolla. S. Andrea è rappresentato sull'altare da una grande e bella statua di bronzo, che lo

figura abbracciante quella croce, a cui tanto bramosamente anelava per Cristo, da esclamare quando la vide: *O bona Crux, accipe me ab hominibus et redde me Magistro meo!*

Egli si vuol sapere che da più secoli, stando il santo corpo adagiato sotto l'altare in serici drappi ravvolto, trasuda (secondo che attestano gli Amalfitani) un umor denso, candido e soavemente odoroso, detto da quelli *Manna* di S. Andrea, che, raccolto in fialette, si dispensa ai fedeli i quali ne ricevon grazie di guarigioni sfidate dai medici, ed altri aiuti spirituali; e l'anno scorso, mentre il Papa era a Gaeta e poscia a Portici, monsignor Venturi, ch'è ora arcivescovo d'Amalfi, ne fece vedere ed ammirare questo prodigioso trasudamento a più Cardinali e Prelati della corte romana, che si condussero a venerare il sepolcro del santo Apostolo. A' nostri viaggiatori fu poscia mostrato il tesoro: ed oltre i busti di argento e antichi e bei reliquiari, conservati in quello, videro il famoso paliotto d'argento massiccio tutto istoriato a rilievi, nobilmente e squisitamente operati dagli orefici più valenti. Il chiostro interno dell'episcopio è tutto corso d'archetti, e di colonnine, appaiate e aggruppate a biscione, che rimembrano l'antichità di quel santo ostello dei pastori d'Amalfi, in quell'età dello splendore e della potenza di quel glorioso Comune.

Saputo da don Carlo che l'arcivescovo quel giorno era ito a Maiòri, ov'era gran festa, e la sera si facean fuochi, e musica, e spari, deliberò cogli altri di condursi colà in una barca, che gli ebbe offerto il cavaliere don Angelo, fratello dell'Arcivescovo, gentiluomo d'infinita cortesia e piacevolezza, ch'era d'antica famigliarità con don Carlo. Perchè vista prima la città da un terrazzino dell'episcopio, goduto quel vago prospetto, e ammirata una profonda grotta che fora il monte dalla

banda dei Cappuccini, scesero alla spiaggia, e dato dei remi in acqua attraversarono quel maraviglioso seno di mare, godendo la pompa e lo sfoggio di quelle terre e di que' giardini, che tutta vestono e allegrano quella riviera, delizia e amore della più bella e vaga marina d'Italia.

## LII.

## La battaglia di Santa Lucia.

Il giorno appresso, non essendo ancora che un po' d'albore in cielo, il quale inalbava le somme creste del promontorio di Maiòri, i nostri naviganti calarono in una tartanella, ben corredata e ben remata d'otto robusti remi che, dato in mare a un tempo, la spiccarono velocissimi dalla spiaggia verso Salerno, ov'era diretta quella festosa comitiva. La brezza mattutina, calando agretta dal monte, pizzicava loro la pelle con un po' di brivido che fioriala tutta di granelline e di rughe minutissime e bianche; di che le donzelle ch'eran vestite leggeri, stavansi rannicchiate, mentre gli uomini strofinando le mani, e tirandosi un po' su il collare della giubba si copriano gli orecchi; ma Mimo e Lando, come giovinetti da guerra, prese soldatescamente le gabbanelle dei rematori, le si gettaron lieti in ispalla. E le giovinette ridere e dar loro la baia di freddolosi; ma Lando voltosi all'Alisa: — Eh via, le disse, meglio un po' di romagnolo in ispalla, che batter le gazzette a questa brezzolina impertinente. E dirlo, e dar di mano a una gabbanellaccia che era fra' piè d'un remigante, e gittarla addosso alla cugina, e l'Alisa dare uno strillo, fu tutt'uno. Ma Lando, tenendogliene serrata al collo: — Pace, pace, gridò, la mia nobile pescatrice, senti che caldino eh? fa a modo mio, godi un po' questo roma-

gnoletto che sa di catrame, e se la Luisella avesse giudizio, farebbe il medesimo.

Allora don Carlo: — Deh sì, Luisella, fa a mo' di Lando, che prima del levare del sole l'ôra marina ti rannicchierà tanto, da farti battere le nacchere coi denti; e postole addosso un sarrocchino di mezzalana, cominciarono a scherzare e dire che Parigi non avea studiato più bello *figurino* da ire in sulla danza, di guisa che in queste berte, pel valido remeggio volando su per le chete acque, ebbero spuntato il capo di Maiòri e gittaronsi nell'ampio golfo di Salerno.

L'aurora rutilava d'uno splendore vivissimo e rancio, che diffondeva una luce d'oro fuso sopra le basse piaggie di Pesto, le quali usciano scintillanti dalla tremola marina, e pareano danzare con essa, quando Bartolo voltosi alle donzelle: — Su disse, buone fanciulle, giacchè gli amici di don Carlo ci forniron di vettovaglia per la colezione, datevi un po' d'attorno. Perchè le vivandiere, tirato da una cestella la macchinetta da fare il caffè, posta e calcata la polvere nel filtrino, volta la chiavetta ed empito d'acqua limpida il vaso, accesero lo spirito di vino attorno al goretto esterno, e attesero che l'acqua bollisse. Surto il bollore, aperta la chiavetta e scesa l'acqua bollente nello staccino, il caffè scorreva come un rigoletto nel vaso di sotto; e intanto che si apparecchiavan le tazze, Mimo e Lando aveano già sgranocchiato una pagnottella con di buone fette di prosciutto, ridendo degli stomachini delicati dei compagni i quali però non vollero parer da meno, e spacciarono anch'essi da parte loro.

Com'ebbero rifocillato lo stomaco, e con una tazza di caffè ripresi gli spiriti, cominciarono a salutare il nascente sole, a far rizzare e tendere la cortina che ne parasse i raggi, a levarsi quei pannacci da dosso, e rimettersi alquanto in assetto. Ragionarono piacevolmente

della vaga luminaria del rivaggio di Maiòri; de' grossi torchietti di bianchissima cera che, fitti e ammonticchiati ardevano all'altare della Madonna; dei meravigliosi fuochi d'artifizio; delle fontane che zampillavan scintille azzurre; delle ruote raggianti, de' pispini a stelle cadenti, de' saltarelli, de' razzi, degli schizzini vermigli, de' cerchi a sparo, a scoppio, a bomba, e dei mill'altri artifizi in che son valentissimi i maestri di quelle contrade.

Ma Bartolo, cui pareva mille anni d'udir contare delle valenterie dei nipoti alla guerra Lombarda, voltosi a Mimo e Lando, disse: — Foste voi soltanto nella Venezia, o vi trovaste anco nelle fazioni dell'armata piemontese contro Verona? Ditecene alcuna cosa; poichè dalle gazzette romane non s'avevano che verità storpiate, e menzogne così belle, grasse ed intere, ch'era una cosa fiorita a vedercele venire al Campidoglio così vispe e baldanzose, da farci credere alcuna volta i Croati in isbaratto e contriti come il sale pesto nel mortaio; poi che è, che non è, eccoti que' Croati, ch'eran tutti sotterra ripullulare come funghi camperecci, e presentar nuove battaglie. Oggi tutt'i ponti tagliati in sull' Adige, e i Tedeschi sequestrati sulla riva sinistra; domani te li trovi come volati per incanto in sulla riva diritta, scontrarsi grossi e tempestosi or colle legioni lombarde, ora coi Piemontesi, e sempre, gia s'intende, spazzati via dalla mitraglia, o trinciati dalla cavalleria, o fatti prigioni di guerra a pieni battaglioni, a intere batterie da campagna, a squadroni compatti di cavalleria. Stasera è presa Verona, re Carlo Alberto v'entra trionfante, è calata dai forti la bandiera dell'aquila doppia; e invece domani l'aquila doppia è già volata sulle colline di Bussolengo, di Pastrengo, della Cà dei Cavri, e si combatte fulminante coll'aquila pedemontana. Diteci un po' ma che fandonie son queste! che dire e disdire, che fare e

disfare? Ell'è proprio come l'altra bugiaccia, stampataci sotto il naso, che il padre Perrone consigliasse la costituzione romana al Santo Padre, e il di appresso gli si gridava: *Morte al retrogrado*. Poffar bacco! son tozzi cosi madornali, che non ponno ingozzarsi agevolmente.

— Zio, sentite me, disse Mimo; i Piemontesi gli è certo che per valorosi soldati son dessi, per detta eziandio de' Tedeschi: e se voi aveste letto la *Gazzetta di Verona* (che per un verso o per l'altro pure ci penetrava sovente nel campo), avreste veduto cogli occhi vostri che i generali austriaci lodavano a cielo la prodezza piemontese e savoina. Non però sempre cosi i giornali piemontesi furono giusti e cortesi verso i Tedeschi, mettendoli quasi sempre in voce di traditori, di barbari e di crudeli, ancorchè per levare alto il proprio valore dovessero pur confessare che trovavano di gran resistenza nell'esercito di Radetzky. Nel resto, caro zio, di tutte le contraddizioni, che leggeste nei giornali dei liberali italiani, non vi farete una maraviglia al mondo ove poniate mente alle fantasie (o ignare di guerra o pazze), che gittavano le novelle per le gazzette di que' di alla sciamannata, facendo correre alcuna volta il Mincio all'insù, e l'Adige per val di Brenta.

— Oh, disse Bartolo, di queste geografie che sciolgono le montagne in fiumi, e dei fiumi fanno montagne nevose e inaccessibili, ci risi più d'una volta a Roma nel circolo popolare e nella bottega dei Piccioni, che v'ebbi alcuna volta a cantare il ritornello dell'*opera buffa*.

Vidi Ciozza nell'Egitto
Capital del re de' Mori,
E la Brenta, gran montagna.
Colle slitte valicar.

Ma delle barbarie de' Tedeschi, io credo che le ree novelle son troppo vere; e quello sparar delle donne in-

cinte, quello infilzare i bambini nelle baionette, quello scoiar vivi vivi i vecchi cadenti, è cosa da non si poter abborrire abbastanza; che del bruciare la gente inerme o consumarla cogli interi villaggi, basti, per tutte, la tragedia di Castelnuovo presso a Peschiera, borgata sì popolosa, ricca e fiorente, or fatta un mucchio di sassi, e di tizzoni spenti, bruciatovi quant'era dentro d'uomini e di bestiame.

— Adagio un po', caro zio. Che persino storici piemontesi, che si danno aria di gravi e solenni scrittori, spaccino codeste fagiolate, da mettere il raccapriccio nelle sensitive matrone e far impallidire le timide donzelle non è a farne caso; ma che le ci voglian far bere a noi, che fummo testimonii di veduta, gli è un po' troppo e ci pute di ridicolo. Se alcuni di codesti colonnelli, maggiori e ufficiali, che scrivono istorie, fossero stati feriti e condotti agli spedali di Mantova e di Verona, ci testimonierebbon tutti (come quel prode e nobile generale d'Aviernoz, che ferito rimase prigioniero, e l'audace cavalier Vasco, che saltò sopra le baionette nemiche ed anco ferito combatteva a morte, e gli altri valenti ufficiali), e ci predicherebbero a gran voce la cortesia e liberalità grande, con che furono accolti e governati dagli Austriaci.

— Oh per me, esclamò Lando, io non dimenticherò, sin che io viva, le finezze, onde fui soprammodo favorito dalla mia Croata, da quell'invitta Olga Ukassovich, ch'io avrò sempre in conto più che sorella.

— Come, riprese Mimo, parecchi de' nostri amici mi narrarono le più amorevoli cure, di che ristoraronli feriti od infermi i medici o chirurghi veronesi, che assistean loro negli spedali militari; in fra' quali segnalossi l'archiatro, quel dottor Giuseppe De-Borsa che, pieno d'umanità e gentilezza italiana, accoglieva e curava con tanta maestria e con sì tenero affetto i po-

veri prigionieri feriti lombardi, piemontesi, napoletani e romani, i quali portarono alle patrie loro e magnificarono tanta solerzia ed amore di quel dotto e rinomato maestro. Li trattò da fratelli, e piangeva commosso agli spasimi che cagionavan loro le ferite e il cocior delle febbri (1). Non dico poi dei sacerdoti di quella illustre città, i quali giorno e notte si operavano instancabilmente intorno ai letti de' nostri fratelli, e faceano loro servigio d'astanti e d'infermieri, con una pietà di sentimento e con uno zelo così caldo e amoroso che a vederli imboccare, e dar loro bere, sollevarli, e pettinarli, avean tutta la grazia e le carezze di madre al letto dei figliuoli.

— Deh bugiardacci di giornali! gridò Bartolo, che strillavan sempre alla crudeltà de' Tedeschi. Ma tu, Mimo, come sei tu divenuto a un tratto cosi tedesco, ch'io ne disgrado Radetzky?

— Datevi pace, zio, ch'io dico il giusto e nulla più e non sono poi mica solo, sapete, ma con esso meco mutaron vezzo quanti volontari italiani furon fatti prigionieri, ed ebbero dai Tedeschi si buon trattamento.

— Si, ma le crudeltà di Castelnuovo? eh, Mimo, io non le posso proprio smaltire, e me ne sento raccapricciar tutto quanto, ove penso a quei miseri terrazzani bruciati vivi entro le proprie case. Quelli poveretti poi che uscivano all'aperto cadean sotto una pioggia di fuoco, nè v'era scherno; che le *racchette* incendiarie grandinavano da tutti i lati con code scintillanti, le quali sprazzavan razzi e fiammelle che si sfioccavano a lembi, e cadendo in sul capo de' miseri

(1) Cotesto pregiato e generoso cavaliere morì in Verona d'apoplessia il dì 14 Ottobre l'anno 1855. Lasciò in patria gran desiderio di sè, poi ch'era de' più valenti nella scienza teorica e pratica. Apparteneva alle più insigni accademie, e l' imperatore l'avea fatto, pel suo merito, cavaliere.

borghigiani, tutti li scottavano, e le vesti delle donne incendevano. Di che le meschine correndo piene di spavento tutte divampavano, e gli uomini disperatamente gittandosi loro addosso e atterrandole, le convolgean per terra e pel fango; ma indarno, chè tutte incotte e gonfie, straziandosi per ismania le carni, moriano arsicciate e fatte carboni. Altre spinte dalla furia del fuoco che le investiva, correan, colle mani innanzi e cogli occhi spaventati a ripararsi nelle case e persin nelle stalle e nei pagliai, e le secche materie pigliando fiamma, bruciavan rapidissime e vorticose le persone, il mobile e tutto il casolare. Era cosa orribile a veder quello strazio, e intanto i razzi alla *congrève* e i *racchettoni fulminanti* trascorrean sibilando e ruggendo ne' tetti, per le vie, entro le case, e udiansi bombare le grosse palle delle granate, le quali, scoppiando, gittavan per le finestre bitume, e pece, e zolfo acceso, che appiccandosi agli arnesi e ai vecchi palchi, in poco d'ora consumavano gli edifizii. Deh, Mimo, non è crudeltà cotesta? non è furore infernale? Dio mio! lessi che il giorno appresso, venuti popoli del contorno a seppellire i morti, trovarono da oltre ottanta persone, parte stritolate sotto le ruine de' muri, i diroccamenti delle case e i frantumi delle bombe, e parte rosolate, arrostite e carbonate dal fuoco. Si vedean madri serrare ancora colle rigide braccia i pargoletti al seno fatto vizzo e nero, e i bambini strinati e coi visi contorti, e coi pugni chiusi e le manine arse e le braccia serrate al collo delle madri, che supine e rattrappite dal furor della fiamma aveano il capo schiomato, grinzo e scotennato. Ah quella povera vecchia, la quale volendo riparare in chiesa, bruciatelesi le vesti attorno cadde, e con essa una nipotina, che teneva, ancora afferrata per mano e tutta abbronzita! E uomini disperati di spasimo e carbonizzati fra le fumanti travi del tetto.

E buoi e cavalli arsi con tutta la stalla! E per tutto ruina, orrore e morte! Mimo, e chi la colpa di tanto incendio? I Tedeschi si mostraron barbari e disumani più de' ladroni.

— Zio caro, io compatisco al vostro dolore; ed io che ne vidi appresso le ruine, piansi e dovetti volger gli occhi altrove; ma voi chiedete di chi è la colpa di tanto incendio, ed io la dirovvi o almeno lascerollo a voi giudicare. Agostino Noaro, ufficiale piemontese, con un grosso drappello di volontarii lombardi e napoletani diede improvviso sopra Castelnuovo, in cui furono sorpresi cento foraggeri austriaci del reggimento italiano di Geppert, e fatti prigionieri. Il Noaro bastionossi nella terra scassinando le vie che danno a Verona, a Mantova ed a Peschiera, diroccando ponti, abbattendo alberi per asserragliare il contorno e le sbarre, messe in capo a tutte le strade del villaggio, e sterrando sott'esse carbonaie, bocche di lupo ed altre fosse profonde e scarpate, con pali e puntoni e spinate in sul terraglio degli spaldi, a torre ogni adito alla cavalleria. Fin qui il Noaro fece quanto s'avviene a buono e sperto capitano; ma visto che i paesani volean diloggiare e porre a salvamento sè e le mogli e i figliuoli e il bestiame, crudelmente loro il contese: almeno lasciasse ricoverare a Colà e a Lazize le donne, i putti e i poveri vecchi. Non volle; ma con piattonate e co' calci de' moschetti percotendo que' miseri contadini, li forzava a portar cofani di terra e piote e tronconi e fascinacci a imbragar le sbarre, e incatenare i barbacani, e spaldare le controscarpe. Nè pago a tanto colla polvere e le munizioni, tolte alla polveriera di presso a Peschiera, li cacciò a combattere ai serragli, e mandò sulla torre della parrocchia a sonare disperatamente a stormo.

Ora venuta la brigata Taxis a snidare di là i Lombardi, e trovata tanta arrabbiata difesa, gli austriaci

dieder mano alle racchette, ai razzi, alle bombe, agli obici; di che parte ruinando coll'impeto de' proietti, parte bruciando colle materie incendiarie, preser d'assalto la terra, già mezzo arsa e distrutta. Il Noaro coi suoi fuggì verso Lazize, ed avendo fatta porre una lunghissima seminella di polvere, nella fuga le fece por l'esca dal giovane Bossi milanese, per far saltar in aria la polveriera, la quale scoppiando orribilmente, e facendo traballare la terra come un violento tremuoto, scosse e dirupò altre case di Castelnuovo, già mezzo conquassate, in capo ai miseri avanzi di que' borghigiani.

— E a noi, riprese Bartolo, ci dipinsero i Tedeschi incrudelire per gioco, e arrostire negli spiedi le donne e i fanciulli di Castelnuovo, come i selvaggi dell'Australia a' loro nefandi banchetti!

— Le sono storie da far credere a' babbaloni coteste. Pensate se Noaro avesse lasciato ire a salvamento le donne, i fanciulli e i vecchi, se i Tedeschi non li avrebbero accolti amorevolmente e con pietà confortati; quando noi vedemmo e provammo per esperienza quanto furono umani cogli stessi nemici, colti colle armi in mano. Ma colorite a carboni atri le opere de' Tedeschi, tacciono poi delle vere crudeltà de' volontarii, e le dipingono color di rosa. Vi ricorderà la barbarie commessa dalle nostre legioni presso Treviso, allorchè passando di colà il direttore di Polizia di Modena e il governatore di Reggio con quell' altro poveretto da Este, li assalirono, li manomessero orribilmente, chiedenti invano pietà e misericordia, sclamando ch' eran buoni italiani, non spie, non traditori. Nulla. Come efferate belve fur loro addosso, e colle daghe, coi coltellacci li trinciavano a bocconcelli, scoiavanli, dilaniavanli, e per ultima compassione spararono loro addosso uno scroscio di palle e poi ne trascinarono i cadaveri per le strade. Noi li vedemmo; noi medesimi così mutilati, branati, scerpati, cogli occhi fuor di testa

e penziglianti sulle gote, colle bocche squarciate, colle dita monche. I due generosi e prodi giovani marchesi Patrizi, che avean combattuto con tanto valore a Cornuda, visto si atroce e lurido malefizio, stomacati e veramente indignati, abbandonarono le legioni, nè vollero più militare con que' furibondi. Eh, zio, che civiltà da lupi! E dàlli coi Tedeschi!

Allora don Carlo, voltosi ai due prodi romani, disse: — Foste niuno di voi alla battaglia di santa Lucia, e alla presa di Vicenza? Ed avendo risposto Lando, ch'egli era appunto in Vicenza a tutti due gli assalti del 23 Maggio, e poi della presa, e fu buon testimonio del valore romano; Mimo soggiunse: — Io potrò darvi però tutt'i ragguagli di santa Lucia, poichè non molto appresso, fui al campo piemontese con Aser; e dall'intrepido de Roussy, ufficiale d'artiglieria che combattè con tanto valore nella battaglia di Rivoli appiè della guglia erettavi da Napoleone, n'ebbi tutt'i più minuti particolari (1); i quali s'accrebbero dal ragionare con alcuni prigionieri di Geppert, che in altre fazioni caddero in mano de' Piemontesi.

— Buono! disse Bartolo. Su, Mimo, tu che se' divenuto un altro Senofonte, e Polibio, e Vegezio in istrategica, dinne spartitamente i fieri casi di quella battaglia, chè mi fu detto aver avuto l'aria di un torneamento, si fu condotta e sostenuta bravamente e cavalleresca-mente da' due valorosi eserciti di re Carlo Alberto e del maresciallo Radetzky.

(1) Questo bravo guerriero è figliuolo del marchese de Roussy e della contessa di Sales, ultimo rampollo della stirpe di S. Francesco, vescovo di Ginevra; ed erede di quella illustre famiglia. Egli che combattè si valorosamente del 48 e del 59 sui campi lombardi, fu detto, che non volendo combattere contro il sommo Pontefice Pio IX, rimise generosamente la spada nelle mani del re. Di tanto nobile e cristiana risoluzione sono eziandio da lodare altri prodi guerrieri dell'esercito piemontese, massimamente i magnanimi de Foraz, Balbo, de la Tour, de Maistre, Incisa di Santo Stefano e sopra ogn'altro il generale de la Marmora.

— Certo si; ma se i Tedeschi essendo a pessime condizioni pel sollevamento universale dell'alta Italia, combatterono da prodi e vinsero, i Piemontesi non furon meno gagliardi e audaci, ma meno saviamente condotti a pugnare. Poichè primieramente i generali non conosceano i terreni; e marciando per le vie regie e pe' viottoli larghi delle campagne a distendersi per iscaglioni dalla *Croce bianca* e *santa Lucia*, non guardarono a' campi, i quali per tutta quella linea essendo petrosi, tutte le pietre, i ciottoli e le scaglie son gittate agli argini dei maggesi e de' novali in tutte le direzioni, e fan chiuse, e roste, e parapetti, da non vi poter distendere le colonne, e operare colle artiglierie, e squadronare i cavalli. Dalla *Cà de' Cavri* a *sant'Agata*, e di là a *Lugagnano* sino a *san Massimo*, e in sulla sinistra dalla *Filanda* dell'avvocato Belviglieri sino a *Bussolengo*, cotesti muri a secco s'incrociano, s'incavalcano, si squarciano per tutt'i versi; e le vigne a festoni e a filare e gl' infiniti gelsi fitti e frondosi accresceano imbarazzo; e però era da distendere la linea di battaglia per testa e coni, e invece la scagliarono a gran liste di poco sfondo.

L'ordine di battaglia (1) a questi incomodi aggiunse un errore gravissimo sopra ogn'altro; e fu che gli aiutanti di campo non recarono colla debita velocità gli ordini concetti ai generali, ai quali mandossi dal re, che alle sei del mattino fossero tutti schierati in battaglia ai posti assegnati: sicchè tardando per ignoranza le mosse, non accorsero pronti coi retroguardi e colle riserve a sostener le falangi, che piegavano prima sul corno sinistro e poi nel centro.

Poste le quali cose, eccovi la battaglia che fu delle più

(1) Ora si dice il *piano di battaglia;* ma nei nostri storici eziandio del secolo XVII non si trova mai questo modo, usando in quella vece *ordine, ordinamento,* ed anche in plurale gli *ordini* della battaglia.

belle e perigliose, che mai si vedessero sugl'italici campi, da quelle di Massena e di Napoleone in qua. Sul far dell'alba le legioni reali scesero animate e gioiose dalle alture fra *Goito* e *Pastrengo:* l'ala dritta, verso *santa Lucia*, era capitanata dal generale *Ferrere* colle brigate d'*Acqui* e di *Casale*, scortate dai cavalli d'*Olivieri*, e afforzate da due batterie di cannoni. Nel centro verso *san Massimo* era col mastro generale *Bava* il re Carlo Alberto, gagliardo e cumulato delle brigate d'*Aosta*, rette dal general *Sommariva*, e delle *Guardie* dal general *Biscaretti*, col battaglione *Real Navi* e colla compagnia *Griffini:* coronava la testa del suo centro la vanguardia, composta della cavalleria *Sala*, delle brigate di *Cuneo* e della *Regina*, guidate dall'animoso duca di Savoia coi generali *Aviernoz* e *Trotti*. Il corno sinistro era schierato sopra la *Croce Bianca* dal generale *Broglia* colla terza divisione, fiancheggiata dalla cavalleria del conte di *Robilant*. Tutta l'artiglieria era comandata dal validissimo duca di Genova.

Il maresciallo Radetzky, uscito di Verona, contrappose alla divisione di *Broglia* l'invitto d'*Aspre;* la diritta di santa Lucia avea di ricontro la sinistra fiera e balda per gli stimoli del generale conte di *Wratislaw*, del magnanimo giovinetto Francesco Giuseppe, arciduca, e futuro imperatore, e dell'arciduca Alberto; il generale *Clam* piantava l'estrema sinistra a Tomba. Il maresciallo Radetzky fronteggiava col suo centro il centro del re Carlo Alberto; e fu bello e grande il veder duellare il più gentil cavaliere d'Italia col più antico eroe dell'impero; pugna degnissima di sì famoso teatro, in cui la bravura contendea colla prudenza, l'ardire col senno, il re soldato e l'arrischiato guerriero, col provveduto capitano e col posato ma vivace vegliardo. A questa guisa la battaglia pigliava tutto il gran gomito che forma l'Adige fra il *Chievo* e *Tomba*, spianando il terreno dinanzi

a Verona dalle fosse di san Zenone insino a Porta nuova, e girandolo sotto i rialti della *Croce Bianca* e di *san Massimo.*

Adunque il giorno sei di Maggio, mentre i campi sono nel più bel fiore, le erbe più verdi, le viti gemmate, i mandorli, i peschi e i pomi dipinti, gli augelli in amore, le aure tepide, il cielo sereno; gli uomini, cui nulla dolcezza di natura, di sito e di stagione ammansa, escono rabbiosi a contendersi la gloria di chi più ne ammazza e ad insozzare di sangue il riso dei campi e la chiarezza de' ruscelli. Ingaggiatasi la battaglia in sul primo mattino, l'ala sinistra piemontese scagliossi impetuosa sopra la *Croce Bianca* per isforzare le trincee del general d'Aspre. La brigata di *Savoia,* sotto il generale d'*Ussillon,* spinse innanzi due battaglioni del secondo reggimento, ed uno del primo, condotti dal colonnello *Mollard;* ma trovato l'intoppo della selva intricatissima dei gelsi, e le muraglie a secco, onde son rotte e asserragliate quelle campagne, fu loro troncato l'impeto dell'assalto. Giunti però in cima dell'ultimo acervo di que'sassi furono accolti da un torrente di fuoco delle artiglierie, postate e ferme a riceverli; di che diradaronsi le falangi, ma non piegarono; anzi molti ufficiali, per animare i soldati, si gittarono audaci tra le file nemiche e con tanta rattezza, che Carlo *de Forax,* figliuolo del generale, saltato improvviso al pugno d'un luogotenente austriaco, gli strappò di mano la spada.

Ma diluviati da una pioggia di mitraglia e di moschetteria, e aggirati di continuo da' volteggiatori che li bersagliavano di fronte e di fianco, dopo un'ora di furiosissimo cozzo le colonne di Broglia dovettero dare indietro. Allora fu vista l'intrepidezza del capitano d'*Yvoley* che, ferito malamente, pur combatteva franco, gittando sangue, e con una mano turando la ferita e maneggiando la spada coll'altra, sinchè, tocco al tallone

da una pallotta di mitraglia, cade sul campo, gridando tuttavia e incoraggendo i soldati. Ivi furon feriti i capitani *de Coucy* e *de Faverges,* con altri valorosi che resistevano fieramente per sostenere la brigata di Savoia, già scommessa, rotta e stritolata dall'impeto dei prodi Asperiani; i quali colle artiglierie, coi fuochi delle colonne e colle cariche orrende della cavalleria unghera e boema, misero finalmente in isbaratto tutta l'ala sinistra.

Mentre questi sanguinosi conflitti s'operavano alla *Croce Bianca*, il centro s'accaniva contra le schiere del maresciallo, le quali impavide e risolute pressavano fieramente la vanguardia piemontese che, per sottrarsi a quella tempesta, senza dare indietro, volgeva per fianco verso santa Lucia. Questa mossa tolse in parte lo scudo alla brigata d'Aosta che, a guisa di parapetto, s'oppose da un lato alla violenta fiumara dei dragoni, che serrati e turbinosi caricavano contra gli squadroni dei cavalli regii, tentanti di sostener quella furia. Vedeansi quegli uomini poderosi e gagliardi venire insieme alle mani colle spade lunghe e diritte, giocarle di taglio e di punta, e parar colpi, e darsi agli elmi, e rovesciar cimieri, e smagliar barbazzali. I dragoni d'Aosta aveano gli elmi di acciaio, cinti al bacino di lucidissima pelle di vitel marino, sopra cui brillava in acciaio la *Croce di Savoia;* i dragoni tedeschi avean gli elmi di cuoio verniciato colle costolature d'oricalco giallo; ma si gli uni come gli altri, poco schermo avendo da quelle difese, calcavan manrovesci e puntoni con tanto croscio, che guancie, e visi, e capi n'eran fessi e squarciati, e spalle e braccia divelte, e petti trafitti. S'intrecciavano, confondevano, rigettavano, or serrati, ora spartiti; torneavano, caricavano, sdruscian le falangi, a groppi, a file, a teste, con un rombo, un fracasso, un incioccamento di spade, un affanno di corso, un parare e scindere ruinoso e crudele.

Il bravo generale di *Sommariva* spingeva minacciosa la sua brigata, ma il mastro dell'artiglieria tedesca, volte le bocche incontro alle schiere accalcate, spazzava, sforacchiava, scoscendeva la misera fanteria orribilmente; nè valeale voltar di fronte, batter in colonna, scagliarsi di sghembo; chè le brigate dell'arciduca *Sigismondo* e del generale *Wohlgemuth* la travagliavano per ogni verso, ancorachè fieramente spalleggiata dal gagliardo corpo delle guardie.

Il Re, fermo in mezzo a quel furore di fuoco, sentiva fischiarsi attorno la grandine fitta delle palle: vedeva i suoi carabinieri di scorta aver trapassati i cappelli, feriti i cavalli, pur sempre coll'occhio intento a' movimenti, agli arresti, agli avanzamenti, ai girari, all'appuntare per coni, allo stendersi per fila, allo sdruscire nei ridotti nemici, a dar di fianco; vedeva cavalli e fanti salire e scendere rapidissimi per que' monti di pietre come all'assalto di parapetti e di trincee, intanto che guastatori con zappe e pale quegli acervi di sassi ammontati sceveravano, sparpagliavano, traboccandoli ne' fossi, e sbassando le roste, e aprendo i varchi all'artiglieria volante, che sbucava precipitosa da quei ricinti e trascorreva talvolta cosi temeraria, da piantare i pezzi in mezzo alle prime file nemiche.

Ma il re vide che lo sforzo della battaglia aveva mutato il centro del maresciallo verso la sua sinistra di santa Lucia, ove gli austriaci, che conosceano il terreno meglio di lui, s'erano parte asserragliati nel borgo, parte distesi a gradi e a corpi grossi e affondi colla cavalleria su'due corni, l'artiglieria parte in testa, parte su i lati della terra, e dietro le gabbionate, e dentro le troniere, fatte ne'muri. Aveano da piè rincalzate le case con iscarpe e sbarri, ed ove gittando tronchi e rami d'alberi, ed ove con incavi di fossi; e le finestre facean servigio di ridotti e di archibugiere, e difese, e

ritirate, da battere il nemico per ogni banda. Perchè i Piemontesi visto l'arduo assalimento e volendolo pur isforzare e vincere, per pigliare di fianco o alle spalle gli Austriaci, quivi s'accrebbe l'accensione, e l'urto, e il valore de' due eserciti poderosi.

Le truppe dei generali *Ferrere* e *Passalacqua* non erano ancor sul posto, mercè il ritardo degli avvisi, onde che un battaglione delle guardie, punto dalle grida de'suoi ufficiali che precedeano animosi la colonna gridando: *Avanti! coraggio!* si ficcò di violentissima foga sotto i ripari di santa Lucia, e bravando il diluvio di fuoco, uscente dalle artiglierie e dai moschetti, saldo alla carica, non si rattenne finchè non fu sotto i muri. Altri battaglioni delle guardie, superate le angustie de' ridotti, de' fossi, de' parapetti, dato nelle difese, si inerpicavano su per le scarpe, per gli sporti, per le palizzate, destri come scoiattoli, abbrancandosi ad ogni po' di scheggia, di testa di mattone o spigolo di pietra, finchè s'afferravano ai davanzali delle finestre, e pigliate le canne de' moschetti nemici strappavanli loro di mano. Bravura e audacia, che cavò di bocca ai generali tedeschi i meritati elogi, dicendo: *Quant'è onorevole e bello il combattere con sì valenti avversarii!*

Ma l'urto, la pressa e l'impeto de' regii fu tale attorno al cimitero di santa Lucia, che parea non v'avesse conflitto altrove che sotto que' muri, custodia pacifica e sacra de' morti, ed or fatti bastita e cittadella d' una sfrenata e crudele espugnazion militare. Il giovane cavaliere *Torrazzo* di Castelnuovo fu il primo che gittossi intrepidamente sotto il muro di quella chiostra, e tanto agile pose i piè e s'aggrappò colle mani nelle buche, fatte dalle palle di cannone, che in men ch'io nol dico si trovò a cavaliere del muro: i prodi delle guardie s'attizzano e s'incalzano a quella vista come leopardi; l'alfiere *Lacosta* si scaglia, s'arrampica e pianta la

Croce di Savoia sul muro, che ben tosto innondato dai più smaniosi di gloria viene scalato per ogni parte e nel cimitero stesso, e fra le urne dei morti e le croci s'ingaggia una zuffa sanguinosa colle baionette in resta. Gli austriaci sgombrarono il cimitero per appoggiarsi alle colonne del centro: ma ben presto incalzati da nuovi compagni, volarono all'assalto e lo riconquistarono; pur vedendo omai sopraggiunta a quella di *Ferrere* anco la divisione d'*Arvillars*, di nuovo si furono ritirati.

Intanto giunse la nuova della rotta de' Piemontesi alla *Croce Bianca*, poichè il re dubitando, non l'impeto della vittoria gli fulminasse le colonne dell'Aspre in sui fianchi e alle spalle, fece battere la ritirata. Allora il maresciallo (che, colla calma del piloto quando più rompe la fortuna, stava in sull'avviso d'ogni congiuntura) non vide appena sgombrare i regii le munizioni di santa Lucia, e vi cacciò dentro i suoi di presente, per bastionarvisi di nuovo e addoppiarvi le difese. Ma all'ànimo pietoso e paterno di Carlo Alberto sapea male e straziava le viscere il pensiero di tanti feriti che rimaneano nella cascina di *Fenilone* prigionieri di guerra; fremea irresoluto, mirava severo i suoi generali, volteggiava col suo cavallo quasi dicesse: — Ebbene! dunque lascerem tanti bravi, che versano il sangue per me, in mano de' nemici? chi benderà quelle piaghe? chi curerà quelle ferite? Generali! soldati!

Erano le tre ore dopo il mezzodì, quando si vide giugnere scalmata a gran passo la brigata *Regina* e di *Cuneo* con alla testa il duca di Savoia, il quale gridò al padre: — Sire, i bravi di Carlo Alberto non rimarranno preda al nemico. Detto fatto. Si scaglia furibondo contro santa Lucia, rompe, divelle, abbatte palizzate, steccate e ciglioni di spaldo e di soprafFosso; ammette, come cani al toro, i battaglioni più robusti che, dira-

dati dalle artiglierie, si serrano, e scavalcati i monti de' morti si lanciano impetuosi alle magioni, alle piatteforme, alle fascinate e a' muri del cimitero. La cavalleria degli usseri saltava ferocemente tra i battaglioni reali, sgominandoli coi petti di cavalli, affettandoli colle scimitarre, pigiandoli colle ugne, stritolandoli coll'impeto della bufera. Ma i Piemontesi non isbigottendo a si aspro e rigido cozzo degl'imperiali, si rannodano, si rattestano, si rinserrano, e balzati come pantere per tutt'i versi all'assalto, con tanta furia sono rapiti alla carica per la terza volta, che i radetzkiani ne sono respinti.

Allora il maresciallo che dalla rotta della divisione Broglia avea giudicato esattamente dell'esito della battaglia, spiccato l'ardito giovane *Pimodan*, suo aiutante, inviollo che imponesse al generale *Wratislaw* di accorrere con tutto il suo sforzo al riacquisto di santa Lucia. La terra tremava al correre di tanti cavalli, al fremito di tante falangi, al carreggio di tante artiglierie, all'urto, al rombo, all'impeto di tanta lotta. L'arciduca Francesco Giuseppe animava i soldati col grido e colla spada, standosi tranquillo tra il ruggir delle palle di cannone che gli passavan sopra da tutt' i lati, scavezzavan tronchi di alberi, e sparpagliavan pioggie di frondi e di foglie sopra i combattenti. Intanto che l'arciduca Alberto facea imboccare per una stretta le sue colonne, ecco non vista, per l'intralciamento de' gelsi, una batteria piemontese dar fuoco a mitraglia improvvisa e fracassar quanto le s'oppose dinanzi; un nembo di terra, e di frasche, e di sterpi ricopre l'imperterrito arciduca, una palla uccide il cavallo sotto il conte *Wratislaw*, un'altra trapassa i panni dell'aiutante del maresciallo, e gli schiaccia il fodero della spada.

I Tedeschi però si spingono innanzi sotto i propugnacoli di santa Lucia: il tenente colonnello di *Leitzen-*

*dorf* col generale *Salis* e con *Pimodan* balzano alla testa d'un battaglione di granatieri dell'arciduca Sigismondo e d'alcune compagnie del reggimento Geppert, e colle grida sollevano e incorano i soldati, i quali calate le baionette in resta, si scaglian furibondi sui regii, che gli attendono a piè fermo. *Leitzendorf* cade trafitto a morte; il generale *Salis* viene trapassato da una palla il petto, e casca da cavallo, e stringe la mano dell'aiutante di Radetzky, e gli dice: — Amico, fammi portare..... nè potè altro dire e spirò. A quella vista scossi i bersaglieri si sofficcan curvi e snelli fra le colonne, si gittan sulla brigata di Cuneo, gl'Italiani di Geppert li seguitan dappresso, e cascano sotto un fuoco orribile e fitto; ma un battaglion di *Prohaska* coi cacciatori del conte di *Koppal,* sdruscita la brigata regia, la rompe: tal che si sbaratta, involge seco il duca di Savoia, e corre a salvamento sulla linea del centro. Il maresciallo riprende santa Lucia, e tutto l'esercito di Carlo Alberto piega, e si difila in piena ritirata. Il generale conte di *Clam,* ch'era nell'estrema sinistra sopra Tomba, veduta la sconfitta dei regii, marciò veloce ad infestarne il retroguardo, o caricarlo fieramente; nè esso ne sostenne quella pressa, ma fuggì sparpagliato e dovette gran mercè alla densa foresta de' gelsi che ombreggiano tutti que' campi e coprirono a cento passi la vista di tanta rotta; altrimenti gli Austriaci avrebbon potuto non solo tagliare all'esercito regio la ritirata; ma farne terribil macello.

Così terminò quella famosa giornata, la quale per detto degl' intelligenti e buongustai, fu per avventura una delle meglio combattute battaglie, che si vedesse in sui campi italiani, ove coraggio, bravura, destrezza, audacia, disciplina e senno di guerra rifulsero a un tempo, con quella vivacità, leggiadria e brio militare...

— Oh stammi un po' cheto costì, Mimo; esclamò Bar-

tolo. Che gentilezza e leggiadria a strambellarsi, azzopparsi, moncare il prossimo delle dita, delle braccia e delle gambe! sforacchiarlo con un vaglio, dicapitarlo, affettarlo, fenderlo e trinciarlo come Dio vel dica! Grazie e leggiadrie da cani rabbiosi: e tu ne parli come d' una danza ben condotta e d' un concerto di musica ben intrecciato.

— Che volete, zio, ognuno ci ha i suoi gusti; ed anco in quelle cariche, in quegli assalti, in quel trambustare delle mischie v' è chi vede un ballo a misura, a cadenza, a battuta di musica, e dà a quella fiera puntaglia nome di danza marziale, perchè è disciplinata in tutte le sue mosse con mirabile armonia.

— Sì, senti, Alisa; non ti pare egli vedere quel tuo vecchio maestro francese, archeggiare quel suo violino e dirti: — Su, damigella, *glissez, ballottez;* punte in fuori; passo di terza; salto indietro; ben girato quel braccio; quella quarta non è ben piegata; quel trincio più spiccato; quella capriolétta più agevole e snella? E questo tuo bel cugino ci esce ora colla danza di Marte, e ne parla con tanto appetito, che gli sprizza l' acquolina in bocca!

— Le són frasi e dizioni coteste, date dagli uomini, a figura rettorica, *per contrarii;* così il *Capo tempestoso* fu detto *il Capo di buona speranza* per non atterrire i naviganti; parimente la guerra si chiama danza invece di beccheria che più le s' avviene e le calza. Il caso si è che Austriaci e Piemontesi s' accordano a nomar quella fiera battaglia di santa Lucia un *fatto brillante.* A quella guisa che fu appellato un *torneamento cavalleresco* il conflitto del 29 Aprile, in cui fu attaccato verso Bussolengo il generale Wohlgemuth dal secondo corpo dell' armata reale.

Wohlgemuth era solo e sostenne quel fierissimo scontro per quattr' ore con un coraggio maraviglioso, ap-

poggiandosi all'Adige per non essere circondato; ma non venendogli soccorso da Verona, dovette ripiegare sulla sinistra, voltando spesso la fronte indomito e altiero coi cacciatori di *Zobel* e coi Croati di *Knesevich;* quand'ecco un drappello serratissimo di cavalli sferrarsi impetuoso contra i bersaglieri (che fatto groppo e spiegato rapidamente un quadro, spianarono le picche degli *stutzen* (1) contra i petti degli assalitori), guidato da un ufficiale che sdrusci baldo nel battaglione per afferrarne la bandiera; cadde egli e il cavallo grandinato di palle, e cercatolo in tasca vi trovaron lettere, onde fu conosciuto ch'egli era il giovine marchese Bevilacqua. Rimase stupito a tanto ardore il generale Wohlgemuth, e disse ai soldati: — Noi andiam superbi d'aver a combattere con cavalieri di tanta prodezza; e mi duole in vero che in questo giovinetto abbiamo spento tanta virtù di cuore e nobiltà di spiriti militari.

— Peccato, riprese Bartolo, che alla Custoza abbiano avuto i Piemontesi sì fiero sbaraglio, e tante nobili matrone abbiano a piangere i figliuoli morti o mutilati o prigionieri di guerra! Non potete credere, nipoti miei, quanta ira e quanto sdegno mi si sollevò in cuore al veder tanta rotta e sì crudo macello d'italiana gioventù fatta segno di beffa e di sarcasmo in tutta Roma da quel conte Mamiani, che quasi di vittoria ne menò tanto trionfo e scalpore, facendo sonare a mezza notte tutte le campane dei sette colli.

— Pareva proprio la notte di Natale, zio. Tutti s'alzavan di letto, balzavano alla finestra: Che è? che novità è questa? È fuoco al Campidoglio; No, a Montecitorio; Dio mio, che flagelli! Niente affatto è la fa-

(1) Lo *stutzen* è una carabina colla canna d' un grosso labbro il quale dentro è rigato sino alla camerella del focone e vi si caccia la palla a forza. Esce per ciò con tanto impeto, che i Tirolesi ammazzano con essa un cervio e un orso alla distanza d'oltre a mezzo miglio. Lo *stutzen* è armato in cima di una lunga e tagliente daga appuntata.

mosa vittoria di Carlo Alberto; è giunta la staffetta in questo punto; i Tedeschi sono disfatti, non v'è più un Croato in tutta la Lombardia; Verona è del re. Viva l'Italia! Morte allo straniero! Ih... uh.. c'era egli bisogno di spaventar tutta Roma per questo? Arcipreti alle campane! gridavano i montigiani: mi moglie è tutta convulsa e sta per abortire; e mi figlia è svenuta, che possano cascar le campane e chi le tira! Dov'è ella cotesta Verona? Su, su, là, là, lontano lontano; Di là da Napoli? Altro! piss... di là da Narni, di là da Terni: Per cristallina! e ci vengono a seccar le tasche a noi, a seccare? Se Verona è sì lontana, dunque la non sente il nostro scampanio, crepin le campane. Intanto schioppettate da tutte le finestre, da tutt'i poggioli, da tutti i terrazzi: un romore, un frastuono, un rimbombo che dovette udirsi ad Albano e a monte Porzio.

— Ti ricordi, Mimo, disse Lando, quei tre diavoli che sparavano nel nostro vico? E s'udian dalle finestre di faccia bambini gridare, fanciulle piangere, vecchie tossire e borbottare: era un finimondo. E intanto masnade di forsennati trascorrere per le vie con torce a vento, gridando ai campanari: Sonate, infami. E perchè al Gesù tardavano alquanto, cominciarono al tambussar la porta: Suona, fuori, al campanile, se no, brigantacci, veniamo noi.

Il povero Cochetti s'affaccia alla finestra, e dice: — Abbiate pazienza, lasciate che mi vesta, e vo' a suonare. Tum, ecco tirargli una schioppettata da uno di que' ciceruacchiani, e la palla fischiare sopra i suoi capelli, dare in un vetro e rompere l'architrave: se dava sei dita più basso, il Cochetti avea bello e sonato, e il domani gli suonavan a morto a lui. Ma il domani le genti alzaronsi di buon ora, scesero nelle vie, sulle piazze a pigliar lingua dell'accaduto, a sentire di questa vittoria. Vittoria! anzi sconfitta, sbaratto, sperperamento e

fuga spicciolata e confusa, lasciando in sul campo artiglierie, vettovaglie, foraggi e bagaglie, correndo i soldati a rotta, scalmati, trafelati, cotti dal sole, cascanti d'affanno, spenti dalla fame, rannodatisi pochi verso Milano, scorati e disanimati dopo sedici ore di corsa e di sterminio (1).

Mentre Lando così ragionava, la tartanella, che menavali a Salerno, era giunta sotto i bei poggi di Citara, i quali, tutti vestiti di piante vivaci, inverdiscono i dossi e le pendici con tanta grazia, che le casinette bianchissime, le quali si mostrano in fra i rami quasi donzelle alla finestra, danno a tutta quella marina una gaiezza ed un riso mirabile e vario. Citara, Raiti e Vietri parte salgono su per la costa, e parte scendono con certi seni e svolti e ricetti insino al mare, ove i pescatori solcano colle barchette le acque tranquille del golfo.

Giunti a Salerno, sbarcarono; e visitate e godute le vaste fabbriche, ond'è celebre quella industre città, salirono all'antica cattedrale, onorata del sacro deposito del corpo di S. Matteo apostolo ed evangelista, ed inclita pel sepolcro del magno e formidabile Gregorio VII che, morto nell'esilio, mercatogli della sua saldezza, ivi riposa in pace le travagliate ossa e il fermo petto e inconcusso. Là su quell'arca siede la santa ombra di quel magnanimo, e mira svolgersi da ben otto secoli la gran tela, ch'egli ordì col robusto braccio e colla sapienza del suo consiglio. Vide l'altezza del pontificato romano metter capo nelle stelle, e stender le benefiche braccia per le quattro plaghe de' venti, e accogliere sotto il

(1) Alcuni credettero vedere un anacronismo in questa narrazione dello scampanio di Roma, fatta da Mimo e Lando a Bartolo; ma questi cortesi ammonitori forse non attesero, che se Mimo trovavasi alla battaglia di Santa Lucia, e Lando alla presa di Vicenza: la prima fu di Maggio, la seconda di Giugno, e la rotta di Custoza fu in sullo scorcio di Luglio. I due fratelli trovavansi già in Roma sino dalla metà di Luglio, e lo scampanio di Mamiani fu nella notte di S. Ignazio al 31 di Luglio.

fulgido manto le barbare nazioni che, a quell'ombra riposando sicure, deponeano a mano a mano lo scoglio de'rozzi costumi, la ferità del cuore, la sete del sangue, l'ira e l'odio e la vendetta e il tradimento, ond'erano spinte a dilaniarsi a vicenda. Sotto quel manto vide surgere e grandire e assodare le libertà dei comuni d'Italia; vide solcar il mare i guerrieri d'occidente al conquisto del Calvario; vide Roma vestirsi di più nobile paludamento; e cingere il capo delle tre corone, e spander la luce delle scienze, delle arti, dei commerci, delle leggi, della gentilezza e cortesia cattolica sopra tutte le piagge tramontane, e formar della pria rustica Europa, quell'alma socialità di genti, di città, di province e di Stati, che attrasse e incorporò ogni sapore e fulgor di sapienza religiosa e civile sopra tutte le genti del mondo.

Ma da tre secoli in qua la sant'ombra di Gregorio mira torva e sdegnosa pullulare, assodare e menar fetidi frutti la rea pianta dell'eresia, germinata dal petto attossicato e sozzo di Lutero, e il sottile veleno penetrar tacito e mortale a tarlare e rodere ad una ad una le auree fila di quella gran tela, ch'egli a tanto prezzo di patimenti, di lotte, d'esilio e di morte avea tramato, ordito e avviato a sostegno e gloria dei monarchi, a franchezza e felicità dei popoli cristiani. Vedea la memoria delle sublimi sue geste contaminata da uno sciame d'adulatori dei principi, brulicato dalla puzza purulenta di quell'eresia, il quale infognandosi nelle corti, ogni di sradicava dal petto de' monarchi la riverenza e l'ossequio delle sacrosante leggi della Chiesa, la filiale armonia col suo Capo, l'onore e la dignità dell'augusta sedia romana; dall'eccelso trono della quale Gregorio, Alessandro ed Eugenio aveano ammonito, corretto, castigato e fulminato a salute i contumaci Arrighi e Federighi imperatori: e giunsero gli assentatori lusinghieri

e mordaci a tanto di petulanza, da far cancellare e radere dai dittici de'Santi Gregorio VII, che del solo suo nome li folgorava e conquidea nel pantano ond'eran sorti.

Ma quell' ombra sdegnosa, raggiante della luce di Dio, vide i monarchi giunti perciò a tanta stretta, da desiderare l'austero e rigoroso contegno di Gregorio, il quale, eziandio castigando gli erranti, era pur sempre Padre. Imperocchè dilungatisi i principi cristiani dal rispetto e dalla fiducia verso il Vicario di Cristo, i popoli dilungaronsi dall'obbedienza e dalla riverenza dovuta ai loro Signori: e coloro che disconobbero la loro autorità da sì alta sorgente, fu giocoforza che poi la ricevessero in grazia dalle plebi insensate e feroci.

Gregorio sul suo monimento di Salerno guardasi attorno con occhio riposato e severo; ricorda Arrigo in abito penitente scalpicciar la neve del secondo girone della rocca di Canossa; ode la tremola voce, che domanda perdono; che da quel fondo grida: — Padre, ho peccato: accoglimi pentito al tuo piede: ribenedici il figliuolo supplicante: dàgli una volta sulle gote bagnate di pianto il bacio di pace. E Gregorio l'accoglieva al paterno suo seno, baciavalo in bocca, e posando l'augusta mano su quel capo inclinato, benedicealo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Gregorio ricorda quest'atto, che fece gridar sì alto que' maligni, i quali da otto secoli vi latrano addosso; ma Gregorio vide poscia i lusinghieri della reale possanza, fatti felloni, armare contro lei i popoli ammutinati: vide fazioni di tristi, di frodolenti e di spergiuri non con viscere di padre, ma di tigri, agognare non il miglioramento, ma il sangue dei re. Vide i Cromwel trascinare Carlo I alla mannaia, vide i Robespierre trascinare Luigi XVI alla bipenne. Vide troni infranti, re proscritti, profughi, mendicare un asilo che li raccolga dall'impeto delle plebi, sfrenate a' lor danni.

Riposa in pace, o gran Papa, che i re della terra, vinti al lume che gli irraggia dall'alto de' cieli, conoscono che la Sedia di Pietro è la colonna a cui s'appoggia la loro autorità, lo scudo che la difende, il lume che la vivifica, il consiglio che la governa, il serto immortale che la corona. Dio s'è appunto servito di quelli stessi che più lusinghevolmente gli accarezzavano, per mostrare alla reale grandezza, che non può aver fidanza che nella Chiesa; che intanto avrà obbedienti e pacifici i popoli all'ombra del suo potere, in quanto questo potere s'associa e si conserta colla divina possanza della Sposa di Cristo e del Capo che la governa.

I monarchi sono già chiariti della sanguinosa sorgente onde rampollano le ribellioni; sanno dove *Louvel* aguzzò il pugnale contro il duca di Berry, dove *Fieschi* attinse la ferocia contro Luigi Filippo, dove s'infiammò *Sefologe* contro il re di Prussia, e *Merino* contro Isabella di Spagna. Carlo Alberto conobbe chi gl'insidiava la vita; sapea tutte le trame che s'ordiano per istrappargli di mano la regia autorità. Sino dal giorno 10 Marzo 1845 disse a me stesso: *Amico, non mi vogliono più su questo trono, me l' hanno giurata, ci giungeranno* (1).

No, Gregorio santo, i Monarchi non vogliono più esser gioco d'un pugno di cospiratori che si dicon popolo e nazioni: corrono a salvamento nel porto sicuro della Chiesa: già vedi la capitana di Francesco Giuseppe imperatore che rassegna in mano di Pio, tuo gran successore, l'intero ossequio delle leggi dell'imperio: consolati, santo petto, e vedrai surte sulle àncore della pace, in seno di questo porto di salute e di felicità, tutte le navi dei monarchi cristiani.

(1) Ai sicarii delle sètte si può aggiungere Felice Orsini, che sparò la bomba micidiale contro Napoleone III, rimaso salvo per ispeciale provvidenza di Dio.

## LIII.

## La presa di Vicenza.

Appena visitato quanto la bella e doviziosa città di Salerno offre di avvenente e curioso a vedere, don Carlo riputò di vantaggiar tempo e condurre la brigata sino alla Cava, ed ivi riposare la notte per visitare il domani di buon mattino l'antico e famoso monistero, che diè nome alla città e a tutto il contorno. Perchè a un dolce venticello, che aleggiava per quei colli e rendeva l'aurora più fresca e cristallina, mossi per quelle alture, venian godendo il cantar degli uccelli, che di siepe in siepe saltellando e volazzando s'avviavano in certi valloncelli a riparare all'ombra dei platani, degli opii e degli agrifogli, che dietro un marroneto cresceano lungo le acque, e spegneano i cocenti raggi del sollione. Valiche le colline dei vigneti e degli ulivi, entrarono nelle gole dei monti, i quali come più saliano restringeansi in vallonate, vestite da piè di ginepri, di lentischi e di nocciuoli, e veniano su ombrandosi di sugheri, di querce, di tigli, e d'elci ghiandifere, sinchè verso le cime pigliavano aspetto cupo e atro colle dense foreste dei pini, de' nassi, de' larici e degli abeti, piante irte, arruffate e d'un verdone chiuso, che amano la greppa, il sasso e gli estremi cinghioni de' monti, ove possono i venti, e battagliano le bufere sonanti fra i rami noderosi e ferrigni di quelle chiome.

Giunti ove il loco è più solitario e selvaggio veggono d'in fra le alte foreste torreggiar luccicanti le croci del monistero, il quale, quasi schivo dell'aperto, s'incaverna entro lo speco d'un gran balzo di macigno, che lo sovrasta coll'estremo girone, e gli scusa in parte di tetto,

di guisa che il monastero copresi d'esso in quel lato come le schiere romane sotto la testuggine degli ancili e delle parme. La roccia poi verso la chiesa gitta fuori un rostro così acuto, che nell'alto della navata entra arditamente, e vi fa una gran bozza ronchiosa che par che minacci di cascar divelta a sprofondare il pavimento della chiesa, tanto bene seppe l'architetto addossarvi le volte e dare a quel magnifico tempio una vista nuova e singolare di quell'aerea rupe pendente.

La chiesa è sfogata ed ampia con sì bella armonia d'archi e di volte che al primo entrarvi, l'anima si solleva e rapisce in Dio tra il religioso silenzio che la riempie, e l'estrema solitudine che la circonda: imperocchè essa pende coll'un fianco sopra una profonda ripa d'elci e di faggi, coll'altro s'immorsa col ciglio della caverna, e dietro il coro le s'apre un vallone di sfondo, il quale salendo di bosco in bosco si rende viepiù scuro e dirupato; vera stanza di que'santi anacoreti che, nel secolo ottavo, tra l'erma foresta menavan sotto anguste capanne i giorni e le notti orando e faticando, lunge dal consorzio delle corti longobarde e dal furor delle guerre, che i prenzi di Salerno rompean di continuo contro i duchi di Capova e di Benevento. Sotto il cavo di quella grotta, ove più basso adima, riposa in pace da mille anni in qua il santo fondatore della Badia, e quasi ad atrio del reverendo sepolcro s'apre la cappella che accoglie intorno alle pareti i corpi d'altri santi monaci che fiorirono appresso, e dieder tanta fama di gloria al monastero della Cava.

Le giovinette Alisa e Luisella, non potendo entrare nei claustri e dentro la Badia, si rimasero in chiesa a udir la Messa conventuale, cantata dall'abate, e fu loro d'infinita divozione il vedere co' cerei e col toribolo in mezzo al presbiterio tre giovinetti selvaggi della nuova Olanda, venutici da quelle missioni di capo al mondo:

vedeano forza mirabile della religione di Cristo, la quale non solo ammansa e appiacevolisce quegli antropofagi (il cui più dolce pasto eran le umane membra dei prigionieri di guerra, rosolate sulle brage, e persino le carni de' vecchi genitori che si divorano a delizia delle mense), ma li conduce a tanto d'umanità e dolcezza di cuore, da fargli a piè degli altari dell'Agnello di pace, come gli angeli di Dio, pieni d'amore e di carità sublime e celeste (1). Il grave modulare degli organi, e le profonde voci, e le soavi melodie, e le acutissime note, conserte al fragoroso intonamento de' sonori cannoni de' contrabbassi, davano, in quel silenzio e nell'augusta dignità del loco, una elevazione e un rapimento ineffabile di tutta l'anima che rimase sospesa, in un misterioso eccesso, dalla divina presenza.

I quattro viaggiatori intanto vennero accolti dal monaco foresterario con belli e cortesi modi, e piacevolmente introdotti a vedere il monastero, e massime i preziosi tesori dell'archivio, il quale racchiude, in bell'ordine poste, le pergamene dei diplomi longobardici, normanni, gallici ed ispani dall'anno di nostra salute 790 insin oltre al 1500. Rara collezione, ch'è fonte perenne delle storie d'Italia, onde attinsero gli storici de' secoli bassi, e vengono di continuo a derivare le più recondite particolarità di quegli oscurissimi tempi, confortati dalle gentilezze e dalla dottrina e benignità singolare del monaco Cornet che custodisce ed illustra così ricco tesoro. Vider codici preclari, edizioni famose e miniature finissimamente condotte, con altre belle cose assai. Usciti dalla biblioteca vollero vedere quel cinghio

(1) Questi giovinetti selvaggi furon condotti in Europa da missionari benedettini, che portaron prima la fede nell'Australia. Il primo fu condotto da monsignor Serra a Roma in Propaganda, ma siccome il clima sembra nocivo al temperamento di quei popoli, e il giovinetto Benedetto vi morì poco dopo un anno, così furon posti gli altri alla Cava, ove l'aria montana e l'aspetto delle foreste può riuscir più confacevole ai selvaggi.

pauroso che cova e s'avvalla giù alle radici della rupe e vien su inarcato e scosceso sino al dosso del monte, il quale mostra sempre divellersi e diroccare sul monastero, cui sovrasta superbo, e l'empie d'una maestosa severità e cupezza. Toltisi di là, e preso commiato dal cortese monaco che li ebbe condotti per tutta la badia, scesero in chiesa, e colle due giovani si rimisero poscia in carrozza, lasciandosi alle spalle que' boschi romiti e quelle strette gole di monti, che di poggio in poggio scemando l'erte, si spianano dolcemente ed aprono un vago orizzonte inghirlandato da ridenti colline, vestite d'ulivi, di vigne e di gruppetti verdissimi di sambuchi, d'ontani, d'avellane, di datteri e di fichi.

Dalla città di Cava corsero in sulla via regia insino a Nocera, e di là poco sotto, volti a sinistra, visitarono riverenti a Pagani il sepolcro di sant'Alfonso de' Liguori; maravigliando alla vista di si dolce e benigna tempera di santità, e spirandosi d'alti intendimenti, di soavi conforti, di salde speranze di vita eterna, che usciano da quella tomba a ravvalorarli nelle cristiane virtù; poichè quell'amabile Santo congiunse a tanta dottrina tanta carità, e si umano e discreto svolgimento delle leggi d'amore e dei documenti della mitezza di Cristo, che chiunque s'accosta al puro fonte delle sovrane sentenze d'Alfonso, bee le consolazioni che infondono il refrigerio e la robustezza cristiana nei petti infermi e travagliati dei peccatori. Alisa supplicò che le desse gagliardia a reggere gli affetti del cuore che non traripino in disorbitanze di stolte e fallaci fantasie, in capo alle quali è voragine e precipizio e tardo pianto e inutile pentimento: Luisella domandò grazia di benedizione sopra il vicino accasarsi con Tancredi; e virtù di consiglio da reggersi saviamente in sull'arduo sentiero dei mutui doveri che le si apria dinanzi fiorito di rose, cui ogni soffio di vento scrolla, nè lascia in sullo sterpo che

le spine acute e crude, le quali sotto la freschezza e la fragranza di sì bei fiori si ascondono.

Con un breve tragitto si furon condotti da Pagani in sulla via ferrata, ove poco attesero che si fe' udir di lontano l'aspro fischio del carro a vapore: perchè messisi nei carrozzoni volarono rapidissimi alla volta di Pompei, ove intendeano di desinare e visitar poscia quella mirabile città, da tanti secoli sotterrata, ed ora in gran parte emersa a rivedere la luce. Dopo desinare adunque mossi pel poggio ed entrati per quella vietta che in antico rispondea verso le mura, vennero su considerando i gran ciottoloni che lo selciano, e il rialto de' marciapiedi, e i ponticelli forati che negli acquazzoni improvvisi danno adito alle fiumare e il passo asciutto a' cittadini. Quand'ecco in capo alla detta viuzza entrano in un gran largo, e trovansi di colpo in mezzo al foro di Pompei.

Ivi l'occhio stupisce ai lunghi filari di colonne; alla maestà dei templi degli Dei tutelari, alla gravità delle curie, alla sublimità de' tribunali, alle sedie de' senatori, alle aule delle adunanze, ai rostri de' parlamenti, alle basi delle statue equestri, alle nicchie de' gloriosi busti dei guerrieri, de' magistrati, de' poeti e degli altri sommi cittadini, che decorarono e magnificarono la patria coll'opera e col consiglio. Più là è la palestra pei giuochi de' lottatori, de' pugilatori, de' discoboli, degli scorridori; e vi si veggono ancora i seggi de' censori e dei maestri ginnici, che guidavano la gioventù, avida di gloria, a segnalarsi nelle prove del ginnasio. Più da basso è il doppio teatro, e altrove l'anfiteatro, e l'ippodromo, e le natatorie, e i portici de' passeggi e de' mercati, e i campi militari, ed il circo agonale per le corse de' cocchi.

Tutta la città offre alla vista dell'osservatore un aspetto funesto di solitudine, di silenzio e di desolazione a veder tutte le case senza tetti, le lunghe con-

trade vuote d'abitatori, i fondachi derelitti, le officine spoglie d'operai, gli atrii deserti, le fontane senz'acqua che le rallegri; i ninfei aridi e asciutti, le peschiere screpolate ed arsicce; per tutto insegne, e scritte, e richiami in greco e in latino sulle botteghe e sui magazzini di merci, e dentrovi le nicchie interrate, i ripostigli scardinati, li scaffali scoscesi, le vettine dell'olio piene di mota, le olle vinarie colme di sabbia e di lapillo, i forni sboccati, le macine sfesse, le pile slabbrate e dai cosciali divelte.

Nè conforta l'interno aspetto delle case, avvegnachè le più sieno maravigliose d'ogni bellezza e leggiadria, che la squisitezza greca e il dilicato gusto delle arti sparse a larga mano negli antiporti, negl'impluvii, nei peristilii, ne' domestici penetrali. Per tutto dipinture e fregi vaghissimi di grottesche, di sfondi, di prospettive, di cacce, di laghetti, e fonti, e vallicelle, e capricci nuovi a tocchi arditi, a colori accesi, a tinte vivaci e sfolgoranti di luce, come se ieri fosser distese coi pennelli e lustrate colle gomme più cristalline e serene. E tutte queste sovrane bellezze sono sparse pe' triclinii, pe' talami, per le gallerie, per le stanze, e sotto i portici, e nei peducci delle volte che non iscrosciaron sotto l'immenso acervo delle ceneri che coprirono, oppressero e seppellirono quell'infelice città.

Il viaggiatore che la contempla, vede tanta agiatezza, sì gran copia di piaceri, di delizie, di conforti e di voluttà, che già da gran tempo teneano aggravate e sepolte nell'obblio di lor nobile dignità le anime immortali di quelle misere genti che, convolte fra il lezzo d'ogni turpitudine e vizio di natura, aveano fornicato da Dio; il quale nell'eterna giustizia del suo braccio volle profondar la città e sotterrarla eziandio ne' corpi, e nelle mura, e nelle piazze, o ne' pubblici e privati monumenti.

Oggi ell'era fiorente: bella come una sposa parata a festa; i suoi cittadini giocondi; i suoi traffichi gagliardi; le sue piazze popolose; le sue curie frequenti; i giuochi della palestra animati; i suoi teatri clamorosi, i piaceri, le gioie, i tripudii iterati e diversi; le lascivie infinite e sozzissime: il domani questa città (avuta e predicata da tutta la Campania e dal Sannio per veramente beata), il domani sarà sotterrata improvviso e sepolta, nè rimarrà segno di lei sulla terra pel giro di mille e settecent'anni, sinchè il genio di Carlo III la torrà di sotterra a testimonio e terrore dei popoli che disconoscono Iddio, lo pospongono alla carne e si corrompono in quella. A ciò vorrieno condurli appunto i legislatori delle Costituzioni moderne, avvivate dall'alito protestante, il quale vagheggia una felicità puramente terrena, lotosa e tarmata dal baco velenoso e mordace dell'interesse, del piacere, degl'intemperati desiderii e delle traditrici speranze, il quale rode le barbe, i semi e i frutti aspri e selvaggi d'una società, che non leva mai il pensiero al cielo, nè aspira all'eterna felicità de' figliuoli di Dio.

Bartolo colla brigata era tutt'occhi a mirare quelle nuove e singolari contrade, que' trebbii e quei crocicchi lunghi e diritti, e ad ogni piazzetta fontane con maschere e grifoni colla cannella in bocca: dentro le case que' bei cortiletti quadri con ischizzi e cascatelle e peschierette in mezzo che dovean rallegrare e infrescare il portico che li aggira. Salottini dipinti, e tinelli a stucchi, e anditi a pilastrelli, e per tutto grazie di invenzioni e disegni e mosse, ed atti di figure, campeggiate mezzo a tinte cilestrine, rosse ed arancione con tanta disciplina e condotta di profili, di gruppi, di scorti e sfumature, che rapiscono a vederli.

I pavimenti commessi a corniole, ad onici, a sardoniche, a diaspri, ed ametiste, e gariandri, ed agate, ed ambre, danno alla vista i più vaghi intrecci di stelle, e

rosoni, e meandri scaccheggiati, addogati, a spicchi, a rombi, a sghembi graziosissimi e varii, i quali, bagnati dalle guide con acqua pura, escono in luci e colori fiammanti. Ecci qui e là quadroncelli di mosaici finemente e maestrevolmente spartiti con petruzze e gemme rare a vedere, che istoriano mille capricci di figure, e animali, e nicchi, e pesci, e uccelli, e fogliami tirati e improntati con artifizio squisito; tutto spira su quelle pareti, su que' pavimenti, fra quei portici la grazia e la dovizia del greco ingegno e dell'antica scuola.

Così procedendo pervennero fuor delle mura della città, ove costeggian la via, muti sulle marmoree loro basi, i sepolcri de' Pompeiani, edificati alla memoria dei cari estinti da que' cittadini, a cui poco appresso, tutta la città dovea tornare in sepolcro, che gli avrebbe vivi vivi assorbiti e sotto le roventi ceneri del Vesuvio affogati e compressi. Ivi sono urne bellissime di bianco marmo con iscrizioni e fregi e bassirilievi: altri sono a tempietto, altri a cella, altri a tumulo e a guglia: qui vasi cinerarii, coperti dalla sindone d'amianto che rinvolse il cadavere da bruciar sulla pira, e ne contenne le ceneri e le ossa; là un' edicola sacra ai Mani, più oltre un cippo acherontico, e appresso un sarcofago col demogorgone e colle furie sugli angoli del coverchio.

Mentre Bartolo colla comitiva s'avvolgeva curioso fra quelle antiche magioni de' morti, disse don Carlo: — Amici, io sono alquanto affannato dal caldo e stanco: non vi par egli buono che noi ci sediamo a riposare un po' all'ombra in sullo sporto di questo nobile monimento? E detto tutti che sì, che ell'era ottima pensata, che invero don Carlo era di buon gusto, le due giovinette chiusero i loro ombrellini, si slacciarono i nastri del cappello, e agitarono il ventaglio per avere il fresco, mentre gli uomini, soffiando, alenando, scrollandosi e co' fazzoletti tergendosi dal viso e dal capo il sudore,

s'eran gittati un po' sul gomito destro, colle gambe a cavalcioni, coi petti discinti e colle cravatte alla bislacca. Come Bartolo s'ebbe un po' refiziato a un'auretta leggera che scesa dai sommi balzi del Vesuvio e rinfrescatasi nel Sarno, aleggiava intorno a' sepolcri, voltosi a Lando: — Oh tu, disse, hai ancora la partita del debito accesa: mo' pagaci, bel zitello.

— Ho tanti debiti addosso, che mi ribarbano nell'orto così rigogliosi e appiccaticci, da non me li poter divegliere per questi buoni dì d'attorno, e provano all'ombra e al sole, e bastano tenaci ad ogni stagione, e menan frutti sempre nuovi: ond'io non mi sdebiterò mai, caro zio, per andar di soli, e per crescere e scemar di lune.

— Or pagaci l'ultimo che contraesti in barca, e non ci condurre per l'orto; che, se ti ricorda, in sulle bocche del golfo di Salerno ti chiedemmo della presa di Vicenza, e tu ci avesti promesso di fornircene i particolari. All'ombra di questi sepolcri, sotto le mura e presso le porte di questa città disotterrata, fra le tristi memorie delle sue ruine, fra il silenzio che regna e si stende sovr'essa, tu ci puoi recitare i dolorosi accidenti di quella vaga e gentile città, graziosissima fra tutte le terre della Venezia, che tanto urto di guerra sostenne, tante arsioni e diroccamenti di palagi compianse, di tanti danni gemette, tante morti, eccidii e stragi vide per le sue belle contrade.

— Sì, caro zio, ell'è cosa che costringe il cuore a pur rimembrarlo; ed io v'accerto che se dall'un lato ammirai la bravura de' volontari romani, dall'altro non potei trattenermi che non lagrimassi al fiero spettacolo che mi si offeriva alla vista conturbata e smarrita. E detto così e postosi a sedere di rincontro sur un mozzicone di cippo cinerario, ivi solcato di traverso, soggiunse: — Fate ragione che questo rocchio sia il culatto

d'un cannone, e voi altri siate a campo sovra Monte Borico, ov'eran poste le nostre batterie.

E le donzelle ristringersi tutte, e far sembiante di turarsi le orecchie, e l'Alisa volgersi al cugino e dirgli: — Deh, Lando, pensa che noi siam donne, e le tue cannonate ci rintroneranno il capo e ne tremerem tutte di paura.

— Si eh! sappi, Alisetta, ch'io vidi all'assalto di Vicenza più d'una fanciulla caricare i pezzi e aiutare livellar il cannone, e spingerlo alla cannoniera, e dargli fuoco colla miccia: anzi a una batteria ne trovai una, cascata fra le ruote, scavezza a mezzo di una palla da trentasei: e un'altra, tocca in petto mentre si curvava a pulir il focone d'un cannonaccio di gran calibro, cadde abbracciata al pezzo, ch'era una pietà il vederla, ed io ne la distaccai ancor palpitante. Ell'era figliuola d'un ingegnere, il quale, corso a scambiar la giovinetta, trovolla ch'io appunto la deponeva a piè del letto del cannone, e cercava coll'occhio un'artigliere che mi aiutasse a trasportarla dietro la fascinata della piattaforma. Il misero padre vistala sanguinosa e col volto pallido di morte e cascante sul petto, gittò un urlo atroce, s'afferrò i capelli, pestò la terra, alzò gli occhi al cielo, e avventossi tremante sul caro corpo, rialzandole il capo, tergendole il sudore dell'agonia, gridando: Beatrice, figlia mia dolce, così mi lasci?

Ma io, scossolo alquanto, gli dissi: — Non c'è tempo da perdere, le artiglierie tempestano, le palle fiocano, i Tedeschi già sovrastanno alle nostre trincee: su, pigliate la figliuola vostra da capo; io sosterrolla da piedi. E così dicendo ci avviammo dietro i palancati d'un ridotto di circonvallazione: ma oltrepassata appena una falsa braga di retromuro e saliti sul dente d'uno spalto per calare a ridosso d'una casamatta ove erano i chirurghi, eccoti una palla d'una carabina tedesca colpir

l'infelicissimo padre nel poplite destro e farlo stramazzare sulla figliuola. Aperse gli occhi la giovinetta a quel busso che diede in terra, si vide il padre arrovesciato sul petto, disse: O Dio! In quello due guastatori, che rizzavano un cavaliere alla piattaforma per imboccarvi una mezzana (1) da difendere i parapetti d'una batteria più bassa, accorsero a sottrarre il ferito. Io mi presi in collo la Beatrice, gli altri due sollevarono il padre, e tanto si corse dietro la scarpàta d'un ciglione di contrafosso, che giungemmo a salvamento; ma la Beatrice, appena posata sulla paglia, spirò accanto al padre, il quale sotto l'operazione de' chirurgi, dimentico de' suoi spasimi, sclamava: Beatrice! Beatrice, figlia mia! viscere mie! sinchè due pietosi legionari romani, copertala d'una tunica, l'ebber tolta di là, e portatala a una chiesetta ch'è a piè di Monte Berico.

— Oh povera giovine! gridarono l'Alisa e la Luisella; ma possibile che le fanciulle fosser tanto arrabbiate di guerra? Quando ci venia detto, che nelle legioni eran parecchie donzelle, non ci davamo retta: e ve' qui! le si metteano insino per cannoniere!

— E credi tu, Alisa, disse Lando, che la Polissena, se la si fosse trovata all'assalto di Vicenza, la non avrebbe aiutato alle artiglierie! Si certo. E sai tu che alcune, quand'erano uccisi molti cannonieri, accorreano ai pezzi, agitavan le miccie, recavan dalle casse i cartocci delle cariche, turavan col dito il bacinello della spoletta, e ripuliano il bocchino dello spiraglio? Ma le più eran vicentine, e accorrean per salvezza della patria, come

(1) La *mezzana* è un grosso cannone d'assedio e da batteria. Non è ancor registrato. Nel codice dell'architettura civ. e milit. di Francesco di Giorgio Martini havvi *serpentine, cortine o cortaldi, basilischi, passavolanti, bombarde, colubrine, bastarde, mezzane, cerbottane, buffali, bombardette, spingarde, spingardelle, petriere, falconetti, smerigli*. ecc. ecc., tutte artiglierie parte da muro, parte da campo e parte manesche.

le donne all'assalto di Mastrik, di Missolungi e di Saragozza.

— Alle cittadine, disse Bartolo, il furor patrio e l'istante pericolo può dar voce di magnanime; ma quelle pistolette in guarnello e pugnaletto.... Io per me, ti dico il vero, mi movevano a stomaco, poichè tutto ciò ch' è contrafatto e snaturato, ovvero reca orrore, ovvero schifo, com' è delle sconciature, e de' mostri. Io vorrei che nella guerra italiana tutti avessero tenuto il metro di re Carlo Alberto, che mi si dice aver isbrattato le legioni italiche di tutta quella schifezza, intimando alle donne di tornare al fuso. L'amor di patria nelle donne non dee uscir punto dall'animare i guerrieri a difenderla, curare i feriti e, se le fosser buone cristiane davvero, pregare Iddio che li difenda e conduca a vittoria. Il ci convien pur dire; le romane fur pochissime ch'entrassero in cotal frenesia, ed anco le pochissime plebee, feccia e ributto.

— E per tali avevamcele, riprese Mimo; e tuttochè giovinotti, a' più discreti ingeneravan fastidio e ribrezzo, e niuno dei ben costumati conversava con esse, siccome sozzurra e cosa dispetta.

Allora Lando riprese: — L'assalto di Vicenza ci valse di molto sangue, e fu terribil cosa a sostenere; nè in tutta la guerra della Venezia vi ebbe nulla da poterglisi confrontare non che pareggiare, quantunque non sappiamo ancora a quali strette potrà ridursi Venezia, se si rinsalda nel fiero proposito di sostenere l'assedio. A Vicenza chi resse e ingagliardì la battaglia, fu la prodezza degli svizzeri, che s' eran confitti alle batterie di Monte Berico, e teneano in tanto rispetto l'esercito austriaco, che aveasi per impossibile il superar quei ridotti formidabili ed inaccessi.

Levasi Monte Berico a sovracapo di Vicenza in guisa che tutta la signoreggia e l'abbella: essendochè gli na-

sce maestoso sulla cima un tempio di sovrana magnificenza; e spicca in alto, campata in aria, ricisa e tondeggiante, una cupola ardita, che dall'estrema guglietta manda su snellissima una croce che s'appunta in cielo. Il tempio è sacro alla Madre di Dio, che lo riempie di suo splendore; e ogn'arte di bello vi sfoggia attorno le ricchezze maravigliose de' più cospicui ingegni d'Italia in opera d'intaglio, di stucco, di scultura, di marmo, di commessi e dipinture, favorite d'ogni grazia, beltà e disciplina chiarissima di pennello.

Nostra Donna è a guardia de' Servi di Maria che le edificarono da un lato un convento, pieno anch'esso de' più nobili dipinti della veneta scuola; ed ivi è appunto quel trammirabile banchetto del Pellegrino che porge la coppa d'oro a S. Gregorio magno: opera eccelsa di Paolo Veronese, ove spande tanta luce di virtù dell'arte, tanta pompa di colonne, di sale, di logge, di fughe, di piani, di sfondi e di prospetti reali ch'è un trionfo a vedere. Ivi commensali di celesti sembianti, d'alte fattezze, di signorili maniere, di nobile riguardo e di suprema grandezza e maestà, massime il volto di Cristo Pellegrino e di Gregorio Pontefice, che sono, in mezzo della mensa, corteggiati da' principi, invitati a quello splendido corredo.

La mente del Veronese, che altrove talvolta trasmoda nel magnifico in conto di vesti e d'addobbamenti, in questo solenne concetto crea tanta luce di drappi e di fregi ricchissimi e rari, che i suoi colori vi sembran di gemme fuse nello splendore del sole, perocchè i suoi cangianti dan guizzi e lampi; e le onde e il foco degli ermisini, de' vasi, degli sciamiti, dei veli d'oro e d'argento vi scintillano sotto gli occhi. Quelle figure, così ben create e aggruppate, vi dispiegan ne' panneggiamenti dei manti, delle sopravveste e de' soppanni la virtù delle pieghe secondo la natura dei drappi, larghe

ne' broccati, nei sopraricci, ne' panni d'arazzi e de' doppioni; ricise e taglienti nelle lamette e nelle tocche orate; con molli declinazioni nei velluti, ne' rasetti e negli ermellini; vivaci e calde ne' mantini, ne'setini e nei zendadi, e per tutto le pannature ben condotte e a seconda della persona.

Alla real mensa le imbandigioni sono copiose: valletti e donzelli che scendono e salgono coi taglieri; co' deschi e coi vassoi. Chi versa vino negli orci, chi lo travasa dalle anfore nelle bombole e ne' vaselli: i siniscalchi trinciano sulle credenze; e le credenze son piene d'ogni tesoro d'idrie, di calati, di coppe e di bacinelle d'oro e d'argento cesellate, storiate e di mille vaghi smalti, e fogliami, e gemme, e perle ingioiellate E per tutto a piè delle colonne scimioni, bertucce e monachine, e sugli sporti delle cornici e de' modiglioni uccelli di mirabili tinte; e da basso nani, buffoni, sonatori di liuti, di viole e di cornette; e per ultimo quello stupendo cane levriere che guarda se di tant'abbondanza gli si getti a rodere qualche catollo di carne o rilievo d'osso e di pane. — Poffare il mondo! sclamò Bartolo: che portento di tela è mai cotesta? La dee pigliare una parete intera d'un salone reale.

— Certo si, disse Mimo: haccene ben poche di si maravigliosa ampiezza e magnificenza: piglia da sè tutta quanta la fronte d'un'aula sovrana, che al primo entrare e gittarvi sopra l'occhio d'un tratto, l'uomo ne maraviglia e stupisce.

— Ma egli è di tornare in sul Monte Berico, ripigliò Lando, chè più noi tocchiamo delle bellezze delle arti ond'è si preclaro, e più ci farà gemere del vederlo converso in bastita e dall' impeto di guerra si desolato. Parte dal piano di Vicenza una galleria, cui fronteggia come arco trionfale un monumento di squisito lavoro, eretto dal Palladio, re degli architetti, al quale s'atte-

sta con bell'ordine d'archi il portico, e corre lungo i dossi del monte fra boschetti e giardini insino sullo spianato della basilica. Egli è appunto costì che gli svizzeri piantarono le batterie di verso Castel-Rombaldo, per guardare quell'arduo passo dalle insidie nimiche: le altre volsero dallo spianato e dal terrazzo rimpetto alle praterie, i borghi e gli orti, che di qua del Bacchiglione aggiran la città dalla banda di Bassano, e giù dall'altro lato verso la villa di Capra.

Le batterie, i ridotti e le munizioni eran condotte con tutta l'arte della moderna strategica, afforzando le offese di fianco e di fronte; scarpando basse, piotando addentro, con ismussi, e sbiesci, e sproni angolati, e mezze cortine fuggitive pei tiri di ficco. Per tutto i parapetti aveano il ciglio alto e lato da potervi schierare a due file i moschettieri per tenere in rispetto il nemico, ed accoglierlo colle baionette in resta negli assalti: e per tutto fascinate, salciccioni e gabbie da difese, da soccorso ed a ritirata. Alcun ridotto era lunato; altri a tanaglione, altri versilateri, accogliendo tutte le forme da reggere al fiotto delle palle nemiche e all'offesa negli assalti colle poste de'cannoni a tutt'i venti; e cannoniere imboccate con tutti gli artifizii; e lisce, e dentate, e colle spalle di dentro, e cogli sdruccioli alla sottobocca, e gli antipetti a sghembo per riparo degli artiglieri. Per certo i nostri ingegneri e gli altri ufficiali del genio poteano andar superbi di sì invitte fortificazioni: e i guastatori, zappatori e pontonieri svizzeri ed italiani le avean bastionate di terraglie e di zolle, di fossi, e scarpe, e cunette, e piatteforme per guisa, che i Tedeschi se ne ricorderanno per un pezzo.

— Ed anco il rimanente della città, disse don Carlo, penso che sarà stato munito gagliardamente.

— Per tutto; e dalle cortine, e da' baloardi, e dai terrapieni: ma le difese delle porte eran fiere ed aspre

quanto mai d'incastellature dentro e fuori, di custodie di barbacani, di ricetti e di cavalieri con obici e pezzi capitali, da sbarattare gli approcci degli assalitori. Alle batterie di Monte Berico erano gli svizzeri; alle mura e alle porte san Bartolo, santa Lucia, Castello, e massime alla Porta padovana, le legioni romane, le quali, sino dal 20 Maggio, sostennero il primo impeto del generale conte di Thurn, che marciava serrato da Fontenive coll'esercito di Nugent verso Verona.

— Come! interruppe Bartolo: il 20 Maggio fu una scorreria d'ulani, e un badalucco da nulla.

— Anzi fu un carosello si delizioso, che il conte di Thurn dovette ceder la sbarra a picche basse, e pennoncelli rovesci, e cimieri screstati. Imperocchè nel suo passaggio, volendo, così per via di diporto, insignorirsi di Vicenza, l'antiguardo dei *banati* di Temiswar, con uno squadrone di *ulani*, comandati dal giovine ufficiale conte di *Zichy*, s'avventarono verso le prime case dei sobborghi; ma i nostri *bersaglieri*, fatto lor sopra dalle finestre un saluto di carabine, i banati diedero indietro. Allora lo Zichy, sceso d' un salto di cavallo, abbrancò un moschetto, e animando i soldati, li ricondusse al conflitto; saltò sul primo parapetto di uno sbarro, ma giuntolo una palla sopra l'occhio sinistro e spezzatogli il cranio, rotolò nel fosso.

In quello sopravvenne il conte di Thurn con gente fresca, rinnovò l'assalto, s'avventò alle case, le pigliò, corse innanzi; il generale principe Edmondo di Schwarzenberg l'aggiunse e, fattosi in capo delle colonne, incoraggiava i suoi sotto una grandine di moschetti, di mitraglia e di calibro; e però questi due bravi generali s'arrischiavano tanto, ch'ebbero morti dei loro aiutanti. Se non che spintisi verso le mura, le loro legioni, schierate negli orti sovrastanti, li sfracellavano orribilmente e il de Thurn dovette sonare a raccolta, e andarsene

pe' fatti suoi mal concio e inquietatissimo nel retroguardo dal general Durando, che lo inseguì colle legioni: sinchè i granatieri di *Piret* e di *Kisky* e le artiglierie grosse, puntategli incontro, il fecero rientrare in Vicenza. Il 23, avvisando che noi fossimo sbadati, fatto un controfronte, per ordine di Radetzky con tutto il grosso ci cascò sopra impetuosissimamente: ma fulminato da Monte Berico di fronte e di fianco, e visto gli svizzeri e le legioni in assetto d'accoglierlo bravamente stimò savio di non affrontarsi di vantaggio e andò a Verona.

Allorchè il maresciallo Radetzky si vide rafforzato da questo esercito del Tagliamento, cominciò ad apparecchiare suoi avvisi: e come provveduto ch'egli era, pensò che prima d'accapigliarsi con Carlo Alberto, egli doveasi tor via la guarnigione di Vicenza, che potea assalirlo alle spalle: perchè volteggiando qua e là e saggiando per alcun tempo le posizioni tra Mantova e il Mincio, fatto le viste di campeggiare sul Mantovano e in uno guardar forte Verona, teneva in rispetto il re. Intanto commise al general Hess in alto secreto d'apparecchiare un ordine d'attacco sopra Vicenza, e il 5 Giugno mosse il campo, dando voce che marciava verso Padova; e staccando due brigate verso Verona, e facendole difilare a vista degli avamposti piemontesi, finse al re che l'armata si fosse ridotta in Verona. Ma che! entrate appena le due brigate in città da Porta Nuova, usciva da Porta vicentina il generale Culoz con due batterie, e cinquemila e quattrocento soldati della guarnigione.

Culoz marciò rapidissimo per san Bonifazio, e poscia (incredibile a dire!) gittossi con tutte le artiglierie su pei monti d'Arcugnana per riuscire sovracollo di Monte Berico. Havvi ripe così taglienti, e dirupi, e borri, e balzi, e frammenti così aspri, ardui e profondi, che vi penan le capre a tragittarli: i soldati s'inerpicanvan gattoni

afferrandosi colle mani e co' piedi, e spesso cadendo e dinoccandosi: i cavalli a quei margini tagliati e paurosi tremavano, sbuffavano, s'aggruppavano coi quattro piedi sulle schegge e su i ciglioncelli che alquanto sporgeano sul precipizio. Ma come s'abbian fatto col traino de' cannoni e col greve carriaggio da munizione, sa dell'impossibile, se i montanari non testimoniassero, che dove i guastatori non poteano spianare alquanto l'ertezza dei trarupi, i carri venian sostenuti a braccia colle funi radendo colle due ruote l'estrema lama del balzo, e colle due altre per aria sopra la voragine; di guisa che se fosse caduto un cavallo, come alcun cadde, tagliavan di tratto le tirelle, e lasciavanlo tombolar in profondo. Brevemente, dopo la mezza notte del 10 gli uomini e le artiglierie di Culoz eran giunti sui bricchi sovraeminenti a Monte Berico.

Intanto il maresciallo Radetzky, valicato l' Adige a Legnago, l' 8 era a Montagnana, e il 9, in sulla sera s'accampò sotto Vicenza. Il domani, in sul far del giorno, visti dai ridotti di Monte Berico i gruppi dei bersaglieri tirolesi, da primo i nostri stupirono, indi puntarono i cannoni a quella volta; ma poi si racchetarono, dicendo: — Quei pochi girifalchi là su li spennacchieremo ben presto, e inchioderemli a spauracchio sulle porte e sulle cortine della città. Ma veggendo ingrossare per le erte le compagnie e i battaglioni, s'apprestarono alle difese, ponendo alla parata gli svizzeri di *Latour*, la terza legione romana, scorta da *Gallieno*, i Bersaglieri, guidati da *Ceccarini*, e la compagnia de' fratelli *Fusinato*, comandata da *Massimo d'Azeglio*, cui non è men poderosa in mano la spada, che il pennello e la penna. I Tedeschi si diserrano grossi e procellosi giù per le chine e pe' balzi, assaltano i primi serragli, vi si ficcan sotto, s' aggrappano agli sterpi, ai cespi; danno nelle zolle i calci de' moschetti, e di tacca in tacca salgono

rampiconi per le scarpe, per gli steccati, per gli alti cigli e gole de' parapetti con una furia, un impeto, un abisso, che ci rovescia i nostri legionarii giù per li spaldi, li balza dalle cordonate, dai trabocchi e dalle guardie, e scendono, come torrente rabbioso, all'assalto delle batterie.

Frattanto le batterie, che giocavano dai ridotti sopra le falangi che calavano dai monti di Arcugnana, dovettero, a loro gran maraviglia, vedersi piantati sui balzi i cannoni, quasi piovuti di cielo, avvisando impossibile all'umana presunzione di trascinarli su quegli arduissimi scogli. Quindi atterrimento e stupore pei nostri: quindi dalle batterie tedesche una ruina di parapetti, uno sfracellar di fascinate, di stecconi, di travature: un volar per aria labbri di troniere, spigoli di coltrine, palancati di sopracciglio: carri infranti, obici imboccati, cannoni slabbrati, cosciali scavezzi, caviglie e ganci sconnessi e divelti.

Il colonnello *del Grande* vede, dall'alto d'un campanile, già in fiamme un gran ridotto di tavolacci e piane, difeso da Gallieno e d'Azeglio, e d'Azeglio già ferito e i Tedeschi, superate le prime difese, avventarsi ai ridotti che vomitavan fuoco sovr'essi. Un dare indietro, un incalzarli degli svizzeri, un ripigliare e premere colle baionette in resta, e petti a petti, urtandosi come tori al cozzo. Del Grande a quella vista scende precipitoso e manda a rafforzare Porta padovana. Il generale Culoz scende col nerbo de' suoi e ricaccia gli svizzeri dietro le trincee; indi fatto alto, attende che il maresciallo attacchi la città dalla pianura.

Allora le batterie scendono dai balzi a mezza costa, e bombano nella gran piattaforma che stava a cavaliere d'ogn'altra, e sbaragliano e spetrano e stritolano quanto si para loro dinanzi: il colonnello *Reischac* si scaglia co' suoi soldati contro una formidabile impalcatura tra-

vata e zollata d'un terraglio fitto a scarpa, da cui traevano gli svizzeri in massa; e tanto s'argomenta, che vi sale il primo con due ufficiali; ma toccone appena il ciglio, cadon rovesci crivellati di palle. Il generale Culoz sprona i più gagliardi e in brev'ora tutte le munizioni sono espugnate. Nè si dà posa nè requie: leva battaglia nuova sotto la piattaforma; i cacciatori di *Koppal* si sferrano all'assalto; s'aggrappan su per le scarpe, s'aggavignano ai cespi, all'erba, ai bruscoli del terriccio, saltano sullo spaldo, si ficcano per le cannoniere: il colonnello Koppal e molti altri ufficiali son feriti a morte; il capitano Jablonski guizza, come una cerasta, sul ciglione: la piattaforma e il cavaliere son vinti.

Un grido di gioia universale echeggia per tutto: gli svizzeri (convien pur dirlo) abbandonati da' legionarii, si riparan nella basilica, e ne sbarran le porte: i cacciatori gl'inseguono cogli *Oguliner* e con altri battaglioni; arietano, squassano, rompono, sfascian la porta e si comincia in chiesa un sanguinosissimo assalto. Gli svizzeri si lanciano disperatamente verso la porta a punte basse, si riparan dietro ai pilastri, si asserraglian nelle cappelle e ne' confessionali. La casa di Dio è tutta sangue, che scorre pel marmoreo pavimento e insozza gli altari, chè sugli altari stessi combattono, e le immagini sante son traforate dalle palle, e scheggiate le colonne, e scalcinati gli stucchi. La cappella della Madonna, tanto ricca e preziosa e reverenda in tutta la Venezia è fatta ridotto e baloardo contro gli assalitori, che traboccano sui cancelli, ne tormentan le spranghe li rompono, li sgangherano e a spade corte macellan coloro che s'eran trincerati dietro gli sporti e l'altare. Finalmente gli svizzeri pei portelli laterali si ritirano e lasciano la basilica piena di morti, di feriti, di sangue e di desolazione.

— Oh Dio! esclamò Alisa. Oh Madonna santissima, che macello, fatto sotto gli occhi vostri! che orrore! e tu, Lando, in quel parapiglia ov'eri tu?

— Dapprima corsi colla legione addosso ai nemici, che tenevan le prime sbarre, superate le quali ci rannodammo alle seconde, e sostenemmo da ben due ore la pressa de' granatieri croati, che ci fiottavano aspramente. I nostri soldati erano sfiniti di sete, digiuno e affanno di caldo: perchè Gallieno mi mandò a foraggiare le ville d'intorno al Monte Berico, in accatto di pane e vino da refiziare i combattenti. Oh che guasto, Alisa! che soqquadro d'ogni cosa! Già le belle casine e i sontuosi palagi de' gran signori erano stati, non ti dirò alla ruba, ma alla distruzione delle infellonite legioni, che resero sì bel cambio alle cortesie de' Vicentini. E siccome l'assalto dei Tedeschi fu improvviso, e i cittadini, per togliersi ai calori e ai tumulti delle milizie, s'erano ridotti nelle ville suburbane, così fuggitine alla sprovveduta aveano abbandonato ogni cosa.

Trovai le dispense rubate, le guardarobe sconvolte, le cantine colle botti spilate, e tolti i cochiumi e i turagli il vino già corso per terra; in tutte le stanze armadii, e stipi, e cofani e forzierini sconfitti, e involati danari con un ladroneccio da Beduini. Le nobili e ricche sale coi maravigliosi dipinti del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo, di Giorgione e di Giambellino tutti squarciati e a punte di daghe e di baionette bucati, sdrusciti e in lambelli che pendeano dalle dorate cornici. Sofà e sedioni coperti di finissimi drappi, fatti dispettosamente a strappi, a brani e coi palosci sventrati per vedere se fra le lane e i crini fosse ascosto danaro. Le superbe tapezzerie di Fiandra divelte; i freschi delle pareti graffiati; i grandi specchi di Parigi e di Murano stritolati; le lucidissime tavole di legni pellegrini e rari tarsite e di graziosi intagli e dorature ornate, messe in pezzi,

arrovesciate pei lustri pavimenti a mosaici; i pianoforti di Vienna colle tastiere conquassate, le arpe d'ebano e d'avorio scavezze.. i cristalli delle incisioni di Morghen, di Longhi, di Bartolozzi e di Volpato rotti e sfracellati.

Che dirti de' gabinetti delle gentildonne con tutto il mondo muliebre sbarattato e tutto in iscompiglio? Gli armadioni delle vesti scassinati, e le belle robe guancite, calpeste; ed iti in perdizione i guernimenti di velluto, e gli abiti di seta, di felpa e di zibetto colle finissime biancherie qui e là disperse e scalfitte. In uno di questi tempietti della vanità donnesca trovai un povero bersagliere che rifuggitosi ferito là dentro forse in cerca di panni lini da bendarsi, quivi cascato sul pavimento a piè d'un agrippina morì, innondando i bei commessi delle agate e delle malachite d'una larga pozza di sangue: un altro ne trovai in un palagetto poco discosto che montando la scala, cadde sfinito e morto, e rimase così attraverso appoggiando la testa sopra uno scalino.

Come vidi la fortuna d'Italia disperata a Monte Berico, corsi da basso alla Porta padovana a serrarmi colle legioni, combattendo tutti contro lo sforzo de' battaglioni ungheri, boemi e moravi, che ruggivano sotto alle nostre munizioni come leoni. Ma di noi, sotto i fittissimi nembi delle palle, niuno movea di luogo come se quivi fossimo inchiodati. Sul contrafforte della porta un razzo colpì a morte il nostro colonnello del Grande e ferì il maggiore Morelli.

Il battaglione d'Ancona, i carabinieri, la nostra compagnia, animata da' suoi capitani, sono come un muro di bronzo sui parapetti, alle trincee e tra le palizzate del terrapieno. Niun piega, niuno allassa, ed eran digiuni, e i calori cocenti, e il conflitto crudele. Ma intanto che le schiere romane sostengono gloriosamente

per tante ore contro l'esercito del maresciallo, il generale Culoz, già signore delle alture, dello spianato e del gran terrazzo di Monte Berico, pianta in batteria sopra la misera Vicenza settanta cannoni d'ogni calibro Se questa città non avesse che il teatro Olimpico (opera insigne di Palladio) e il marmoreo palazzo della Signoria, avrebbe dovuto esser considerata come città sacra e da riverire da ogni assalto, ma oltre a ciò ell'è piena de' palagi del Serlio, del Sansovino, dello stesso Palladio, del Sammicheli, edifizii egregi e sovrani: ha templi di maravigliosa architettura e monumenti d'ogni arte più bella e gentile. Ma la colpa è forse dei Tedeschi?

— No, disse Bartolo. I Tedeschi essendo, per oltre a trent'anni, signori della città, l'aveano abbellita. Dunque la colpa di tanto disastro è in tutto di chi forzò i Tedeschi a riconquistarla; e tu dimandi: a chi la colpa?

— Or pensate settanta bocche, le quali vi eruttan sopra fuoco, e fiamme, e palle, e bombe, e catrami, e zolfi! Essa non vedeva più il sole, tanto era densa e negra e vorticosa la fumea che la copriva. S'udia dalle porte lo scrosciar delle gronde svelte, de' tetti fracassati, delle muraglie diroccate, dei comignoli portati per aria. Urli, gemiti, strida e pianti per tutto; le bombe talora sfondavano i soffitti, le impalcature e le volte; squarciavan muri maestri; scoppiavano ov'erasi rifuggita la famigliuola tremante, e i frantumi, e le schegge roventi scavezzavan braccia e gambe e squarciavan petti: e talvolta rimaneano uccisi i padri e le madri accanto ai figlioletti tramortiti e feriti: e niuno poteva accorrere al soccorso.

Mi rammenterò sempre d'un pietoso accidente, incorsomi nell'atto della capitolazione. Io era di ronda, e passando per una contrada fra i rottami e i tizzoni

delle case arse e desolate , udimmo un gemito e un pianto doloroso uscire da un casino elegante; sfondammo la porta, e saliti due capi di scala non si potè montar di vantaggio, poichè un ramo intero n'era caduto. Io apro un uscio, ed oh che veggo! Due piani di volte di cannucce rovinati gli uni su gli altri sotto l'impeto d'una grossa bomba da cento, cadutavi dal tetto. Una tenera madre che stava a sedere nello sfondo della finestra, rimase sull'orliccio della volta, e due figliolette, un fanciullo di dieci anni e una fanticella friulana che stavano in mezzo alla camera, caddero involti nel calcinaccio, e sprofondarono co' due piani, piombando feriti e pesti e infranti giù al pian terreno.

Or chi può dire le smanie della madre, il suo aggrapparsi a quanto potea per chinarsi a vedere i figliuoli, chiamarli a gran voce; e questi fra la ruine gridare aiuto, e fra i vortici della polvere sollevatasi nel rovinio cercar di svincolare un braccio o una gamba. Quando io entrai era già più d'un'ora che stavano in soppressa, e specialmente una puttina non avea quasi piu voce da gemere. Incorai la misera madre: due bersaglieri cercarono d'una scala a piuoli: gli altri eran meco a toglier di sotto quelle povere creaturelle. La fante era tutta pesta e con un occhio quasi divelto; il fanciullo avea poco di calcinaccio addosso; ma la maggiorella avea la mano infranta e tutto uno stinco livido. La seconda avea sovr'essa più tritume, ma non croste grosse e però era più oppressa che dirotta. Giunta la scala, e scesa, la madre baciava i figliuoli, se li stringeva al seno , piangeva, spasimava; laonde noi, presili in braccio, li portammo nelle camere interiori, li ponemmo in letto, e usciti di là mandossi per un chirurgo che, lavatili col vino e bendatili amorevolmente, avrà poi continuato a curarli.

Mentre le legioni romane combatteano ferocemente

alle porte e in sulle mura, i Vicentini, veggendosi desolare e consumar la città dalle batterie di Monte Berico, inarborarono la bandiera bianca; e il generale Durando (resistente Galletti, che dicea di non aver ceduto ancora un palmo di terreno) chiese di capitolare. V'ebbe a parlamentari il nostro Alberi con Ruspoli: si conchiuse col maresciallo d'Aspre: 1.° l'uscita delle legioni cogli onori della guerra; 2.° per tre mesi la guarnigione non combattesse contro gli austriaci; 3.° Vicenza fosse raccomandata alla generosità e cortesia del maresciallo.

Il mattino dell' 11 Giugno il generale Hess ratificò e soscrisse pel maresciallo Radetzky: il colonnello Casanova pel generale Durando. Appresso mezzodì uscirono le legioni colle bandiere spiegate, e le schiere tedesche guardavano con piacere le nostre tuniche snelle e il brio dei bersaglieri coi loro cappelli piumati e bizzarri all'Ernani; ma come videro passare gli svizzeri, non si trattennero che non gridassero loro in tedesco: *Voi siete una falange di bravi.* E si vedeano persino i feriti marciare alteri colle teste fasciate e colle braccia al collo e gli ufficiali austriaci stringean loro la mano e magnificavanli altamente.

Alcuni però degli aiutanti del maresciallo, veggendoci uscir di Vicenza battendo il tamburo e colle armi al braccio mormoravano di si agevoli patti e diceano: — S'è dunque egli sparso tanto sangue di valorosi, affinchè questi eroi da teatro ci passassero trionfanti sotto il mento con quell'aria burbanzosa? Ma allorchè la notte stessa fu dal maresciallo rinviato l'esercito di gran passo a Verona e videro il giorno appresso il re (che li credeva ancora a Vicenza), farsi sotto la città per combatterla, maravigliarono la previdenza del maresciallo, il quale, schierato l'esercito sotto lo spianato delle mura, obbligò il re a ritirarsi.

— Eh il vecchio, disse Bartolo: la sa lunga l'amico! Da prima voleva insignorirsi di Vicenza e salvarsi le spalle, e poi dar di petto ai Piemontesi così gentilmente, da cacciarli sino a Milano e di là oltre il Ticino. Ma dimmi un po', Lando, è egli vero che foste ricevuti in Roma al ritorno come i consoli romani che debellate le Gallie, la Germania e la Britannia, salivano al trionfo in Campidoglio?

— Sì certo. Ci venne incontro sino a Ponte Molle il senato romano con principi e duchi e popolo infinito, ponendoci in capo corone d'alloro e gittandoci dalle finestre nembi di fiori.

— E che avrebbon fatto se, invece di perder Vicenza, avessero espugnata e conquistata Vienna stessa? Ma seppi che poscia, per mostrarci degni della laurea, rifiutatisi d'ire agli alloggiamenti loro assegnati, presero d'assalto la casa professa del Gesù e si posero a quartiere in quella cittadella, che non fu loro contesa dai cannoni croati: e poi si lasciarono sgozzare a tradimento in sulla porta del quartiere quell'infelice prete Ximenes, ch'era venuto per abbracciare i due reduci suoi fratelli.

— Deh zio, tacetene per pietà di Roma! Nè Mimo, nè io, nè qualunque onesto giovane romano mise mai il piede su quelle soglie insanguinate, in quel sacrilego covile di sciagurati, che insozzan quelle sante mura d'ogni misfare, e le fanno echeggiar d'ogni bestemmia, Intantochè seppi da qualche ufficiale, che sì al Gesù, come nelle altre case di que' religiosi, occupate da costoro, furon fatte indegnità da non si credere. Dimentico nella fretta un quadro di sant'Ignazio, alcuni gli cavaron gli occhi, gli graffiarono il viso, lo sputacchiarono bestemmiandolo come demonii. Il trinciarono poi colle daghe e l'ebber gittato sul letamaio. E alle immagini di Maria che non fecero, che titoli d'inferno

non diedero? Lordare di sterco, vibrar loro in petto colpi di pugnale, bruciarle sotto le caldaie per cuocer la carne, e dire mangiando, che la Madonna era buona cuciniera. Trovarono una bella immagine di Gesù Crocifisso e fatto con esso una processione di scherno, poscia il trafissero a punte di baionette, gli tagliarono il capo dopo averlo (tremo a pensarvi) insozzato, e diveltogli un braccio, e squarciatolo, e scerpatolo alle gambe. E badate zio, che quegli oggetti, sottratti poscia a tanta ignominia da qualche dabben giovane, gli ho veduti io, io stesso con quest'occhi. Dove trovaron nomi di Gesù, radeanli come arrabbiati : e un ufficiale, preso un piccone (al cospetto di molti altri ufficiali che rideano del tratto), scheggiò e cancellò quell'augusto nome da uno scudo di marmo. Trovato un cappello e una vecchia veste di que'religiosi, ne vestirono un bagaglione mentre pranzavano, e gittavangli in faccia poma fracide, fichi e cortecce di arancio e pane intinto nel vino, sghignazzando intanto, é bestemmiando come turchi. Eh zio?...

E qui levatosi Lando, e visto il sole già volto all'orizzonte, invitò la brigata ad uscir di Pompei, e ritornare per la via ferrata a Castellamare; ove pervenuti in sull'imbrunire e messi in carrozza, furon saliti pel fresco in vetta al Capo di Scutari, donde scesero per mezzo agli olezzanti verzieri di Meta insino a Sorrento. Ivi i due giovani si furono intrattenuti a diporto ancora alcuni giorni collo zio e colla cugina, e poscia ricondottisi a Napoli e fatte alcune gite a Pozzuoli, a Baia, al Capo di Miseno, a Caserta e in sul Vesuvio a vederne il cratere, se ne ritornarono a Roma. Bartolo invece, com'ebbe l'Alisa terminati i suoi bagni e giovatasene mirabilmente, godette gran parte del Settembre a Napoli per assistere alle nozze della Luisella con Tancredi, che furono lietissime e benedette; dicendo tutti gli amici e conoscenti che quel maritaggio era

frutto del più ardente e delicato amor filiale, e contendeano chi più dei due avesse meritato del padre: se Tancredi, raccoltolo ferito appiè del parapetto ed espostosi per lui a tanta grandine di palle, e portatol fuori della mischia; o la Luisella che, ricevutolo fra le braccia a salvamento, guardollo con tanta avvedutezza dai nuovi pericoli che poteano incoglierlo in casa.

Bartolo, ritornato a Roma, prima di scendervi sostenne alquanto nella sua graziosa villetta di Albano, ove fu visitato da molti amici e conoscenti. Vide che l'orizzonte s'era infoscato più che mai, che la fazione repubblicana insolentiva e gavazzava sfrenatissima: che il Papa non avea più che un'ombra languida di poter temporale: che la stessa autorità spirituale, se non gli era contesa in apparenza, eragli inceppata in mille guise, con mille astuzie e con una sorda impugnazione sotto infingimento di modestia. Se il Cardinal Vicario avesse voluto riparare a qualche scandalo, il dì appresso vedeansi appese a tutt'i canti di Roma, ingiurie, maladizioni al suo santo tribunale, e insino minacce alla sua eccelsa persona.

Perch' egli avea fatto giustamente carcerare uno scapestrato e rio giovinastro, commettitore di turpitudini esecrande, la guardia nazionale (o a meglio dire, la feccia più ribalda di quella) menò una furia e un abisso di clamori per tutta la città, che parea un generale ammutinamento. — Come! un civico romano in carcere? profanata la santa divisa da quel tribunale ostrogoto? Badi il Cardinale a ciò che fa: è passato il tempo dei soprusi, delle inquisizioni, de' bargelli pavonazzi e di scarlatto; la civica romana è oggimai a guardia del buon costume di Roma. Giovani spose, non temete più che i mariti vi accusino al Vicariato: la civiltà generò la libertà, e que' peccatuzzi, che voleansi una volta da sant'Offizio, or è chiarito che son confettini e chicche da inzuccherare la bocca: la morale della presente ci-

viltà non è più così salvatica e grossolana, come quella del Sanchez; e del Castropalao. Viva la libertà che sgombrò il mondo dal *buco nero* del *ninferno*.

— Alto là, gridavan sotto voce i dabben Romani all'udire sonar alto per Roma, sì nuove biasteme. Alto là. S'ha egli oggimai a tollerare ch' ogni scapestrataccio la dia proprio a rotta per ogni ribalderia, senza che altri pur fiati, e ciò perch'egli ha il cappotto da civico indosso?

— Vi sono i presidenti de' rioni, rispondea loro qualche curialotto, che per caso gli udisse; v' è la polizia, bacci i tribunali, che v'ha egli a fare il Vicariato? Egli esamini i confessori, e dia loro la pagella e non si mescoli d'altro.

— Eh! rispondean quatti quatti: ogni cosa a suo tempo. Sì.... oh.... veramente.... il tribunale del Vicariato a questi giorni.... ora che tutto il Governo è laico.... dovrebbero pure pensarci....

— Scimuniti! dicea in un crocchio di costoro, don Alessandro, mansionario di san Pietro, zucconi da friggere! Tutto a suo tempo?.... ora?... il Vicariato?... Ora, se aveste sale in zucca, il Vicariato dovrebbe avere maggior autorità che mai, per ripurgarci da tanto imbratto che colò addosso da ogni contrada. Dite a codesti paganacci che vonno la Roma degli Scipioni e dei Bruti, che il vigilare sul buon costume del popolo romano era dato a un tribunale speciale e reverendo anco al tempo de' Bruti e degli Scipioni. Ma costoro vorrieno Roma pagana sì, ma senza sacerdoti e, quasi ch'io non dissi, senza Dio.

— Va bene, don Alessandro, ma intanto a questi di li civici feciono un tambusso indiavolato per quel bel zitello, che il Cardinale avea posto in *domo Petri:* — Fuori lo volemo; morte alli preti.

— Vedete! Morte alli preti! pospongono il sacerdo-

zio a un bordelliere. Ma che dico? Posporrebbonlo al diavolo....

— Zitto, don Alessandro, non son più tempi cotesti da parlare così, egli si dee favellare un po' a seconda, e voi sapete che già ve ne vogliono a morte, e se mai... Dio ci guardi tutti... ma...

— Ma... ma io la pelle l'ho giocata già da un pezzo, e di poco mi canzonano, ch'io son vecchio: e il vivere fra tanta iniquità mi è peggio che morte.

— Puh! che vi pesa la pelle addosso?

— La non mi pesa, ma l'è stanca di portare questo mio fardellaccio attorno a vedere le belle cose che si fanno oggidì. E vedete poi appresso dove l'ha a terminare, ch'io sento già un puzzo di repubblica avventarmisi sotto il naso a buffi, che sanno d'alito infernale.

— Ma voi sognate, don Alessandro. Si leggon sopra i nostri giornali i più caldi sentimenti di riverenza e d'omaggio al Papa....

— Caldi, eh, come le lacrime che cadean dagli occhi di cotesti pentiti alla comunione di san Pietro in Vincoli. Le lacrime finte di costoro fanno gettar lacrime vere e calde dagli occhi del più generoso dei Padri.

— Sì, ma non potete negare che non l'onorino...

— L'onore dell'*Ave Rabbi!* Udite una storietta, e se la non calza a cappello, non sia. In una grossa e ricca terra del Bolognese, anni or sono, era un monistero di buoni religiosi, i quali, mentre cantavano *Terza* divotamente in coro, si presenta loro all'improvviso una masnada di ladroni con archibusi a due canne, il cui capoccio, fatto riverenza all'Abate, dice: Oh santi servi di Dio, voi pregate anco per noi peccatori! Bravi, che siate benedetti; sospendete un pochino il cantare e venite con noi. E condottili in monistero, e fatto loro aprire i forzieri del camerlingo, s'ebber ciuffato quanta pecunia ivi era: e poscia ricondottili in chiesa a una celebre

immagine di Maria, dovisiosa delle offerte de' fedeli, dissero al sacristano: — Zi' monaco, accendete due candele alla sacra immagine, poichè noi siamo buoni cristiani, e non deesi scoprire senza il debito onore. Il che fatto dal tremante monachello, come i ladri la videro scoperta, si misero ginocchioni, dissero l'*Ave Maria,* e poscia, saliti sull'altare, lo spogliarono di tutt'i vezzi d'oro e delle gemme, e riposto ogni cosa ne' loro zaini, scesero in sulla predella, rifecero la genuflessione e andaron pe' fatti loro. Ora veniamo a noi: non è ella in tutto la storia nostra? Spogliano il Papa d'ogni suo legittimo potere, facendo una genuflessione ad ogni nuova rubacchiata.

— Oh s'egli è per questo, hanno finito il carnovale; poichè ora la strenua e poderosa politica del conte Rossi, primo ministro, li tiene a dovere: il buon ordine, la quiete pubblica e la sicurezza privata è ricomparsa in Roma, e procede ogni giorno di bene in meglio.

— Siete pur buoni! badate che s'egli è terminato il carnovale per questi ghiotti, non cominci la quaresima per noi. O costoro hanno speranza che il conte Rossi li favoreggi, e lascianlo riordinare la città e lo Stato a suo talento; o il conte vuol cozzarla davvero con essi, e vi si romperà il capo; onde che per l'un modo o per l'altro l'avran vinta costoro. Io per me vi dico, che io non sono intasato, e però sento un odor di repubblica, che m'appuzza le narici e mi fa starnutare.

— Starnutate, don Alessandro, che noi vi diamo il buon pro. E don Alessandro, colle sue mani incrocicchiate dietro le reni, se ne andava crollando la testa e borbottando: — Buon pro! zucche al vento. Buon pro! Ve la do lunga un mesetto, e poi...

## LIV.

## Cortesia e gratitudine della Giovine Italia.

Don Alessandro, che partiasi da que' corbelloni del si... del ma.... del nondimeno.... avea ragione di dir loro: — Ancora un mesetto, e poi.... imperocchè egli, come anziano e che avea veduto di molti corbacci posarsi sul cupolino di san Pietro dall'ottantasei in qua, sapea dove i cospiratori italiani vagheggiavano la lor bella. Ei conobbe a più tratti che i damigelli accennavano in coppe e traevano a danari: che fallita loro la posta una volta e due, mescolavan il mazzo delle carte e rinveniano al giuoco, arrischiando la levata in isperanza di rifarsene a buona misura: e se l'azzeccavano un tratto, lasciali fare, che i buoni donzelli l'averian concia per le feste.

Il vecchio mansionario avea veduto di netto che i vagheggini voleano fare la serenata a Roma bella, a Roma ricca, a Roma santa, e cantarle sotto la finestra: — O vaga stella, tu se' nostra. Già li sonatori eran presti, e se il concerto non fosse pieno, aveano già invitato i migliori maestri di contrappunto; ed ora lo Sterbini, il principe di Canino e Mamiani s'erano condotti alla grande orchestra di Torino, ove battea la zolfa, per procuratore, Giuseppe Mazzini, il quale sapea trinciare il bemolle in effautte con certi colpetti ricisi, da spiccar nettamente il collo al do-re-mi, e punger la ingulare al fa-sol-la.

Le speranze del regno italico, ch'avevano messi getti così vivaci sui colli di Valeggio e di Pastrengo, diseccarono sui poggi di Custoza e venner meno in tutto sotto le mura di Milano: tuttavia re Carlo Alberto avea di che divincolarsi e sbattersi in casa con certi amici

d'Italia, che voleano infocarlo ad ogni modo a fare un rabbuffo a Radetzky d'aver sì cortesemente levatogli il confetto di bocca. Quelle voci, quegli urli, anzi quelle minacce, anzi quegli spintoni che davano al re, non a persuaderlo, ma a tirarlo, a spingerlo, a balestrarlo in una nuova guerra contro l'Austria, ripeteansi da per tutto. Guerra di qua, guerra di là.

La Toscana facea tenore alle camere piemontesi, Roma sonava di contrabbasso. Il ministro della guerra Campello facea da dio Marte, dando fiato alla più grossa buccina che mai fabbricasse Vulcano, e strombazzando con voce di tuono *guerra guerra:* guerra ripeteano i sette colli; guerra bombava il circolo popolare; guerra cornava il Caffè delle belle arti; guerra starnutavasi dal tabaccaio Piccioni; guerra gridavano dalle logge del teatro Argentina le Comille, le Marfise, le Meridiane di Roma; guerra ventava la *Pallade* squassando l'egida anguicrinita; guerra crosciava sotto il suo cappellaccio il *don Pirlone.* Brevemente beveasi la guerra ne' fiaschetti d'Orvieto, guerra nelle damigiane di Genzano, guerra nelle bottiglie di Velletri. Guerra scosciavasi arrosto alla cucina *Lepri,* guerra pappavasi col tocchetto al *Falcone,* guerra friggeasi coll'intriso all'*Angioletto,* guerra a guazzetto trionfavasi al *Gabbione,* guerra schizzava dalle fontane di *Trevi,* di *Termini* e di san Pietro, guerra respiravasi coll'aria (1).

Or a conto di buona e diritta ragione e' si parrebbe che tutta Roma fosse corsa alle armi; eppur chi vorria crederlo? Roma stavasi cheta come olio, mirando tranquilla l'exministro della guerra che, a suo buon discanso, riputò lodevol partito ritirarsi a Spoleto; il ministero Mamiani dileguatosi in vapore d'essenza di rose: un altro ministero apparso in mostra così un pochetto

(1) L'*Angioletto,* il *Falcone* ecc. sono osterie di Roma, ove i ghiotti trovano buona cucina a tutte le ore.

e poscia disceso pianamente di scena; e per ultimo il conte Rossi s'era affacciato alla finestra, e mirandosi attorno vide assai nuvoloni volteggiare carichi e gonfii pel cielo; ma promosticando da buon indovino, alzava una sua verghetta appuntata, tutto in avviso di scongiurar la tempesta.

Che s'ha a dire con questo? Che Roma non volea altra guerra che d'urli e fischi, ma non da arrischiare la pelle? Molti sarebbon tentati a dire di si; e quella birboncella della *Pallade,* ch'avea una linguetta bisacuta, dicealo in piazza senza velo: « Bisogna convenir pur troppo che se molto si è discorso, ben poco in Roma abbiamo operato.,. Fatti e non parole, opere e non grida. Che giova il gridar morte ai Tedeschi finchè restiamo chiusi nei domestici tetti? O Romani! scuotetevi, or è tempo d'operare. L'Europa tien gli sguardi al Campidoglio: mostratevi degni figli della regina del mondo » (22 Settembre 1848) Ma la Palladuccia, dopo aver attizzato Roma e detto agremente che il riscatto d'Italia non si fa colle *dimostrazioni*, coi *pranzi,* colle *marce a quattro a quattro e colle torce a vento, ma colle armi,* la furbetta s'accovacciò sotto un pancone della tipografia Puccinelli, e stettevi chiotta chiotta pel bene di Roma.

Quand'eccoti un prode, il quale volgendo l'occhio alla sua corona del lauro, conquistata per la perdita di Vicenza, cominciò ad infiammare alcuni de' vecchi granatieri della croce rossa, e dir loro da un piedestallo dei vasi d'arancio nel giardino del Gesù, ov'eran gli alloggiamenti: — Soldati della legione di Vicenza! questo nome dee suscitarvi nell'animo un ardor santo per la causa dell'indipendenza italiana. Venezia è l'ultimo baloardo che la propugna: Venezia guarda dall'assediata laguna se i prodi del Tevere si muovono al suo soccorso. Su partiamo: ella ci tende la mano. Ma che? sceso

il valentuomo dal suggesto, se ne fu ito cogli amici a un buon pranzetto all'insegna del *Carciofolo,* ov'era un cuoco matriciano ch'avrebbe fritto il sole, tanto era procaccino e dotto in saporetti da leccardi.

Nulla però di manco il colonnello Galletti dovette partire colla legione, e ve' subito quella gentil *Pallade* salutarlo con mille vezzi, e soffiargli di molti baciamani alla napoletana, e spedirgli dietro un'altra legione di buoni augurii, che non mai le più dolci carezze da buona comare, ch'ell'era di tutti quegli eroi. Ma poi la manigolda (udite se l'è proprio dessa!) soggiunge, sotto il 6 ottobre; « La legione romana va innanzi con molto ordine e disciplina, il colonnello si diporta con tutta la prudenza dovuta: in somma *i disordini dell'antica legione* non si rinnoveranno mai più. » Eh che dolciata damigella dell'Olimpo! Se don Alessandro, come alquanto borbottone che egli era, avesse detto, non già altrettanto, chè niuno l'averia osato a quel dì, ma qualche po' di biasmo de' nostri campioni, il pover uomo non mettea più di certo il piviale in coro di san Pietro, nè avrebbe più intonato le antifone e i responsorii; chè l'averian balzato giù dalle gradinate a collo rotto. Ma la *Pallade* potea dirgnene, ch'ell'era sempre la ben accolta e la corteggiata da tutti i cospiratori, siccome colei che apriva loro tutt'i varchi a giungere a' loro intendimenti.

E perchè la donzella occhiazzurra non avea forse trovati nei ferravecchi dell'Olimpo tutt'i grimaldelli da entrare per cert'usciolini più secreti, sbucò in Settembre da casa del diavolo il *don Pirlone* (1), che nelle ferriere di malebolge raccattò ferri e passatoi d'ogni ragione, e segnatamente certi grilletti da frugar nei

(1) Giornale di caricature politiche, uscito in Roma il dì 1 Settembre 1848.

serrami a scocco, e grilloni da stuzzicar certe molle da forzieretti impenetrabili, e grimaldelli a *ugne*, a *croce,* e *dente canino*, a *rostro di falcone*, ch'avrebbero disserrato non che le porte della repubblica, ma sino alle chiavature più secrete del pubblico tesoro di Londra: ed ove non bastassero cotesti ingegni da ladroncelli, *don Pirlone* avea un assortimento di chiavicine penetrabilissime, dette dai buoni magnani della *Giovine Italia:*

Stucchi, daghe, verduchi e costolleri
Pugnali, trinci e stilletti e trafieri,

i quali, non che volgere le stanghette a *mezza mandata* e i palletti a *sdrucciolo* e a *colpo,* apron la cotenna e le costole, e trapassan diritti insino all'ultima celletta del cuore.

Con si fatte chiavi d'oro la *Pallade* e il *don Pirlone* condotti dal gran fabbro di congiurazioni il *Contemporaneo* (1), entravano ad altissima notte nelle logge del Parlamento, ed ivi trovati cinque o sei fieri caporali della congiura. in quel reverendo silenzio apparecchiavano gli argomenti da ventilare in pubblico al nuovo riaprimento della camera. La *Pallade*, siccome donna e linguacciuta, apriva per ordinario il parlatorio, e cinguettava peggio della civetta che avea per cimiere, dicendo: — Signori e amici, in questo po' di vacanza egli non è da perder tempo in sistemi di pubblica economia: si sa, le spese della guerra passata, le spese della presente e più le spese della futura non le pagheremo noi per indubitato, io perchè come Dea, non ho *Gregorine,* e vivo di nettare e d'ambrosia; *Pirlone* perchè, come masnadiere, ne piglia e non ne dà; il *Contemporaneo* perchè, o non

(1) Anche il *Contemporaneo* era un giornale demagogico, il quale spingeva i Romani all'aperta ribellione, per indi venire dirittamente alla repubblica. Scriveanlo quelle buone lane dello Sterbini, Agostini e Torre.

ha campi al sole, od ha grillaie che non pagan prediale: dunque pagheranno le prebende de' prelati, i benefizii dei canonici, i patrimonii dei preti, le dotazioni dei monisteri, le tenute de' Principi, i poderi degli agiati cittadini. Suppliranno le argenterie e gli ori delle chiese, le campane a ceppo e a ruota, i voti de' Santi, le gioie delle Madonne, i legati del Purgatorio. Oh sì, l'economia pubblica è posta al sicuro.

— E di che s'ha egli dunque a ragionare?

— Eh, *Pirlone* mio buono, tu se' nato di fresco: c'è egli mai che tu n'uscisti in mostra colle tue *caricature?* Poc'oltre a un mese. Tu se' novizio, tu se' soro appetto della *Pallade,* che vivea prima ancora che uscisse la libertà della stampa, traforandosi così un tantino di contrabbando per le vie, pei caffè, per le bettole di Roma. Egli è da parlare di quello sciaguratissimo *Statuto di Marzo,* datoci dal Papa che, sotto aspetto di franchigie costituzionali, ci ha tarpato le ale a libertà. Mamiani ha fatto da valent'uomo e da buon italiano, tanto si avvoltacchiò in parolette inzuccherate, che giunse a pur dire alto in questo santuario di libertà: *Il Papa preghi e benedica; noi governiamo.* Ma mentre volea spiccare il volo del falcon pellegrino, non s'avvide che i neri gli avevan posto i geti ai piedi e legatolo alla gruccia: onde che messogli il cappello, così incappellato, il misero fuor della falconiera a rifare le ale. E se le rifà e se esce di cappello, vi giuro per li dodici Dei maggiori, ch'egli, tuttochè nemico della repubblica a parole, colla sua costituzione *pura* e *democratica* giugnerà a un governo più popolare, che la mia popolarissima Atene (1).

(1) Terenzio Mamiani fu più astuto d'ogni altro, poichè gridava a gola contro la repubblica: ma egli volea una costituzione pura, ciò è a dire non amava di spaventare colle parole, ma badava ai fatti. E i Mamianisti (che tanti ve n'ha anche adesso in Roma, camuffati sott'ogni foggia o colore e seduti sopra ogni scanno) sono i peggiori nemici dello Stato.

E il *Contemporaneo:* — Si ma il conte Rossi volge altri pensieri in capo, e sinch'egli segga nel primo scanno ci forzerà, mal nostro grado, ad ingozzare lo *Statuto di Marzo*, che proprio, per quanto l'ugni di butirro, pure ci s'attraversa a mezzo la strozza, nè può avvallarsi da chi ha gorgozzole per tracannare la vera libertà, ch'è liquida come l'argento vivo, e razzente come lo sciampagna, che ti ride nel bicchiere e scende in petto con un frezzolino che ti ravviva.

— Il conte Rossi, ripigliò *don Pirlone*, ha viso di volpe: ma anco delle volpi vecchie si piglia, e tu sai che noi abbiamo tagliuole a scocco, e se addentano un tratto la zampetta, niun argomento la dimorsa: e poi noi abbiam reticelle finissime, e lacci, e trabocchelli a bilico sì fuggente che tocchi appena, e' ribaltano il topo in profondo.

— Vero: ma intanto l'astuto s'è ghermito tre *portafogli*, e tu sai che con un solo ei può friggere in cervellata: ma con tre!

— *Badiamo, che non debbano pesargli troppo*, sclamò la *Pallade* con un risolino sardonico in bocca, e mirando alle mani del *Contemporaneo*, che stava stuzzicandosi i denti colla punta aguzza d'un pugnaletto dommaschino (*Pallade* 22 settembre).

— Zitto là, linguacciuta: gridò il *Contemporaneo*, stiamo a vedere ove spira il vento; ma in frattanto da parte nostra non dobbiamo mancare a noi stessi. Tu, *Pallade*, scherzaci un poco addosso a cotesto pari da Carrara (1), dagli un po' la baia; ad ogni atto del suo governo, strilla, strepita, inventa male intenzioni, torti disegni, sinistre volontà; appellati al buon senso del popolo romano, grida ch'egli è indegnato di tanta contumacia del Carrarese.

(1) Il conte Rossi era della città di Carrara nella Lunigiana estense.

Tu poi, *Pirlone*, mettilo in canzona, arruffagli la ricciaia, allungagli il naso, e fagliene porre nel buco d'un alveare, che gli s'ingrossi come quel gigantesco del colosso di Nerone che sta in Campidoglio, e disegnagli sotto un Trasteverino in punta di piedi che gnene misuri colla canna e gridi: — Oh che naso! gli è rimasto il poverino con tanto di naso! e intanto gli squadri le cornette. Dipingilo altresì da sacristano, pongli un camauro in capo, un paio di fibbioni alle scarpe, uno spegnitoio da moccoli in mano. Se vuoli, fa che agiti il turibolo, che n'esca globi densi di fumo, e dietro i cortinaggi del presbiterio ponvi a far capolino il Mazzini, il quale di quel fumo d'incenso, di galbano e di storace va statuando la repubblica che, secondo l'avviso dei neri e dei preti, la non è cosa solida, ma di fumo e d'aria. Sotto le mani però del Mazzini il fumo s'addensa, si rinsalda, fa corpo e incarna, e s'ammassiccia; il Mazzini lo soffia in bocca, e Pigmalione novello, l'anima e l'avviva e farà grande e poderosa.

Io poi m'atterrò alle cose sostanziali e di momento, e contrarierò in tutto le grida e i bandi di questo Gerione, triplicato nei tre portafogli, e se non gli spicco a uno a uno i tre capi dell'*Interno*, delle *Finanze* e della *Polizia*, non vaglia.

— Ma ti manca l'Ercole gagliardo da ciò, ch'è lo Sterbino. disse la *Pallade;* ed egli indugia e balocca a Torino cogli altri sozzi mazziniani: io non so che si facciano sulla Dora. Mio padre Giove ebbe di me pregno il cervello, ed io ne sono uscita armata di tutto punto e brandendo l'asta e crollando il cimiero: or di che hann'egli pregno il cervello costoro, e che covan eglino di grande?

— Pallade, tu se' la sapienza di Giove: Ora Sterbini e gli altri han pregno il cervello della sapienza di Mazzini, e nasceranno le felicità d'Italia, una repubblica

armata anch'essa da capo a piedi; Mazzini l'ha concetta. Sterbino è l'Ilitía o la Giunone pronuba, tutti gli altri bravi ne sono le balie lattose, atticciate e compresse meglio che quelle di Giove stesso. Ciceruacchio ne fia il cocchiere che la porti a spasso per le vie di Roma, e le dia a bere alle taverne di quel buon vino gagliardo e di polso, che la rinfranchi alle future battaglie; la guardia nazionale ne farà la sentinella al palazzo, i carabinieri...

— Oh i carabinieri, sclamò *don Pirlone*, calandosi il cappello in sugli occhi e ravviluppandosi nel suo mantello, i carabinieri non vorrei che me l'ammanettassero la giovinetta repubblica, e chiudesserla a chiave nel maschio di castello: perocchè essendo il Rossi anco ministro di polizia, gli avrà presti ad ogni suo cenno.

— Se' pur dolce! riprese il *Contemporaneo*. Credi tu che i carabinieri vogliano ubbidir tutti al Rossi? Essi hanno di molti ufficiali, che son vecchi innamorati della repubblica, e sono di sua corte già da parecchi anni e alcun d'essi v'ha grado e dignità d'importanza: ond'egli è da fare ogni più sicuro assegnamento di loro maestria; e gli altri ufficiali, brigadieri o soldati fedeloni del Papa se non procederan provveduti, non mancherà modo di legar loro le mani come che sia.

— Tu di' bene, amico, ma l'arme de' carabinieri è poi quella che ci fa più paura d'ogni altra; ch'ell'è scaltrita bene e sa dove il nostro diavolo tien la coda.

— Ben be', non te ne dar pensiero.

— Hacci egli altro da apparecchiare per la prossima dieta *nazionale?*

— Vuolci appunto il nostro diavolo che ci porti, come ha portato il Guerrazzi a Livorno. Eh il giorno due Settembre che tafferuglio! Lionetto Cipriani volea condire i Livornesi, come presso a poco vuol condirci il conte Rossi. Venuta una grossa guarnigione in città,

Lionetto uscì di presente con un ordine fulminante di chiudere i *circoli:* e i congiurati uscirono anch'eglino in cerca de' soldati gridando: Soldati, fior di Toscana, cari amici di libertà, siam tutti fratelli. E puff baciozzi e bacioni alla franciosa,

Che lasciavan la rosa sulle gote,

e scoppiavano sì forte, che udiansi dal duomo a santa Giulia! Chi li carezza, chi li piglia sotto il braccio e li conduce in sulle osterie a bere di quel grosso di Chianti e di quel brillantino di Pontedèra; fratelli costà, fratelli colà: ancora un pochino: tè questo sgocciolettto: assaggia ch'egli è di san Casciano: e cotesto gli è di val di Nievole. E intanto che i soldati suggellavan la fratellanza col bicchiere, gli altri strappavan co' stiletti dai muri gli ordini del governatore, e la sera i circoli riboccavan di gente.

Il dì appresso il buon Lionetto impone la consegna delle armi; le consegnaron per bene caricandole a palla. I soldati negaron di botto di scaricare sui fratelli dal buon vino e dai baci sonanti: uscì un po' di cavalleria; accorsero i carabinieri. — Sì! dàlli, che l'avete colta! Uno schioppettare da tutti i canti delle vie, un uccider que' pochi cavalli, un dare addosso a que' poveri carabinieri: — Alla morte i nemici del popolo! viva la repubblica! Livorno era un inferno. Accorrono i consoli delle corti straniere, tanto dicono, tanto fanno che mettono un po' di calma.

S'inviano messaggi a Firenze: Livorno vuol dimesso il ministero *moderato*, domanda a gran voce Guerrazzi, Montanelli, Pigli ed altri da parte democratica. È loro concesso: feste, trionfi, tripudii, e intanto in un profumato camerino stanno raffazzonando di segreto la *Costituente*, e presso a lei la repubblica. Le son già pettinate le due graziose fanciulle, s'acconciano il berretto

frigio in capo, calzano i sandaletti ai piedi, aguzzano lo stiletto di Bruto, affilano la mannaia, e serrano i fasci de' littori, e poi che è, che non è? le usciranno danzando di casa Guerrazzi, e in quattro salti le saranno a Pitti per dire al Granduca: — Andate in pace.

Vedete, amici, com'egli è da lavorare anche in Roma? Gridiamo sempre, abbeveriamo i soldati, strepitiamo contro il ministro Rossi, appiccichiamogli questo sorbo ch'egli vuol trascinarci in braccio dei Cardinali, nelle ugne della polizia Nardoni, sotto la presa del dispotismo pretesco; che guai a noi! la libertà è ita in fumo, l'indipendenza italiana sogno svanito, Roma diverrà incontanente un'altra Napoli, e il re bombardatore e l'imperatore d'Austria governeranci a nome del Papa. In somma urli vuol essere, e se non varrà urlare, calunniare, bestemmiare, egli è da venire a' ferri che recidano la cancrena insino alle radici, altrimenti siamo buscherati per sempre, poichè il conte Rossi è un volponaccio vecchio di Luigi Filippo, e ne sa più di Guizot e di Thiers nell'arte di abbindolare i popoli.

Nè questo ci basta al gran disegno. Non accade lusingarci: la potenza del Papa è ancora vivace e gagliarda in Roma; i Romani, se occorre, tirano qualche *accidente* al Papa così per vezzo, per abito, per bizzaria, ma guai se lor toccate il Papa; infuriano e son capaci di farci qualche tristo gioco in capo, ond'egli è da provvedere pensatamente alla bisogna.

— O s'egli è per cotesto, i *barbieri* di Mazzini, disse *don Pirlone*, sono già sparsi per tutt'i canti di Roma, ed hanno rasoi affilatissimi, saponate odorose e spumanti da rammorbidar la pelle: è già buona pezza che si fanno intendere: *Che i neri stieno in rispetto*, se no... e qui arruffano i mustacchi, serrano i pugni, fanno vista di por la mano in petto in sul manico d'un... c'intendiamo: minacciano mine sotterranee da far saltar

in aria le guglie le fontane e le intere contrade; mostrano l'acqua ragia da spruzzar sulle porte e mandare a fuoco mezza Roma. Di che i neri stan chiotti come la quaglia, che si vede il cane in resta che la mira fiso e fermo.

E il *Contemporaneo:* — Non basta, amici. I nostri commissarii sono in moto, Mazzini è ben informato di tutto, e sta in sull'avviso, ed è entrato in certe deliberazioni... Dal congresso di Torino noi sappiamo ogni cosa. Or non baderà molto a tornare lo Sterbini: la guardia nazionale ha ne' battaglioni assai de' nostri: abbiamo una brigatella di donne spiritose, che le ci vaglion tant'oro: insino ai putti del battaglione della *Speranza* porran la manina per la gattaiuola, e tireranno il catenaccio all'usciolino della repubblica. C'interviene ogni cosa a seconda: e il conte Rossi con tutta la sua polizia o non ne sa nulla, o sapendolo se ne fa beffe, ed hacci in conto di fanciulloni da scena. Penso però ch'egli è tristo aver a fare co' fanciulli; prima la fanno e poi la pensano: tirano il sasso e poi ti gridano: attenditi che ecco il sasso; e t'ha già rotto il capo innanzi che alzi la mano a pararti.

Bartolo era già in Roma da alcuni giorni innanzi, visitava di molti vecchi amici, e strabiliava in vederli si mutati nei cinque mesi che corsero tra il Maggio e l'Ottobre. Molti che egli aveva in concetto di papalini e che, come lui, amavano le riforme siccome augumentatrici della religione e della pubblica felicità, ma volean riforme dal Papa e non da cospiratori, or tutto altrimenti. Il papa se ne stia cheto e lasci fare ai laici: da' laici ogni bene, sapienza celeste, regole squisite, danaio a fiumi, pace a stracca, libertà superlativa, cuccagna di ogni beatitudine, le selve stilleran latte e mele, i fonti scorreranno argento, oro e gemme, le oche canteranno da cigni, e gli asini moduleranno più soa-

vemente degli usignoli. Da' cherici per contrario ogni più ria sventura, ogni melensaggine, ogni disamore di Dio e del prossimo. Asseriano, Roma potere essere santa senza Papa, religiosa senza preti, pia senza Chiesa, augusta senza Vaticano, grande senza Cristo.

Bartolo trasognava. Faceasi incontro ad un amico: — Addio, Gaetano, che fai?

— Male, sinchè un prete ci governa.

— Tu scherzi: che t'hann'egli fatto di male i preti?

— Peggio che poteano.

— Sarà forse i cinquanta scudi il mese che ti buschi dalla Camera per mettere in carta quel po' di conclusioni: i venti che ti ciuffi in Palazzo per apparirvi due volte il mese: i quindici che ti lecchi in Dateria: i trentacinque che ti sorbilli nell'opera di Santo Spirito.

— Ben che c'è egli? son poi altro che centoventi scudi tignosi il mese?

— Eh la è una tigna che ti gratti volentieri, e per fartene uscir meglio il pizzicore vai spesso dal cardinale A e dal cardinale B, e alcuna volta da tutti sino allo Z, per compiangerti (poverino!) nelle tue disdette, e averne qualche sovvenenza di una buona partitella di scudi così a sovvallo; e se la ti par voce soverchio toscana, diremo a ufo, a macca, a isonne.

— Che mi dan forse del loro?

— Di' un po' su; e i secolari al Governo ti darebbon del loro? Dapprima graffierebbon per sè, chè non son gonzi; poscia per la moglie; indi pe' figliuoli; appresso pe' fratelli, pei cognati, pe' compari, per le comari, e sin pel gatto di casa. Buon dì carissimo.

E il buon Bartolo si stropicciava gli occhi pur guardando, se l'era proprio Roma, quella ch'ei passeggiava; e non sovveniasi il dabben uomo ch'egli avea tanto aiutato nel 47 a spinger la nave a quella foga, per vararla in un mare senza fondo e senza rive. Se non che

va a casa dalla cognata per isfogare il dispetto che soffocavalo, ed entrato cogli occhi travolti e soffiando, gli disse l'Adelaide: — Dove lasciaste l'Alisa?

— Dite piuttosto ove lasciai me medesimo; ch'io mi son perduto, e per quanto mi palpi addosso per vedere s'io mi possa rinvenire, io mi tengo per sì smarrito, che non mi troverebbe il *Si quæris.*

— Che v'è egli occorso di strano, che voi siete tralunato? qualche nuovo disinganno eh?

— Anzi nuovi inganni ogni giorno. Sapete, Adele? Gaetano che correa meco come briaco a Montecavallo alle benedizioni, che sparnazzava tanti quattrini in fiori, in torcie per festeggiare il Papa, che vestia le divise bianche e gialle, che braccheggiava meco per Roma per sapere ov'era ito il Pontefice, e vederlo, e gridargli incontro mille viva, che pur beato il momento in cui s'avvenia a ricevere un suo sorriso, Gaetano or l'odia come un demonio.

— Che maraviglie! si dee domandare piuttosto se prima l'amava davvero, se il riveriva di cuore o s'era invischiato secretamente in qualche pania di setta. Abbiate per fermo, Bartolo, che per ipocriti son dessi; e a meglio coprire l'ipocrisia, fine che li fa simulare e dissimulare il viso, gli atti e le parole, dan giù pel capo a iosa degl'ipocritoni e dei birboni specialmente a' grandi, da cui si tengono disserviti ne' loro iniqui intendimenti.

Mentre Bartolo intratteneasi coll'Adele, entrò Mimo, che disse: — Appunto, caro zio, io era in cerca di voi, nè trovatovi in casa, feci un giro per piazza Colonna, per via de' Condotti e sino in piazza di Spagna per vedervi, che ho bisogno di conferire alquanto con voi d'un negozio di momento. E detto questo, si furono alla camera di Mimo, il quale soggiunse: — Stamani m'è stata porta da un giovane prussiano una lettera di Aser, il quale dice d'averla avuta di sua mano con

istretta commissione di darmela con ogni sicurezza; ma ell'è di tal tenore, ch'io debbo comunicarla con voi. Eccola.

« Amico,

« Tu sai che alla presa di Vicenza io era a Venezia a tener fronte al general Pepe, che non entrasse in disperati partiti; e a temperare Manin, stretto da cotesto vecchio napoletano a voler proprio l'ultima ruina di quella nobile ed eccelsa metropoli dell'Adriatico: ma visto che costoro preponeano la loro contumacia (sempre pronti a salvar poi la pelle) alla vita, alle angoscie, all'estrema desolazione di tanti cari cittadini, che sono il più grato, il più gentile e il più attico popol d'Italia, compiagendo Venezia e i preziosi suoi monumenti, mi ridussi nel *Banato*. Ivi tra quei rozzi, ma prodi e ospitali Magiari, stetti alcun tempo meditando a mio bell'agio le speranze e i timori, le deliberazioni, gli sconvolgimenti e la guerra d'Italia dal quarantasette in poi.

« Tu sai, Mimo, s'io era cupido della sua indipendenza; fatiche durate, pecunia spesa, avere e persona devota di pieno animo e costante: ma, egli è pur duro a confessare, io m'ebbi a risolutamente chiarire che il popolo italiano nè conosce nè apprezza quella libertà vera e divina, che rende felici e gloriosi gli Stati. Tu vedesti pazzie da briachi che si fecero in Roma, Napoli, Toscana, Piemonte e Lombardia: e a tutte cotali fanciullaggini apporre titolo e grado di libertà. Mi parea vedere uno sciame di scapestratelli, ch'escono saltacchiando e schiamazzando di scuola, esultanti d'una vacanza che strapparono al maestro a furia di grida, di fischi, di sputi e di librate. Alla guerra poi, Dio ci guardi! Non ci contaminiamo, amico, a ricordarla. Se

togli il valoroso e ben disciplinato esercito piemontese, e quel po' di bravi Napoletani del decimo reggimento, il resto de' volontarii italiani, dico in un universale, eran branchi di forsennati, assai de' quali si gittavano sotto le bocche de' cannoni col furore dell'orso, che dà cecamente di petto nelle picche o negli spiedi dei cacciatori, e davansi voce di valorosi, come se il valore fosse un furor matto, o non piuttosto una grandezza e nobiltà di spiriti alti e prodi, guidati da sapienza e temperanza di mente e di cuore.

« Or tutto questo, se vuoi, fu quel primo bollore che fa il mosto nel tino che gorgoglia, sfiata, grilla e ribocca fumoso, risentito e razzente, che manda a galla tutta la borra, il fastidio e la crudezza de' graspi, e che del solo spirito e svaporamento t' ubbriaca se tu vi t' accosti. Ma questa fermentazione e questa frenesia dà poi giù ne' popoli che s' accasciano, per istracchi; tanto più che in Italia, credilo a me, i popoli sono indifferenti o restii a tutte queste novità, che furon fatte a nome della nazione da tutt' i fecciumi e le scorie delle plebi d'Italia. Pur non di meno i cospiratori non posano, nè rifinano di mulinare nuovi sconvolgimenti e ruine ed or sappi che il nembo maggiore s' addensa sopra di Roma. I mazziniani travagliano audacemente di trovar via spediente di giugnere all' ultimo nodo, e scioglierlo coll'astuzia, o romperlo colla forza, o tagliarlo colla violenza.

« Di grazia avvisane Bartolo di secreto, che prevegga innanzi tratto a sè e a quel suo angioletto dell'Alisa...!

— Uh che vorrà egli esser mai? interruppe Bartolo, sin ora le son poi altro che chiacchere di codesti nostri barboni? — Udite, zio, ripigliò Mimo.

« A Roma si minaccia un gran colpo di mano. La fazione mazziniana è stanca di Statuti e di Costituzioni,

e la vuol finita coi mezzi termini. Inorpellerà di belle parolone i suoi stabilimenti, ma ell'ha già stabilito di rovesciare ogni cosa in Italia. Proudhon, Ledru-Rollin e Blanc ne andarono a capo rotto in Francia; or Mazzini vuol mostrar loro ch'egli saprà operare in Italia il sommo rivolgimonto ch'andò a vuoto in Francia, in Austria ed in Prussia.

« Già Livorno è in apparecchio, Genova sta in pronto, Roma, che meno è in sull'avviso, vedrassi scoccar sopra di repente l'agguato mortale. Di' a Bartolo ch'esca di Roma, e si conduca in terra più tranquilla, come, a dire Vevey o Roll in sul lago Lemano; ma il migliore sarebbe Ginevra.

— Ma proprio Aser ci minaccia il sobisso! sclamò Bartolo tra il beffardo e l'atterrito. Diavol credici.

— Zio, non so che mi dire, ma qui Aser aggiunge cosa di gran rilievo.

« Egli è già fermo da' mazziniani disfarsi del Papa, de' Cardinali, dei Prelati e di tutto il chericato: o vi giungono, o si gittano alle ultime atrocità: voi, buona gente, non conoscete questi demonii; son capaci di minarvi san Pietro, il Vaticano, il Quirinale e quanto avete di bello e di buono in Roma, e se nol faranno non verrà certo dal loro buon volere; sappiate che ci avete più barili di polvere in Roma, che non cupole e campanili, e più casse di stiletti, che non di torce e di candele. Anche tu, Mimo, non lasciarti cogliere in letto, poni in salvo gli argenti, e Bartolo faccia lo stesso: sguarnisca delle migliori suppellettili le sue villette fuor di porta, venda persino i suoi cavalli, e vadasene in buon'ora. Domani parto per la guerra d'Ungheria: saluta Lando. Addio.

« Panscowa, li 2 Ottobre 1848.

Il tuo Aser. »

Letta si scura lettera, Bartolo stava in fra due, o che Aser avesse ricevuto qualche mal garbo da alcuni maggiorenti del circolo romano, e però velesse incaricarli di si brutte intenzioni, o ch' ei fosse male informato delle cose di Roma, e però ne pensasse tanto sinistramente: — Sì, diceva a Mimo, costoro son di pessimi avvisi. ma il Papa ora è più sicuro della sua autorità, che sotto il ministro Mamiani, che l'avea proprio messo nel dimenticatoio, come un vecchio piviale dimesso: ma il ministro Rossi ha in vero sembiante di voler ricomporre l'ordine e la fermezza dello Stato: tarpar le ali alla licenza della stampa: rianimare un po' i buoni: ringagliardire la polizia, disciplinar la milizia, spegnere il debito pubblico e levare in credito le finanze.

Ma il buon Bartolo avea spesso gli occhiali color di rosa e gli oggetti erano coloriti alla sua vista di quella vaga e dolce tinta che rallegra i giardini. Il conte Pellegrino Rossi avea per certo in animo così belle provvisioni: ma i suoi nemici noveravano i giorni sopra un altro calendario. Già erano tornati dal congresso di Torino gl' inviati al gran sinedrio; faceasi per Roma un pissi pissi da tutt'i canti: cocchietti di qua, brigatelle di là, un andare, un venire, un domandarsi; — Umbè che si fa egli? si ved'egli ancora il cavalletto in Campo di Fiore e in Piazza Navona? — Il cavalletto! è già bruciato da un pezzo, e Roma nol vedrà più. — Che dici? Non sai che Rossi ne ha ordinati per tutt'i canti di Roma.

— Finocchi! e' ci manca ancor questo.

— E non siamo a mezzo: ho veduto io dal tornitore i bavagli da porre in bocca ai bestemmiatori, legati al palo della berlina. A chi dice: per *grillo,* per *cristallina,* per *dio bacco,* subito il bavaglio. A dir male di un prete, il bavaglio: d'un romito che gira a scroccar baiocchi, dando i terni al lotto, il bavaglio...

— Misericordia! Ecci da imbavagliar mezzo Roma. E per gli *accidenti* v'ha egli gabella?

— Tre nerbate a chi dirà *accizemoli*, cinque nerbate a chi dirà *arcipreti*, dieci nerbate a calzoni calati a chi dirà *accidenti*.

— Accidenti! e' ci vorrà più nerbatori che soldati; e prima che compaiono, io ne vo' dire un sacco.

— Pazienza! le son bagatelle coteste: sappi che il ministro Rossi vuol metter su le carneficine del *santo Offizio*. Ho veduto io con questi occhi, ho veduto, sai, certe carrette andar di notte al portone di quell'orrendo palazzo, cariche di tenaglioni, di graffii, di morse, di taglie da dar la corda, di ruote da stritolar le braccia, di martellacci e di mazze da pestare gli stinchi, e certi gabioncelli di ferro, e sbarre inchiavellate per di dentro, che traffiggono il paziente per ogni lato. (1).

— Io sudo, io tremo. Dunque i tempi di Papa Sisto ci saran per nulla. E il conte Rossi vuol far da carnefice a Roma, e piombarla in una beccheria? Dite! e non si potrebbe chiuderlo lui in quel gabbioncello a punte di chiodi, ovvero arrotargli le braccia, ed anco applicargli quei graffii al petto e alle spalle.

— Lascia fare che la nostra Inquisizione saprà giungerlo al varco.

— Io corro all'osteria del *Giardinetto*, della *Lungaretta*, di *Ripa*, del *Tritone*, del *Pellegrino*, e quanti amici ritrovo (e ve n'è sempre un buondato) voglio metter loro una battisoffia di questo conte Rossi, da farli spiritare. Cucuzze! ma proprio? Sant'Offizio, cavalletto, bavaglio! Se trovo Peppaccio, ch'ebbe le ner-

(1) Coteste non sono celie da ravvivare il dialogo; ma noi udivamcele dire per tutta Roma con una serietà che al solo pensarvi t'eccita il riso. Il popolo è sempre quel desso: credenzone come i bambini che credono al *bau bau*. I tristi sel sanno, e abusavano la sua credulità.

bate da giovinotto in Campo de'Fiori! Se trovo mastro Geronimo, che fu imbavagliato in capo a ponte Sisto! gnene voglio dire: Sapete? si rinnova da Rossi quelle barzallette del bavaglio. Uff! Volemo dargli una punzecchiatina tra costa e costa, o fargli un ucchiello di più alla giubba? Guarda un po'! No se pò tirar più un mezzo *accidente* d' ora innanzi, che eccoti l'*asperge.* Figuriamoci! A Roma no se pò annane avanti senza qualche cospettone. Er mi mulo, dàlli pur di frusta, e' non si move se non gli scocco un accidente fra gli orecchi. Eh sor Rossi...

Ad altri spacciavano che a Castello s'apparecchiavano i salotti per tutt'i deputati, che già la vecchia polizia sarebbe ricomparsa in Roma; che non si volea più Governo laico, che eccoti novamente i preti in tutt'i tribunali, in tutti gli offizii; che doveano isfrattare di Roma tutt'i forestieri. E intanto un sobbollimento cupo, un mormorio, un fremito universale. Chi vide Roma quei primi di novembre, vedea un cosa scura, atra e bieca.

Mentre si gittavan fra la plebe di Roma queste perfidie e accreditavansi queste sciocchezze, a carico del ministro, per tutte le bettole, le taverne, i ridotti del popoletto, alle fontane delle lavandaie, ai banchi de' friggitori, fra le torme dei scavatori del Foro romano, gli archimandriti della *Giovine Italia* brigavan per altri argomenti di venire a capo de' loro esecrandi disegni.

A Torino s'era già fermo il punto capitale di giungere alla repubblica, scavalcando qualunque ostacolo si frapponesse: a Livorno in un banchetto, che fu dato ai legati romani da' più furibondi cospiratori, fu conchiuso che se il ministro Rossi durasse saldo nel proposito di avversare la pratica, già si bellamente condotta presso all' ultimo risolvimento, si togliesse di mezzo a ogni patto: a Frascati in un altro desinare ficcossi il chiodo: — Muoia Rossi di coltello — Quando?

— All' aprimento della Camera — Dove? — O allo smontar di carrozza, o nel salire la scala, o in sull'ingresso dell' aula — Chi vibrerà il colpo? — Un solo non basta, mille casi possono intervenire a sconciar la riuscita; fallato il colpo, sfuma e si dilegua ogni speranza: sieno tre — Quali? — S' imborsino: la sorte elegga.

Oltre a venti sicarii avean presti ad ogni malefizio, ognun d' essi già reo di sangue, d'anima cruda, di spenta coscienza, cui vita e morte non importa. Il dì seguente ad altissima notte si furono accozzati in un grottone dell'Esquilino; apparve l'uomo della congiura, imborsò i nomi, squassò, agitò il zaino, e, prima di estrarre, volto gli occhi intorno, al lume d' una face, guardolli tutti fermo in viso. Io credo che Catilina, la notte ch'ebbe a sè i giovani micidiali, cui volea commettere la morte de' senatori e l'arsione di Roma, non si vedesse innanzi satelliti di animo più fello, di viso più livido e d'occhi più torvi di questi mostri.

Il nuovo Catilina pur guatandoli fiso: — Giovani, disse, Roma, anzi Italia è nelle vostre mani: dalla punta de' vostri pugnali dee stillare la libertà: surta dal sangue, sarà più bella; comprata col ferro, sarà più forte. Accostate i pugnali, incrociateli, e dite: Chi sortisce il colpo e si perita, come codardo avrà queste punte nel petto. Giurate. Giunser le lame, incrociaronle, incioccaronle, giurarono: *Morte a Rossi*. Allora l'uomo di morte alzò il zaino, trasse i tre, ne lesse i nomi, licenziò gli altri e coi sortiti restò.

Il grottone antico per un foro comunicava con un altro, grande anch' esso e profondo. Il Capo alzò la fiaccola, guidolli al buco e li trasse dentro. Videro in fondo a quello un altr' uomo con altra face star ivi ritto ad aspettarli: in terra veggono disteso un gran lenzuolo che copria un monticello: colui che avea la

face diella tenere ad uno dei tre, pigliò un lembo del lenzuolo e scoverse tre cadaveri ammonticchiati: disse agli altri due sicarii: — Pigliate il primo cadavere e posatelo su questo lastrone.

Costui era un chirurgo della setta, e disse ai tre micidiali! — Se volete che la vittima vi cada morta ai piedi, bisogna che vibriate un colpo secco nella carotide; tagliata questa arteria é tronca la vita, e l'uomo si spegne incontanente. Detto questo e preso il dito d'un di loro, e calcatolo sopra il collo del cadavere, soggiunse: — La carotide è questa; dà il colpo e trinciala. E il sicario serrato il pugno tirò un soprammano e la recise di netto.

— Bravo! a meraviglia! gridò il manigoldo, tu puoi laurearti per flebotomo. Qua l'altro cadavere: dàgli tu. La carotide è questa, bada bene ch'ell'è presso il tendine, tien la mira sotto l'orecchio; non puoi sbagliare. Cosi benone!

E al terzo cadavere fu fatta la stessa prova. Indi il chirurgo ripigliò: — Invitti garzoni, egli è da star bene avvisati nello scagliare il colpo, che il collo sia scoperto, che la cravatta e il collare dell'abito non v'impaccino; e però uno all'improvviso dia un colpo al ministro nella spalla, ch'ei volterassi di tratto per vedere il percussore: in quel girar di capo la carotide risalta: e tu vibra riciso, cava il pugnale, ficcati nella folla, e vattene (1).

Intanto che conduceasi nel buio questa scuola infernale, ultimo e sicuro argomento onde sillogizzano le società secrete (cosi oneste, liberali e generose in sem-

(1) Nella *Bilancia* di Milano (13 marzo 1851) dicesi che un solo cadavere fu portato dallo spedale di san Giacomo al teatro Capranica, e che in sulla mezza notte fu fatta la prova. Anche noi l'udimmo narrare per Roma; ma come è narrato qui sopra pare di miglior fonte.

biante), gli altri cospiratori avean certe notabili arie di volti che portavano per Roma alti, boriosi e tracotati, come se dicessero ai fedeli e modesti cittadini: — Roma è nostra.

Alcuni delatori fecero inteso secretamente il Rossi che gli si tramava alla vita: quanto s'era concluso a Torino, quanto risoluto a Livorno, quanto per ultimo fermato a Frascati. Il conte rispondeva tra la beffa e il fastidio: — Dai vili è da attender viltà e codardia; l'animo franco li conquide.

In questo mezzo la *Pallade* e il *don Pirlone* gittavan certi bottoni come chi dice e non vuol dire, parlando provocatamente e quasi per ischerno; ma in sostanza per tentare i giudizii del popolo, e argomentare come fosse disposto a novità; eziandio lo scagliare quasi a caso quei mezzi cenni, somiglianti a indovinello, eran segnali a' congiurati lontani, che il dì e l'ora sarebbe stato il 15 Novembre in sul mezzo giorno. Conciossiachè il *Pirlone*, il di 13, andava celiando come il *Fanfulla* per Firenze prima della congiura de' Pazzi, scrivendo: « Il Poeta ha detto, se vi ricordate, che

Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Adesso ha torto e non c'è rimedio; bisogna cambiare il posto alle parole, bisogna invertire la frase, bisogna scrivere in questi precisi termini:

Dalla tomba alla cuna è un breve passo.

e ci abbiamo anche la Scrittura delle scritture che ce lo dice: *Beati mortui, qui in Domino resurgunt.*

« A proposito dei quali propositi, io parlo, io dico, io penso: da oggi a domani l'altro ci sono due giorni

se non mi sbaglio... due giorni scorrono facilmente... e un breve passo... non v'ha dubbio, passerà...

Date il segno, chi va là?
Deputati... Bene sta. »

E un po' più sotto, il perfido stringendosi nelle spalle dice sbirciando i passeggeri: « Io non ne so niente. Domandatelo a chi lo sa... fatene ricerca... chiedetelo ad altri; perchè io non ne so niente. » E continua il ghiotto a parlar di musica scordata, d'urti, di strilli, di fischi di portare in trionfo per Roma... Hassi egli esempio di tanta improntitudine, simulazione e calliditá serpentina?

Intanto il di 13 era valico: il conte Rossi avea preso tutt'i passi, ordinato scolte a tutti gli sbocchi, scovato gli agguati, tese le fila agli aditi. Roma era piena di carabinieri, e i carabinieri avean la parola e il segno secreto per uscire da tutt'i viluppi, per antivedere tutt'i tranelli de' cospiratori, e tornarli loro addosso; ma il conte avea la cataratta della trappola che gli pendea sul capo, e fidava ne' carabinieri, ne' quali era più d'un cospiratore. Il domani del quattordici dovea farsi l'aprimento della camera, e il ministro avea già apparecchiato il parlamento da esporre ai deputati; e l'operato sin allora, e ciò che divisava operare per l'avvenire, cogliendo materia, occasione e opportunità di dissipare le ombre mal concette in molti, di ristorare gli ordini sconvolti dalla passata licenza, di animare gli scorati, di provocare gl' indolenti.

Tutta l'orazione sua avea già letto al Papa che approvolla e se ne promettea buon effetto; ma non dissimulava al Rossi l'arduità dell'impresa, la perfidia degli avversarii, l'incertezza dell'esito. Il Rossi rispondea: — Padre Santo, Dio aiuta la giustizia e risolve a

bene i suoi consigli; Padre Santo, beneditemi, e n'andasse la vita, durerò saldo a impugnare l'iniquità e difendere l'autorità vostra e la gloria della santa Sede romana.

La notte precedente al 15 i congiurati la consumarono in arcani maneggi, in dare avvisi secreti, e indicare le poste esatte agli operatori del tradimento. Una cospicua matrona (comechè sel sapesse) avea scritto di buon mattino al Rossi, svelandogli la trama: — Non andasse alla camera, non fuggirebbe la morte. E Rossi saldo. Entrò al Papa ad esserne benedetto e partire. Il Papa era triste, gli disse, — Conte, non andate, cotesti infidi sono capaci di tutto — Sono più vili che perfidi, rispose il Rossi; e scese per montare in carrozza: quand'ecco monsignor Morini farglisi incontro ansiato e smorto: e dirgli: — Conte, la vostra ostinazione vi perde; la morte v'attende alla scala della Cancelleria — Monsignore, rispose, il dovere mi chiama, e Dio mi protegge.

Usci di palazzo accompagnato dal Righetti, sostituto del ministero di Finanza; volse verso la Cancelleria, ov'egli credeva già appostati di molti carabinieri travestiti. La piazza era piena di visacci agitati e severi: *Eccolo, eccolo, è desso,* diceansi fra loro certi crocchi al primo vederlo. La carrozza entra sotto il portico del palagio, il ministro scende lo staffone con sembiante tranquillo e franco: vede molte brigate accerchiate di qua e di là, e vi passa per mezzo; ma giunto a pochi passi dalla scala ode gran fischiate ed urla di facinorosi, ch'egli non cura e s'inoltra.

Quando al primo por piede sullo scalino sente un colpo improvviso in un fianco; si volge a veder chi l'ha urtato, e la punta d'uno stiletto gli piomba fredda nella iugulare. Dice: — O Dio! sale tre scalini e cade in deliquio. La turba de' cospiratori gli si accalca attorno,

di dietro si grida: *Che c'è?* molte voci rispondono sommessamente: *Zitto, zitto, non è nulla.* Il Righetti e il famiglio piglian su di peso la vittima, lo portano nella prima camera in capo alla scala, lo posano sopra una sedia, manda un gemito e spira.

Una voce annunzia alla camera la morte del primo ministro; niuno gira il capo, niuno leva l'occhio, niuno si altera in viso come se alcuno avesse detto: a Costantinopoli è morto il gran Visir; ognuno continuava di ragionare e di scrivere al suo banco. Gli ambasciatori e ministri, indignati a tanta infamia e svergognatezza di deputati, uscirono di conserva da quel covo d'assassini, seguiti dai deputati di Bologna, dei quali era sozio l'ucciso ministro.

Roma rimase stupita ed esterrefatta all'atroce atto, che la macchiava di sangue al cospetto d'ogni gente umana e civile; ma i cospiratori, insultando al pubblico lutto, portarono la sera in trionfo pel Corso a splendore di torce uno scellerato che rappresentava il sicario, sedente sulle spalle di una plebe feroce, la quale mostrando la mano alzata del sicario che stringeva un pugnale insanguinato, cantava accompagnata da branchi di guardia nazionale, di carabinieri e d'ogni sorta soldati abbracciati co' cittadini:

Benedetta quella mano
Che il Rossi pugnalò.

E fremi pietoso lettore! Non paghi a tanto, portarono tripudiando come cannibali il sicario sotto le finestre della vedova desolata e de' figliuoli, cantando i trionfi del loro assassinio.

Narra un giovane romano ch'egli stava soletto leggendo il *Contemporaneo* in un canto del caffè presso san Carlo e uno sconosciuto sedea presso la porta ta-

citurno e pensoso. Venti minuti dopo l'uccisione del conte Rossi, vide entrare un cotal giovine di pel rosso, di viso scontrafatto, color di cenere, d'occhi smarriti e tutto di convulsione. Colui ch'era verso la porta gli dice: — È fatto? l'altro rispose con voce rotta: — È fatto. Escono incontanente e scompaiono. Il giovine romano crede che fosse l'uccisore stesso, atteso colà dallo sconosciuto che dovea trafugarlo.

Mentre le turbe tripudiavano pel Corso, i cospiratori colsero il destro delle angoscie del Papa, della confusione del Governo, dello smarrimento della città; e ragunatisi al circolo popolare, lo Sterbini seduto pro tribunali col Pinto, collo Spini e gli altri capi della congiura, formò di subito un *Comitato di pubblica sicurezza*, e spedì ordini e mandamenti a tutti gli uffizii, al comandante di Castello, alle milizie; e tutti vilmente piegarono il capo. Fu chiamata guardia e sentinelle a quel palazzo, e dragoni a cavallo che a gran corso recassero le ordinazioni del circolo in ogni lato della città.

E il Papa? quel principe generoso che avea tolto tutti codesti felloni di carcere e dal capestro? quell'amorevole Padre ch'avea loro perdonato di cuore le antiche cospirazioni, cui aveano giurato fedeltà incommutabile, gratitudine viva ed eterna? Il Papa? Chi gli tenea mente? Il Governo, strappatogli di mano coll'assassinio, s'era tramutato al circolo popolare. Se non che gli astuti ben avvisarono ch'ell'era un'autorità di scena la loro, e però imponendo esso i ministri che governasser lo Stato, pensarono di cercar modo che il Papa desse vista al mondo ch'erano da sua elezione. Laonde cerchi uomini da proporre, giusta le intenzioni e i propositi de' cospiratori, apparecchiaron la lista da presentare al papa; ma nel pacifico modo e ossequioso che suol tenere una grossa banda di ladroni col passeggero inerme, cui domandan che doni loro la borsa.

Volean ministri democratici. Il *don Pirlone* portò le bilancette dell'orafo; la *Pallade* le teneva in bilico. Sull'un piatto era la repubblica con tutt'i suoi pugnali, con tutt'i suoi sacchi da imboccarvi dentro oro, argento, gemme; la *vera* libertà, la quiete, l'ordine, la sicurezza dell'avere e della vita, e massime la religione romana. Sull'altro piattello, il *Contemporaneo* ponea il personaggio da iscrivere nella lista de' nuovi ministri. Vi poser dentro un *Riformista.* Il suo piatto alzossi, e quello della repubblica cascò sullo scannello. Vi posero un costituzionale *alla Gioberti.* Similmente. Provarono un costituzionale *alla Palmeston*, e il piatto pur balza.

Poservi Mamiani. La *Pallade* libra la lance, e i due piatti pareggiano: — Bene, v'assettan Galletti, v'assettan Sterbini, Campello, ecc. Che? quasi quasi la repubblica avea meno zavorra, che cotesti repubblicanissimi; e però a una voce furon gridati degni di tanta scelta, e se il Papa non vi s'acconcerà.... Ehm....

Dopo il mezzo giorno del dì 16, io dovetti per un negozio passare il Tevere nella barchetta, e salito appena alla Longara, veggo di verso il palazzo Corsini venir su due carrozze a sfrenatissimo corso. Tutti faceansi alle finestre atterriti: nella prima era un civico ed un borghese, la seconda era vuota; mi passarono innanzi come un lampo, e vidi che s'arrestarono a piè del palazzo Salviati, ov'era un ridotto misterioso della setta. Io passo oltre, e non sono ancora all'arco della porta Settimiana, che sento di lontano un gran rimbombo come di moschetti. Mi soffermo dubbioso, chieggo a certe donne affacciatesi alla finestra: — Che è questo? mi rispondono: — Chi lo sa? Entro nella casa, ov'era diretto, e il signore mi esclama: — Come voi qui? Non sapete che i congiurati, rotto ogni freno alla fellonia, sparano contro il palazzo del Papa per isforzarlo, e uc-

cidere quanti Prelati e Palatini son dentro? Io non bado a dire: — Perchè? Ma uscito di colà, volgo di gran passo verso il Tevere, a ricondurmi e chiudermi in casa.

La Longara era uno smarrimento a vedere. Gruppi di preti che fuggiano a nascondersi, femmine che si scagliavano alla finestra e agli usci battendosi in capo, svellendosi i capelli e gridando: — Oh Dio! ammazzano il Papa, e poi faranno di Roma un sepolcro. Ah cani! E mio marito è a opera verso Trevi — E il mio alla Pilotta; misericordia! Forse gli hanno trascinati alle schioppettate, Madonna santissima! Io l'avea detto che oggi non uscisse. Nunziata, la mia Tina è al Telaio? — Sì — Mandatemela subito. Anzi no, vengo io per essa. E un'altra richiamava i figlioletti che ruzzavano per la via; e qualcuna correva come una disperata scarmigliandosi e battendo palma a palma, e gridando — Mariuccia, Mariuccia ch'era una sua figlioletta, perdutasi nel trambusto.

Io scendo lesto alla barchetta; il navicellaio tornava appunto alla riva: — Sior Camillo, gli dico, traghettatemi di là. E intanto una folla di donne sbigottite e piangenti voleano gittarsi in barca. Ma sior Camillo intona: — Io lego la barca. Allora io vi salto dentro e dico: — Voi mettetemi oltre, e poi fate ciò che v'aggrada — Ma se ci sparano da Castello? — Via, sior Camillo, Dio ci aiuterà e San Pietro. Passatemi.

Detto fatto: le donne s'affollano: un buon pretino d'Albano o dell'Ariccia mi si serra a' panni, e dice: — Mai più a Roma! oh non ci vengo più davvero! E voltosi a me: — Di grazia, disse, vorreste accompagnarmi a casa? — Dove abitate? — In Campo di Fiore — Ed io in piazza Farnese, sicchè venite ch'io guiderovvici. Ma giunti all'altra riva troviamo da sant' Anna de' Bresciani due civici tutti scalmati, che diceano in un crocchio: — Infamacci di svizzeri! Tirar sulla ci-

vica! eh! corpo... Oh gli abbiam pagati! Sangue... A noi?... Brigantoni? ma ci strappammo le alabarde di mano. Se potevamo entrare in palazzo? Uhm! gli affettavamo per tonnina da mettere in salamoia.

E il mio prete s'accosta loro e domanda: — Ch'è stato? Costoro gli si volgono come due basilischi: — Ah pretaccio imprudente, andatevene a casa se non volete il giuoco di Rossi. E il pretino via, che la strada gli correa dietro le gambe e scomparve. Ma io, statomi chiotto dietro alla gente, udiva questi due demoni incarnati dir alto: — Per la M... non avevamo più munizioni ed or, venuti a colmar la cartuccera, torniamo di nuovo a combattere. O il Papa cede, o gli abbiamo già poste una chiavicina al portone che aprirebbe il paradiso: e la porta del palazzo verso le quattro fontane gnene abbiamo attappezzata di rosso, ponendovi fascine attorno, buttandovi acqua ardente, e dandovi il fuoco. Sanguaccio di C... si che femmo correre li pompieri che di dentro bagnavano a fiumi, e noi bruciavamo a torrenti.

Ma non pensate, che i bersaglieri dell'università, corsi al convento di san Carlino e saliti sul campanile, tiran di netto alle palombelle di palazzo; e se alcuno volesse far capolino, in quel po'di capo tiran si giusto, che il palombo casca morto. Mi dicea poco fa uno de'bersaglieri (ch'è ito anch'egli per nuove cariche), che monsignor Palma, segretario delle lettere latine, volendo forse veder la porta papale che gli bruciava sotto le finestre, mise un tantino il capo fuor della ribaltella d'una gelosia; ed egli dal campanile imberciollo si bene con una palla in fronte, che videlo cader morto di presente (1). — Così ponesser tutti il naso alla finestra que'

(1) L'ottimo e dotto monsignor Palma era stato fatto segretario delle lettere latine di fresco; e non eran quindici dì ch'era tornato d'alloggio in Palazzo. Quell'onore gli costò caro!

ribaldi prelati, che ad uno ad uno lascerebbon l'anima a piè del davanzale. Io me li magnerei vivi, e possa cascar morto se non mi laverei le mani e il viso nel sangue loro, e non lo berrei nel loro cranio chercuto. Come io li veggo passar dinanzi alla mia bottega di scarpellino, pianterei loro lo scarpellone nella trippa.

Non dubitate però che dai tetti della Consulta, dal piedistallo de' cavalli del fontanone e dal vicolo Scanderbek si tira dentro perfino alle finestre delle camere del Papa, e forse, chi sa! se qualche cardinale non invermigli la porpora. Io gli ammazzerei tutti que' tiranni di Roma. Ma se il Papa non ci concede tutto ciò che vogliamo, questo è il giorno che il Quirinale dee correr sangue, gli sgozzeremo i cardinali sotto gli occhi, e scanneremo lui, lui stesso, anche in mezzo dell'ambasciatore di Francia, del ministro di Russia e di tutti gli altri ministri delle potenze; accorsi già frettolosi a fargli corona. Noi non temiamo il mondo; vogliamo libertà, vogliamo (1).

Era nel cerchio una giovane popolana assai avvenente e di occhi accesi, la quale udendo quell'arrabbiato, si ficcò tra la folla, gli balzò al petto, e alzategli le cinque dite, piene d'anella al viso: *Anhe er Papa,* gridò soffocata e diruggìnando i denti, *anco er Papa ce volete ammazzane, ce volete? Guardate, là, là è la cupola de san Pietro, sapete? ve pesterà er grugno colle chiave, ve pesterane, bei zitelli.*

I felloni fecero un sogghigno, e il più impronto voluto accarezzarla, col dire; *Eh Tuta, come ti sei ringalluzzata!* la donna mise mano allo spillone della trec-

(1) Queste gentilezze s'udian gridar forte per le vie a più d'uno: e costoro doveano il più dei lavori delle arti alla Chiesa e della Chiesa viveano. L'umana sconoscenza non può essere più brutale: che dico? I bruti stessi a chi li carezza e dà loro il pane sono più grati. Le società secrete hanno il privilegio di queste ingratitudini.

cia, e disse; *Se mi tocchi, pezzaccio... accarezza la corda che ti strozzi;* e andossone masticando: *Er Papa, he! amazzane er Papa! E i nostr'omini no son più quelli romani d'una vorta. A mi povero padre, requiesca, se avesser detto d'ammazzane er Papa, ne facea fritelle di questi accidenti...*

Ho voluto parlare io stesso di questo assalimento contro ogni mia usanza, acciocchè non dicasi che ho attinto il fatto di bocca a qualche vecchierella, quando, come vedeste, l'ebbi dalla bocca di que' pessimi che scendeano allora dal Quirinale, ove tirato avean contro le finestre del Vicario di Cristo. E udii con questi orecchi: *Se il Papa non cede, è morto; che noi lo scanneremo in braccio al Padre Eterno:* Insensati! Dio l'ha in guardia, voi stritolerà in polvere e sperderà le vostre ceneri al vento.

Or dicono gli scellerati ch'erano iti pacificamente a chiedere la nomina dei ministri, e che gli svizzeri furono cagione di tanto scandalo, tirando sul popolo. Pacifici eh! Eran parecchie migliaia di guardia nazionale, dragoni, carabinieri, doganieri, soldati d'ogni arma e d'ogni grado, popolaccio pagato, ubbriaco, feroce. Il Galletti presentò audacemente e ipocritamente le domande dei cospiratori. Il papa rispose che non volea la legge da' sudditi; il Galletti supplicarlo con mille moine; e il Papa fermo. Allora il malandrino si fece a un balcone, e coi gesti attizzò que' furiosi; indi significò loro che il Papa era signore nè volea leggi da' sudditi.

Un rugghio tremendo fu la risposta di quei furibondi: il Galletti, tornò a piè del Papa: — Consolasse il popolo concitato. E il Papa: — Domani sapranno le mie deliberazioni. Il fellone affacciossi di nuovo e gridò: — Domani: — No, subito; e il dir questo, e correre ad armarsi, e molti già armati assaltare il palazzo, fu subitissimo come lo scoppio d'una mina. Fu allora che,

gli svizzeri serrarono e abbarrarono tutte le porte di palazzo: fu allora che i ribelli appiccarono il fuoco alla porta verso le quattro fontane, e tentevano di scalare le finestre. Gli svizzeri spararono per isperderli, e qui nacque il conflitto: gli svizzeri di sentinella alla mastra porta furono assaliti, e da un giovinozzo della *Speranza* fu strappato a uno l'alabarda. Chiusisi gli svizzeri in palazzo, un fellone corre alla Pilotta, e grida: — Qua il cannone: su a palazzo, aiuto, tira avanti; tanto che ebbero trascinato il carro in sulla piazza del Quirinale, e puntato la bocca al portone, e alzata la miccia per dargli fuoco (1). E siccome stimavasi dai più accaniti che il Papa sarebbe uscito sulla loggia (da cui gli avea benedetti tante volte) per cessar quel furore e racchetarli e calmarli; così un assassino stavasi rappiattato dietro alla statua di Polluce colla carabina in resta, per tirare al petto del Pontefice appena s'affacciasse alla ringhiera. E forse nella sua magnanimità e sollecitudine paterna l'avrebbe fatto, se l'arcangelo Michele, scudo della Chiesa di Cristo e del suo Capo, non lo avesse rivolto ad altri consigli.

Puossi egli oggimai più dubitare e aver maggiori o più lucenti e cospicue testimonianze de' rei intendimenti delle società secrete? Dalle gioie del perdono, dalle proteste di gratitudine, da' giuramenti di fedeltà, dai pianti di tenerezza, dalle offerte del sangue e della vita alle suppliche di qualche riforma; dalle riforme alle franchige; dalle franchige alla libertà; dalla libertà alla licenza; dalla licenza al disordine; dal disordine al tra-

(1) Narrocci un vecchio cocchiere di *Bianconi*, mastro noleggiatore di carrozze da città, che tornando coi cavalli alle stalle, il principe di C. sovraggiunse con una mano di furiosi gridando: — Fuori i cavalli. E questo vecchio cocchiere, detto in Roma *Bicchierino*, con un altro, che avea stallato appena i cavalli, dovettero condursi alla *Pilotta*, attaccare i cavalli al cannone e condurlo di galoppo sulla Piazza del Quirinale.

boccamento d'ogni nequizia e fellonia, sino all'assassinio del primo ministro di si buon Principe e generoso, sino all'espugnazione del santo asilo de' palazzi apostolici, sino alle minacce di morte del munifico loro benefattore e padre.

Ecco la scala che salisti a grado a grado nella lettura di questo *Racconto* dell'*Ebreo di Verona*, o anima gentile, che mi seguitasti sin qui nel lungo e faticoso cammino: vedesti con che fucata fede, con che colorata menzogna, con che mantellata frodolenza e fellonia condussero le arti loro insino all'inganno universale d'Italia, che plaudiva a quelle mansuete e gioviali sedizioni, le quali poi ruppero in commozioni, sollevazioni, ammutinamenti, cospirazioni ed assalimenti furibondi. Costoro disegnavano di pervenire con queste callidità alla repubblica: e come vi giunsero ed ebbero il reggimento di Roma in loro balia, si vide eretto in Campidoglio a Nume tutelare della repubblica *l'assassinio*, *il ladroneggio*, *il sacrilegio*, ch' è, e fu sempre, l'oscena *Trimurti* delle *società secrete*, cui son tutti consecrati e donati con nefanda religione di sangue.

Da Weishaupt sino a Mazzini la storia d'Europa non è che lo sconvolgimento di questo culto, cui son dedicate tutte le ampie ramificazioni dell'*Illuminismo*, il quale germoglia, fiorisce e frutta in tutt'i popoli desolazione e sterminio d'ogni legge, ordine e principio civile, naturale e divino. Francia fu la prima a gustarne i velenosi effetti, che attossicaron poi tanta parte d'Europa. Le vennero appresso le repubbliche dell'America meridionale, in gran parte originate dalle società secrete. Indi gli sconvolgimenti di Portogallo e di Spagna che durano ancora; e per ultimo la nostra Italia, felice solo in questo sinora, che la ria pianta non vi mise profonde radici: e se vi gemmò i fiori e qualche frutto produsse, ognun sa quanto fu ostico e asprigno, che ancora allega i denti al Piemonte, e lo infermisce e dissenna.

## LV.

## Il pellegrino apostolico.

Stante l'orribile assalimento del palazzo apostolico del Quirinale, gli ambasciatori e legati dei monarchi cristiani erano accorsi a guardia e tutela della sacra Persona del Pontefice. Questi erano il duca d'Harcourt; ambasciatore di Francia, Martinez della Rosa, ambasciatore di Spagna, il conte di Spaur, ministro di Baviera, De Migueis-Venda-da Cruz, ministro di Portogallo, il conte di Bouteneff, ministro di Russia, il signor Liedekerke, ministro d'Olanda, il signor di Maistre, segretario della legazione del Belgio, il signor de Canitz, segretario della legazione di Prussia, i quali, visto il cannone puntato alla porta, e que' furenti in ismanie crudeli, consigliarono il Papa, che, a cessare gli estremi eccessi a ch'eran volti i ribelli, concedesse loro ciò che abbominosamente chiedeano istrappargli di mano. Il Papa, voltosi con fermo sembiante ai suddetti inviati, che riverenti faceangli corona, disse: — Signori, voi vedete violenza atroce che mi vien fatta dai ribelli: acconsento di pura necessità alle inique richieste, per impedire maggior ispargimento di sangue. Io protesto dinanzi a voi e dinanzi ai vostri Sovrani d'essere perfidamente violentato a farlo.

Il dì vegnente, non paghi a tanto sacrilegio que' felloni, intimarono a furore: — Cessassero gli svizzeri dalla guardia del palazzo; scambiasseli la guardia civica; chi trasse sul popolo non esser più degno di guardar il Principe: Roma non può patirlo. I fedeli svizzeri, tolte loro le assise e le armi, furono confinati al Vaticano; e la guardia cittadina ebbe tanta fronte di piantarsi in fazione, non solo a tutte le porte di palazzo, ma

a piè delle scale e persino nelle anticamere del Pontefice, in grado e tenore di spie, anzi di sgherani che tenessero assediato il Vicario di Cristo nei sacri penetrali del suo privato abitacolo. Cadea sempre la vicenda di fazione sopra la schiuma dei più ribaldi e pessimi cospiratori, i quali spiavano ogni cosa sottilmente, e provvedutamente rendeano avvisati i caporali di quanto interveniva in palazzo.

Intanto il Papa diè secrete commissioni, che s'avvertissero i Cardinali di porsi ad ogni modo in salvamento dalle granfie de' facinorosi, capaci d'ogni più crudele estremità in offensione e sterminio di santa Chiesa. E però datosi moto, coll'aiuto di loro creati e fedeli, cercaron via d'uscire di Roma di soppiatto, senza che i ribelli potessero entrare in avviso per impedir loro l'andata. Non è a dire quanta guardia si facesse alle porte della città e intorno ai palazzi, e a quanti pericoli si esponessero i principi della Chiesa per isfuggire all'astuzia di que' bestiali, che ne volean loro sì fieramente.

Uno de' più vigilati Cardinali, ch'era già destinato al pugnale, uomo de' più venerandi del sacro collegio, non avendo altra via di sottrarsi alla crudele persecuzione di cotesti carnefici, pensò di mettersi in arnese di cacciatore e sotto questa vista fuggire. Onde una mattina per tempissimo, che non era ancora di chiaro, fatto capolino a un usciuolo ch'era di dietro a un suo giardinuzzo e visto che la strada era solitaria, si mosse con un suo cane bracco al guinzaglio verso piazza Barberina. Aveva in gamba lunghi borzacchini di fustagno ulivigno a tromba, un grosso farsettone a carniera indosso, un cappello alla *Bolivar* in capo, una cintura colle cartuccette, coperta d'un rovescio di lontra, il zaino a rete, e la sua tortigliona in ispalla a due canne.

Come fu giunto alla fontanella della *conchiglia* si pose a sedere sopra un pilastrello di quel crocicchio, e stan-

dogli il cane col muso fra le gambe, gli accarezzava gli orecchi. In sulla prim'alba eccoti un calessino con entrovi un giovinotto cacciatore inglese che dice: — Amico, montate, è mattinata da beccacce. Ma pervenuti per villa Lodovisi a porta Salara, il Cardinale, veggendo avvicinarsi le guardie civiche, pizzicava così sottopanni un orecchio al cane, il quale rignando mostrava i denti, e i civici teneansi alquanto dalla lunga; sicchè augurato loro buona caccia, uscirono dalla porta e furono di buon trotto oltre il ponte Salaro due buone miglia, ove una carrozza attendeva il Cardinale che per gli Abruzzi si fu ricoverato a Napoli.

Un altro, veggendosi di continuo intorniato il palazzo dai gianizzeri di Ciceruacchio entrò in un nuovo stratagemma che gli sortì ad ottimo effetto. Imperocchè il dispensiere, fatto entrar nel cortile un baroccio di carbone, vestì il suo signore da boattiere di Sabina, i quali vestono ancora all'antica foggia de' montanai *pelliti*, coprendosi di pelli di capra. Il Cardinale pose sopra le cosce due gran femorali di pelle di becco ben lucignolata e folta, si mise in spalla un pellicciotto di capra, agli stinchi due gambiere di cuoio affibbiate, e in capo il berretto frigio di lana bruna, ch'avea proprio l'aria di un *Ausonio* primitivo: pigliò in mano il pungetto, e uscì ch'era già in sull'annottare, senza che niuno degli arghi se ne addesse punto del mondo.

Due altri Eminentissimi alquanto più giovani, visto la mala parata e chiusi i varchi a uscirne salva la vita, si furon acconci al modo degli Ernici; e chiuse le gambe in due pezze di tela grossa, e aggiratovi intorno un lungo intreccio di funicino rinforzato, con esso legarono sotto i piè due suole di cotenna di caprone come s'usa fra loro: misero in capo un cappello aguzzo e tutto ornato di nastri con entrovi una pennuzza d'occhio di pavone, e preso in mano una mazza, e postosi in ispalla un sac-

chetto di pane, si misero in via fuori di porta Maggiore. Intopparono più volte negli spioni della setta, i quali, credutili gente di Sonnino e di Piperno, non dieder loro noia, e così fuggirono oltre il Liri a salvamento.

Egli non è a dire a quante angustie, pericoli, travestimenti, insidie, tradigioni d'ogni maniera fossero esposti i Principi e Prelati di santa Chiesa: in forma che così sozza e feroce persecuzione forse non ebbe mai in Roma dall'imperatore Costantino in qua. E non paghi gli uomini iniqui e crudeli di porre a tanta croce personaggi incliti e reverendi per ordine, per età, per dottrina, senno e chiarezza d'ogni virtù cristiana, aggiunsero lo scherno e i vilipendii più brutti che dire e immaginare si possa.

Quel temerario del *don Pirlone* intitola un suo brano beffardo: *Se la sono fumata? Se poi si son vestiti, come dicono, da mozzi per trafugarsi alle indagini, è segno che hanno creduto che un mozzo di stalla deve esser più rispettato di loro* (20 Novembre 1848). E dipinge nelle caricature i principi della Chiesa, spazzati via da un assassino colla scopa, il quale va gridando: *Via la lordura.* Non dubitare, che cotesti ingordi un mese dappoi spazzaron dai palazzi de' Cardinali e dei Prelati ori, argenti, paramenti preziosi, calici e mitre gemmate; gettarono le ricche suppellettili per le finestre, ne trascinarono i ritratti pel fango delle vie, ne rubarono dalle stalle i cavalli, ne trassero dalle rimesse le carrozze, e tiratele sulle piazze, e strappato le sete, i velluti, le nappe e i bronzi dorati, che vendeano in ghetto, miservi fuoco, e intorno a quell' incendio baccheggiavano come satiri smaniosi e fremitanti. Faceva orrore il veder la borbaglia afferrare i cerchioni roventi delle ruote, i colli de' carri, e gli sterzi, e le molle, e con ganci strascinarli pe' selciati delle vie di Roma, e udir sonare e tintinnar balzellando quelle ferramenta pei sassi, tra gli urli e le imprecazioni.

Il Papa, dopo l'assalto del Quirinale e il sozzo assedio postogli in casa dalla guardia civica, divisava d'uscire tutto a piedi dal suo palazzo, attraversare per le contrade di Roma e condursi ad abitare al Vaticano; ma considerato che non piccola parte della plebe romana era compra e corrotta dai ribelli, e i buoni cittadini non erano osi d'uscire in aperto a giurargli una fede, che poteano bensi guardar viva e salda nel cuore, ma non in palese per soverchio sbigottimento de' sicarii, s'astenne di quell'andata.

Allora i legati de' monarchi, fatto consiglio col Cardinale di stato, pensarono non poter migliore e più convenevol consiglio accettare, che quello di sottrarre il Papa da si fiere angustie, conducendolo secretamente altrove. Il Papa era in fra due: dall'un lato temea che la sua partita sbrigliasse più che mai la fazione ed ogni traboccamento di rapine, d'orrori e di sangue: dall'altro gli era conto che il di 27 avrebbon dato in un altro ammutinamento crudele per isforzarlo a rinunziare con atto solenne alla podestà temporale degli Stati romani, e correa gran rischio di morte: imperocchè fu significato a un palatino, esser più di cento sicarii già tutti in acconcio d'effettuare l'esecrabile giuramento.

Or appunto quando più dibatteasi il Papa in queste incertezze, gli giugne, il di 19 Novembre, di Francia una lettera del Vescovo di Valenza, scritta il 15 Ottobre, con un involtino nella quale il venerando prelato gli mandava dicendo: Contenersi in quel gruppetto la pissidina, che il sommo Pontefice Pio VI portava appesa al collo con entrovi il SS. Sacramento e con essa viaggiò e confortossi nell'aspro viaggio sino a Valenza. Anche la Santità Sua gradisse quella memoria e ne usasse a consolazione, ove Dio disponesse negli alti suoi decreti, che uopo ne fosse. »

Il Papa rimase dolcemente maravigliato di quell'inci-

denza, che parea fortuita, ma caduta a disegno dei profondi consigli dell'eterna Sapienza, ordinatrice in numero, peso e misura di ogni anche minimo avvenimento. Entrò un istante in cappella, gittossi pieno di fede dinanzi al santo tabernacolo, orò, pianse, levossi con piena risoluzione di partire. Il conte Spaur, ministro di Baviera, presentossi, il dì 20, al cardinale Antonelli, secretario di Stato, per intendere se il Papa fosse deciso a partire. E udito che si, il conte si offerse di condurlo a Gaeta, ov'era per attendere Sua Santità un legno spagnuolo che lo tragitterebbe alle Baleari, com'era in desiderio del Papa.

Avuta questa risposta, il conte tenne lunga pratica col duca d'Harcourt, e convennero di tutto il modo da guidare tanto delicato negozio con sì stretto segreto, da condurre il Papa a salvamento a Gaeta. Allora convennersi con Filippani, scalco secreto di Sua Santità, gentiluomo d'invitta fede, amore e destrezza, di mettere a ordine quel po' di bagaglio ch'era strettamente necessario all'andata, e a mano a mano sotto il mantello recavalo al conte, che riponealo chiuso in un forziere della sua camera senza che occhio il vedesse. Già sino dal giorno 21 il conte, avuta la moglie in disparte, le disse in gran credenza, com'egli era eletto insieme con lei a salvare il Vicario di Cristo dalle branche de'felloni suoi sudditi, i quali dimentichi di Dio, dell'onore e d'ogni probità umana, il sosteneano prigione nelle sue stanze, e avvolgeano ne'truci ed efferati animi consigli di morte e di sterminio alla Chiesa. Se Dio concedeagli tanta grazia di condurlo incolume fuor de'confini romani, il Capo augusto della cristianità sarebbe fuori d'ogni pericolo, libero ne'suoi atti, e la Chiesa non gemerebbe più fra le mortali angosce, in che trepidava ogni giorno.

Egli è a pensare come rimanesse a tai detti la contessa. Questa donna, figlia del conte Giraud e vedova

Dowell; era d'alti spiriti e d'animo fermo e maschio. La sera del 16 Novembre, non vedendo ritornare il marito e temendo la perfidia dei ribelli, non isbigottita nè mossa a vane lagrime donnesche, afferrò dalla camera del conte due pistole, chiusele nel manicotto, ed erasi già avviata per cercare di lui, e armarlo a difendersi. Trovatala in quella fiera risoluzione un amico, le disse: — Dove andate, contessa, così sola a quest'ora, in tanto subuglio? — A portar due pistole a mio marito, rispose. Nè l'altro potè dissuaderla da sì arrischiato proponimento, che pigliando egli le pistole e promettendole di salire al Quirinale in cerca del conte. Più tardi poi racchetossi, quando il conte di Bouteneff scrisse a sua moglie, che avvertisse le mogli dei ministri, ch'essi passavano quella notte col Papa al Quirinale.

Ma la contessa Teresa, udito che la Provvidenza avea scelto il marito a sì nobile incarico, se fu commossa all'onore e alla gloria che al conte ne sarebbe tornata, fu smarrita ai pericoli che gli soprastavano e agli agguati paventosi di ch'era circuito il Pontefice dall'inesplicabile fame di crudeltà e di nequizia de'suoi nemici. Sapeva ch'erano presi tutt'i varchi, che gli astuti esploratori sofficcavansi per tutto come le bisce, che mille orecchi eran tesi e mille occhi spalancati sopra il Quirinale: se odorassero per isventura le traccia, ormerebbero il papa con narici di bracco e, levata l'orma, l'inseguirebbono come veltri cervieri, e aggiuntolo poco fuori di Roma, il conte Spaur non fuggirebbe allo strazio dell'ira e del furor dei ribelli.

Pur come pia levava sovente il cuore a Dio, e mentr'essa tutto da sè apparecchiava le vesti, i lini e l'altra suppellettile da riempire i bauli e le valige, orava nel secreto del cuore, dicendo: — Signore, tu vedi la stretta dell'anima mia, tu che vegli nella tua sapienza sopra il capo del tuo Vicario in terra, donaci grazia di salvarlo.

Ma l'umana fievolezza vinceala di frequente, e allora palpitava, fremeva all'altra idea d'un assalimento improvviso alla carrozza; vedea diveller dal fianco del Papa suo marito, gittarlo in terra e di mille colpi di pugnale trafiggerlo. Quei tre giorni e quelle notti che precedetter la fuga non potea gustar cibo nè velar l'occhio al sonno, e se talora si addormentava, assalianla tosto i più neri fantasmi, che faceanla balzar su piena di raccapriccio.

Queste cose io seppi da un'amica sua, cui la contessa l'ebbe narrate a Napoli: ed aggiunse che invero ell'aveva una febbre cupa, celata nelle intime vene che spesso faceala sudare, assiderare e venir meno. Pur tuttavia com'era in famiglia, o col padre, o co' suoi tre fratelli che giornalmente la visitavano, posta ogni virtù a serenare la faccia, diverti l'attenzione e le indagini della loro amorevolezza. Ma la vigilia della dipartenza, essendo sola in camera e l'affanno costringendole il cuore e non sapendo trovar luogo, le venne volto gli occhi alla bella immagine di Maria Ausiliatrice che teneva appesa sopra il suo oratorio; accese due candele ch'eran nei viticci, e prostratasi dinanzi a lei, raccomandò al suo presidio il Pontefice, il conte, sè e la famiglia, con un pianto cosi copioso e cosi dolce, che tutta se ne senti rincorata e tranquilla.

Intanto l'ambasciatore di Spagna avea mandato suoi messi alle marine fra Nettuno e Terracina, per fare i segnali d'accordo al primo comparire del vascello all'orizzonte. Il duca d'Harcourt doveva eludere le sentinelle, fingendo d'entrare al Papa alla solita udienza: il Cardinal di Stato doveva travestito partire, molte ore innanzi, col signor d'Arnau, secretario dell'ambasciata spagnuola: Filippani andare, secondo l'usato, a palazzo a scalcargli la cena. Ogni cosa era in assetto per la sera del ventiquattro.

Il conte Spaur avea già dato voce ch'egli dovea condursi alla corte di Napoli per negozii del suo re; la contessa Teresa avea già detto in famiglia e fuori, ch'ella sarebbe partita il mattino col figliuolo Massimiliano e coll'aio, ed avrebbe atteso il conte ad Albano, il quale dovea dar ricapito nella giornata ad alcuni negozii del defunto signor d'Ohms, ond'era esecutore testamentario. Il conte avea detto alla moglie ch'ei terrebbe la via di lungo il lago Albano, la farebbe avvisata del suo arrivo, ed ella verrebbe colla carrozza da viaggio ad aggiugnerlo fuori dell'Ariccia. La contessa ebbe al partire non lieve intoppo. Imperocchè uno de' suoi fratelli, guardia nobile, veggendola sola col figliuolo e coll'aio, volea ad ogni patto accompagnarla: — Tu non partirai sola, diceale, a questi sconvolgimenti, chè potrebbe incorrerti qualche sinistro accidente. Ed essa contendeasi al possibile allegando ragioni e scuse; ma niente valea sinch'ella fatta ardita licenziollo per bel modo dicendo ch'ell'era donna da usare in ogni caso delle pistole del conte e faceale torto gravissimo a riputarla femmina senza cuore; e partì a quattro cavalli delle poste.

Allo scocco delle cinque pomeridiane, secondo il convenuto, giunse al palazzo del Quirinale la carrozza del duca d'Harcourt, il quale saliva all'udienza del Papa; ma entrato nel gabinetto del Pontefice, e baciatogli il piede e chiesta la benedizione, sedette a leggere i giornali, e il Papa ritirossi nella sua camera a svestirsi dell'abito pontificale. Filippani che l'attendeva, avea disteso sul letto i panni neri da prete; il Papa guardogli, alzò gli occhi al cielo, spuntarongli due lacrime che scorrean tacite per l'augusta faccia, e posesi a piè del letto ginocchioni a pregare col capo in fra le mani. Deh che dovea dire in quell'istante il Vicario di Cristo all'Eterno Padre! — Mio Dio, tu il vedi, ch'io son fatto

simile all'Unigenito tuo, il quale per beneficii e grazie e favori, fatta si larga mano al popol suo, non ne ricevette altro cambio che l'ingratitudine, fellonie, persecuzioni e furor di croce. Iddio mio, ecco il tuo Vicario, il capo, custode e padre della tua Chiesa, ch'è forzato ad ire ramingo dai suoi figliuoli, per ricoverare la vita in lito remoto, fra mille agguati ed insidie di morte. Tu lo soccorri, tu lo guida, tu l'assicura. Maria, madre di Gesù, io m'abbandono sotto le ali del vostro amore.

Così detto rizzossi; e lì in piedi continuava a pregare, a mirar fiso i panni non suoi e a lagrimare: ma Filippani, scossolo alquanto, gli disse: — Coraggio, Padre Santo, avrà tempo di pregare, omai l'ora incalza. Il Papa levossi la purpurea stola, baciolla e piegolla a piè del Crocifisso: indi fu aiutato a spogliare la bianca veste, che pur coperse di baci. Niuno può meglio concepir l'acutezza dell'amaritudine, che sentì in quell'atto il venerando Pontefice, di coloro, cui avvenne di spogliare in altra la santa veste, benchè povera e dispetta, che nei dolci asili di lor vocazione li ricopriva (1).

Come fu vestito dei neri panni, ritornò al duca d'Harcourt, il quale gittossi nuovamente a' suoi piedi e ricevuta la benedizione, gli disse: — Partite sicuro, Padre Santo: la divina Sapienza v'inspirò questo consiglio, la divina potenza lo guiderà a compimento. Mosse indi il Pontefice per certi anditi celati ad una porta secreta, detta degli svizzeri, la quale mettea sulla scala del salone; ma giuntovi e dato il segno a un fido famigliare che stava di fuori alla vedetta, trovossi che nella confusione fu obliato di aprirla. A questo errore inaspettato

(1) Qui l'autore accenna alla dispersione de' Gesuiti avvenuta nel mese di Marzo dello stesso anno 1848.

non cadde l'animo al Pontefice, sebbene vedeasi in aperto pericolo di esser sorpreso; ma il Filippani, corso indietro e cercò della chiave e trovatala, venne incontenente alla stanza e trovò il Santo Padre in un cantoncello a ginocchi, tutto assorto in orazione. Si penò alquanto ad aprire: ma finalmente scorsi i paletti ed aperto, uscirono ambedue, calaron la scala ed entrarono in carrozza. Anche qui fu da ammirare la Provvidenza, poichè uno de'palatini che l'accompagnava, apertogli lo sportello e calata la montatoia, senza badare che si facesse, inginocchiossi giusta l'usato; ma il Papa salendo, gli disse: — Che fai? alzati, che non ti veggan le guardie. Quel poveretto rizzossi di presente tutto confuso dell'astrazione sua. Anco in palazzo erano di stretta necessità ammessi al secreto ben oltre a ventiquattro persone; tuttavia (cosa di gran maraviglia!) tutti furono così fedeli e prudenti, che niuno de'cospiratori se ne avvide.

Il Papa era in un ferraiuolo scuro; in cappel tondo e basso, con una gran cravatta bruna intorno al collarino da prete. Filippani avea sotto il mantello un cappello a tre spicchi, un fascetto di carte dei più alti secreti pontificali, i sigilli, il breviario, le pianelle crociate, un po' di lini, ed una cassetta di medaglie d'oro col ritratto del Papa. All'uscir di palazzo, Filippani, com'era costumato di fare ogni sera, salutò i due ufficiali civici di guardia: — Felice notte, amici — Notte felicissima, Filippani — Addio; e tirò giù per le tre Cannelle. Ma siccome tutto era pieno di spie, e temeva d'essere seguito da qualche congiurato, fece volteggiare il cocchiere per varie strade, sinchè tornato verso il Foro Traiano andò su per via Alessandrina sino al Coliseo, e di là pei fienili ai santi Pietro e Marcellino, ov'era il conte Spaur in somme angustie pel ritardo. Ivi il Papa si volse alla chiesa, ch'era l'antico suo Titolo cardinalizio,

mandò una viva aspirazione a que' due gran Martiri, salì nella carrozza del conte, diè una stretta di mano a Filippani, e mossero in silenzio verso il Laterano.

Qual passione fu ella mai al cuor del Pontefice il passare dinanzi a quella basilica, *Caput et Mater omnium Ecclesiarum Urbis et Orbis,* ov'egli, nel Novembre appunto del 1846, prese il trionfale possesso tra i viva e i plausi di Roma, fra i lieti augurii d'un popolo tripudiante di amore e di gioia! Ed or fra l'oscurità della notte, fra il cupo silenzio che lo circonda, tra la solitudine e l'orror della fuga, vede rigido e immoto l'alto obelisco sorgerli innanzi agli occhi, come un'ombra terribile e grande, posta a guardia del tempio del Redentore, che parea dirgli: — Parti, gran Pio, che il Redentore ti guarda: la tua Sede è più immota della base che mi sorregge: io crollerò, ma tu resterai.

E il gran Pio salutò la croce che campeggia in aria a cimiere dell'obelisco, entrò con tutta l'anima nel santuario, l'umiliò a Dio, supplicò e sollevolla rinfrancato e gagliardo ad ogni più duro scontro. La carrozza giunge alla porta san Giovanni: — Chi va là? — Il ministro di Baviera — Per dondè? — Per Albano — Passi. E il Papa trovossi fuori di Roma: si volse, la guardò, sospirò e tacito e mesto continuò suo viaggio verso i colli albani; ma l'Arcangelo che l'accompagnava, e in Dio leggeva i futuri destini che volgeano sul capo del primo Pastore, lesse che dopo un anno e mezzo sarebbe rientrato da quella porta, che ora il vedea solo e fuggiasco, col maggiore trionfo che avesse mai avuto il ritorno di Pontefice in Roma.

La contessa era giunta il mattino in Albano, e stava ondeggiando tra la febbre delle speranze e dei timori. Prese da banda il giovane Massimiliano, e gli disse: — Ti basterebbe l'animo di sottrarre ai fanali della nostra carrozza i torchietti senza che persona se ne avvedesse?

Massimiliano accenna col capo che sì; scese nel cortile, e come i fanciulli fanno, misesi a baloccare lì attorno, sinchè visto il bello, schizzò lesto nella rimessa, e trasse i torchietti dalle imboccature. Ma eccoti le 7, eccoti le 7 e 1|2, e il famiglio del conte non si vede, un'angustia mortale costringe il cuore della contessa; dice all'aio e al figliuolo: — Pregate, pregate. Sapete? papà dee trar di mano ai ribelli il Santo Padre, io l'aspetto, l'ora è gia valica e non giunge, pregate di cuore. Rimasero amendue stupefatti. In quello entra una visita d'un buon signore che avendo inteso dell'arrivo della contessa in Albano, veniva a complire con lei. Figuratevi! Quella gentil dama sentia fuggirsi gli spiriti sotto il martello di que'complimenti di usanza, e talvolta non rispondeva a punto, e ad ogni scalpiccio tendeva l'orecchio in aspetto del messaggio. La visita per buona sorte fu breve, il messo giunse, i cavalli furon presti, la contessa, nel montare in carrozza, chiese al cameriere perchè non accendesse i fanali? il pover uomo scusossi del non trovarli; la padrona gli diè un buon rabbuffo, e disse: — Non importa; ne cercheremo a Velletri: postiglioni, tirate via; e furon tosto in cammino.

A Roma l'ambasciatore d'Harcourt si trattenne nella camera del Papa sinchè, a suo avviso, dovea già trovarsi a buono spazio fuori di Roma. Uscito l'ambasciatore, entrò un Prelato con un gran fascio di carte alla relazione de' negozii, indi un cameriere secreto per recitare l'uffizio con Sua Santità. All'ora solita fu portata la cena; per ultimo fu detto che la Santità Sua, per essere alquanto infreddata, volea coricarsi, e allora fu licenziata l'anticamera e la guardia d'onore.

Il conte Spaur, giunto oltre l'Ariccia e fermatosi alla fontana, ch'è sulla via maestra di Napoli presso al santuario di Galloro, smontò col Papa per attendere la famiglia: ma erano scesi appena da pochi minuti, che ecco

cinque carabinieri, i quali battean in ronda la strada, nè ebber veduto appena i due viaggiatori, domandaron loro politamente chi fossero. Rispose il conte: — Sono il conte Spaur, ministro di Baviera, che vo' a Napoli per negozii del mio re, ed ora attendo la carrozza da viaggio colla famiglia. I carabinieri dissero che le vie erano sicure, tuttavia s'offerivano ad accompagnarlo. Il ministro li ringraziò, ma non si mossero: il Papa s'era appoggiato ad una steccata ch'era sul ciglio del fosso, e stavasi con aria tranquilla attendendo.

Giunse finalmente a sei cavalli la carrozza della contessa, la quale, veggendo il Papa e il marito circondati da' carabinieri, smarrì nè sapea che pensare, e siccome un carabiniere stava coi gomiti appoggiati sul palancato vicino al Papa, fu per venir meno d'angoscia. Ad ogni modo arrestatasi la carrozza, il conte pose in essa i piccioli oggetti mentovati, e la contessa, voltasi al Papa, disse con voce franca: — Su, lesto, signor dottore, entrate. Il Papa salì accanto alla contessa, e il conte montò a cassetta con Federigo, suo cameriere, avendo in pronto ciascuno ad ogni uopo due pistole.

In carrozza la contessa era sulla dritta, e avea di faccia il figliuolo Massimiliano; sulla sinistra era il Pontefice, e di fronte l'aio sacerdote, Sebastiano Liebl; stettero in sulle prime in un profondo silenzio, chè in tutti la riverenza comprimeva il respiro, e sudavano per la stretta del cuore a trovarsi così dappresso al Vicario di Cristo. Ma quando il Papa, rompendo il silenzio, disse: — Coraggio! Io porto meco al collo l'augustissimo Sacramento, e in quella stessa teca in che portollo Pio Sesto, allorchè, rapito al suo ovile, fu condotto in Francia; Cristo è con noi, Cristo sarà il nostro scudo e la nostra guida a salvezza.

A queste parole tutti, per subito movimento, avrebbon voluto gittarsi in ginocchio, e così sollevati rima-

neano li stupiti e non osavano dir parola; ma il benigno Pontefice, fatto lor cuore di nuovo, si mise a narrare degli accidenti all'uscita di palazzo e della special provvidenza di Dio nel superare tutti gli ostacoli ed acciecare gli occhi de' suoi nemici. E nel vero, mentre il Papa correa libero verso Gaeta, quegli scelleratissimi che l'insidiavano persin nelle intime sue anticamere, facean le volte del lione coll'archibugio in ispalla e le daghe sguainate, riputando di averlo prigioniero e di farne a loro talento ogni strazio.

Anzi un prelato di camera, visto aperta la porticciuola secreta, cominciò trasecolato a gridare: — Il Papa è fuggito, è fuggito il Papa! Ma il conte Gabriele, afferratolo per un braccio: — Tacete, monsignore, gli disse, che altrimenti ci fate tagliar tutti a pezzi. Di che atterrito, più non zitti; e le sentinelle, ignare dell'avvenuto, continuarono di far la guardia tutta la notte al nido dell'aquila, che avea già spiccato il volo, e rideasi dall'alto di loro stoltezza.

A Genzano il conte spedì avanti un postiglione a maniera di staffetta per accelerare i cavalli alle poste, e a Velletri furono accesi i lumi ai fanali; ma il Papa dopo le prime accoglienze cortesi, fatte per incorar la contessa, voltosi a don Sebastiano recitò con lui l'*Itinerario* de' cherici con altre orazioni. Alla mezza notte gustò qualche spicchio d'arancio, offertogli per refiziarsi, e poscia attraversando le paludi pontine dormigliarono alquanto. Pervennero a Terracina in sulle cinque, e una mezz'ora appresso valicarono francamente il confine senza incappare in niuna ronda curiosa o in istradieri insolenti.

Ma il Santo Padre, al primo toccar delle frontiere del regno, alzati gli occhi a Dio, intonò lieto il *Te Deum*, che recitaron tutti a vicenda, e poi col prete disse l'offizio divino, di guisa che egli era già ben oltre dai confini romani

prima che i perfidi cospiratori, che stringeano di guardie il palazzo, s'avvedessero della sua dipartita e intanto quei verminosi del circolo romano vegliavan nei pessimi e frodolenti consigli contra il Padre de' fedeli, consultando de' modi e partiti da torgli per assoluto il reggimento dello Stato, e cacciatol di palazzo, chiuderlo nel chiostro antico di Laterano per Vescovo di Roma. Quel brigante del *Pirlone* già l'avea per risoluto, e gridava beffardo ai fratelli di Napoli: *Ci abbiamo avuto un* 15 *Maggio, il palazzo Gravina, gli svizzeri, ecc. L'abbiamo dunque cominciato col* 15 *come voi altri, noi non siamo stati così scemi da volerla terminar lì; il* 15 *è numero sinistro, il* 16 *bisognava dar compimento all'opera,* e ci siamo riusciti. E più sotto avea disegnato un san Pietro cencioso, col berretto da pescatore in capo in un burchiello a rattoppar la rete; e sottovi la leggenda: *Costumi antichi!* Ma nel circolo popolare altri più furiosi batteano del piè in terra, scagliavano le pugna in alto, crollavan la testa e gridavano come invasati: — È il dovere che il Papato si schianti affatto; no, il vescovo di Roma sarà sempre avuto per Papa, è una superstizione indelebile, bisogna sradicarla e porne le radici al sole, altrimenti rigermina e foglia e frutta. Ed uno saltò sul tavolino e disse: — Santa opinione è la tua! fratelli, dopo domani diamo un secondo assalto all'alveare: schiacciato il capo al re, tutto lo sciame si disperde dall'arnia, nè per sonar di cembali e di padelle si rattestano o raggroppano le pecchie a tessere cellette e favi. Bene! viva il circolo sovrano! morte al Papa.

Animε dannate! che farete domattina quando, al ridestarvi dalla crapula, vi verrà detto: — Il Papa se n'è ito a salvamento? Il Papa avea scritto poche righe al marchese Sacchetti, foriere di palazzo, perchè rendesse avvisati, per mezzo di Galletti, gli altri ministri della

sua andata, raccomandasse loro la pace di Roma, e a lui fosse affidata la custodia de' sacri palazzi apostolici. I demagoghi a quel primo avviso rimasero come colpiti dal fulmine, guardavansi mentecatti l'un l'altro, conobbero che ell'era finita per essi, che poteano gittarsi a qualche impresa disperata, ma come chi si traripa nel gorgo di una voragine, che dal vortice vien rapito a galla per alcun tempo, e finalmente vien sommerso in profondo o tranghiottito dall'abisso.

Roma era in uno stordimento da tralunata; ognuno per via mirava in viso la gente, e s'inframmettea nei crocchi: — Eh il Papa! — Che? — Se n'è ito da Roma — Proprio? — Si proprio — Ma quando? ma come? — Da stanotte in qua, e il come chi può saperlo? Si dice che sia calato da una finestra della *Panetteria* — Non è possibile, v'era la sentinella nel cortiletto — Ma no, è calato in giardino, e per l'usciuol del giardiniere è uscito in abito d'ortolano, per la porta di sotto alla galleria del Conclave — Bà: e' v' era più sentinelle da civici che finestre, e guardavano tutti in viso come i passaporti. E un birbaccione diceva: — Gli è fuggito facendo da cocchiere allo ambasciatore di Francia — Tu se' un pazzaccio, diceva un dabben popolano: il Papa non veste livrea di nessuno; ma questi *rogantini* (1) dalle crine rosse io ci scommetto una foglietta di vin d'Orvieto che sonlosi fatto fuggir sotto i baffi: pecoroni! così fuggisse loro di corpo l'albagia e la superbia di che son pieni, e gli accieca, e li fa passeggiare in petto e in persona coll'archibugio in braccio a far la sentinella

(1) In romanesco *rogantino* significa un superbioso, che ha l'aria brava e il cuor vile: fa il Rodomonte a parole e il Cano a' fatti. Quanti ne vedemmo fra i drappelli della guardia nazionale! facean gli eroi nel portar le fascine e l'acqua ragia per bruciar le porte della chiesa nuova e per bruciare i confessionali di S. Carlo e di Gesù Maria; ma a porta san Pancrazio, ch'ell'eran cannonate a ciocca, togli, che s'accostassero una volta!

agli scopatori di palazzo. Viva Pio IX! ch' ha saputo levarsela da questa babilonia di tristi, ch' aveano la prosopopea di passeggiargli nell'anticamera per ciambellani. Oh che naso! E un pauroso tiravalo per la camiciuola, che tacesse.

Altri domandavano: — Ove sarà egli fuggito? — I più dicevano a Civitavecchia per navigare in Francia — Stanotte il duca d'Harcourt è partito per imbarcarsi sul *Tenare* (il che fu vero, ma non per Marsiglia, sì per Gaeta). E qui pure strafalcioni e bugie a bizzeffe — Son già tornati i postiglioni da *Castel di Guido,* ed ebbero una gran mancia. Un'altro diceva: — Ho parlato io con Sandrone ch' era al bilancino. Il Papa uscì a due cavalli ed altri quattro l' attendevano all' osteria di Peppetto alla seconda salita fuor di porta *Cavalleggieri*, e buscò di mancia una gregorina, e il Papa era vestito da general francese. — Non è vero, gridava un terzo. Volete dirlo a me che conosco Menicuccio l'oste fuor di *porta Portese*, che l'ha veduto cogli occhi suoi? — Come veduto! — Sissignore, andiamo a ventun'ora da mastro Menicuccio a berne un fiaschetto, e sapremcelo davvero. E così chi dicea da porta *san Paolo*, e chi da porta *Pia*, e chi da porta *Tiburtina* per condursi a Subiaco.

Mentre queste cose noi udivamo dire in Roma per le vie, ne' fondachi e ne' caffè, il Papa continuava il suo viaggio felicemente; ma pervenuto a Fondi, e avvertito che nella velocità del correre una ruota dinanzi avea preso fuoco, dovette soffermarsi alcun poco, intanto che vi si gittasse dell'acqua e si desse la sugna alle sale. E siccome avea già raccolto le cortine e toltosi gli occhiali e la bruna cravatta, v'ebbe un cotale che, guardatol fiso, disse al vicino: — Egli mi sembra tutto il Papa — Come! Tu sogni — Ed io ti dico ch' egli è il Papa. Oh nol vid' io una volta come cento? E in quello essendo già pronti i cavalli, partirono. Ma fu sì fermo

nel popolo ch'era passato il Papa, che il dì appresso, giunti a Fondi i due prelati Pacifici e Fioramonti, secretarii delle lettere ai Principi e delle lettere latine, fu loro detto dalle genti: — Monsignori, voi siete della corte del Papa, che passò quinci ier mattina, e v'andate di certo a raggiungerlo.

Nell'accostarsi a Mola di Gaeta vennero ad incontrare Sua Santità due gentiluomini, l'uno de'quali era il cardinale Antonelli in abito secolare, e l'altro il cavaliere Arnau, secretario dell'ambasceria di Spagna, e fatti colla mano segni di plauso, e mostro in tutto il sembiante la gioia di vederlo giunto prosperamente, seguirono il Papa alla *villa di Cicerone*, ove smontò. Ivi appena arrivato, ringraziò la divina Bontà e Provvidenza, che l'avea protetto e guidato salvo, fra tanti pericoli, in un regno tranquillo e ad un re così magnanimo e pio. Verso il mezzo giorno fu servito a colezione in una camera a parte dal cardinale Antonelli, mentre la famiglia Spaur sedeva a mensa nella sala dell'albergo. Indi scrisse una lettera al re Ferdinando, annunziandogli il felice arrivo ne'suoi Stati, e dicendogli ch'era per condursi a Gaeta. Fu commesso al conte Spaur di presentare la lettera a S. Maestà, e il conte fu tostamente in acconcio di partire.

Prese il carrozzino leggero del cavaliere Arnau col suo passaporto spagnuolo, e all'Arnau consegnò il suo bavarese, ingiungendogli di far le sue veci verso il Papa e condurlo con tutta la famiglia a Gaeta sotto nome del ministro Spaur. Il conte partì sulle due pomeridiane, e corso in grandissima diligenza, fu a Napoli verso le dieci di notte, e smontò al nunzio Garibaldi, pregandolo che subito menasselo a palazzo, e al re lo presentasse. Il che fatto, e porto a Sua Maestà la lettera del Papa, il re ne fu sì vivamente commosso, che ruppe in un pianto di dolore e di gioia: dolore di tanta stretta a cui fu condotto il Vicario di Cristo da'perfidi e ingrati suoi

sudditi; di gioia per averlo a tanto onore ospite nel suo regno. Nè mise tempo in mezzo; ma corse esultante alla camera della regina ch'era già coricata, e de' figliuoli che già dormiano: — Su, gridò, lesti: abbiamo il Papa a Gaeta; questa notte dobbiam condurci a' suoi piedi e mostrargli la nostra esultanza.

Ciò detto inviò subito i maestri di palazzo nelle guardarobe ed altri a' mercanti in compera di drappi bianchi da rivestirlo, e di rasetti rossi per le stole, e trine di Fiandra pe' roccetti. Indi corso alle guardarobe egli stesso, tirava dagli armadii calzette di seta bianca, camice finissime d'Olanda, lenzuola, tovaglie, coltroni di seta piccati, e pelli di lupo cerviero e d'ermellino pe' copertoi da letto, e pelli d'orso e di pantera pe' tappeti e cortinaggi d'ermesino e di calancà per le finestre. Tutto il più bel vasellame d'oro, d'argento e di porcellana fu presto, e candelieri, e lucernieri, e lumieri di gala; gridava: — Portate tutto a bordo; a Gaeta poi sceglieremo. Abbiamo il Papa! il Santo Padre è con noi! E brillava tutto di contento, divozione e pietà; ed ordinò a qualche centinaio dei granatieri della guardia reale d'imbarcarsi al più presto e seguirlo in un altro legno, per isbarcare con lui la dimane e far gli onori e le sentinelle a Sua Santità.

A questo andar e venire de' valletti di palazzo, al trascorrere de' lumi per le finestre, per gli anditi e per le logge; pel movimento della guardia reale, le vie, che a quell'ora tarda eran quasi deserte, cominciarono a brulicare di genti curiose: — Che è? che sarà? E s'affollavano intorno alla reggia, di guisa che si dovettero addoppiar le guardie: — Certo, diceano, qualche grande ammutinamento improvviso nelle Calabrie e in Basilicata dee essere insorto: il re fugge a Gaeta, le truppe s'apparecchiano per marciare a comprimer la ribellione. E in un attimo Napoli facea mille pronostici; ma il gran secreto non trapelò nè punto nè poco.

Alla villa di Cicerone pertanto l'augusto Pellegrino era in assetto di partire per Gaeta; ma dubitandosi che le viette anguste pel borgo incepperebbero il passaggio dell'ampia carrozza, fur noleggiate due vetturacce, in una delle quali (che sono d'altissima cocca) salì a stento il cardinale Antonelli col cav. Arnau e il figliuolo del conte; nell'altra il Papa, la contessa e don Liebl. Giunti alle porte della fortezza e dati i passaporti, fu loro intimato di presentarsi quanto prima al comandante; entrarono e furon condotti a un alberguccio, domandato del *Giardinetto* (che nulla di migliore è in quella cittadella fuor di mano), ed ivi s'acconciarono alla meglio. Il Papa ebbe una cameretta da sè: il Cardinale e il cavaliere due lettucci in un altra cameruzza; alla contessa e a don Sebastiano col giovinetto venner cedute due altre camerelle della famiglia dell'albergatore.

Così essendo assettati, il Cardinale col cavalier d'Arnau s'avviarono al comandante della fortezza. Egli era lo svizzero general brigadiere Gross, che nella ribellione di Sicilia era comandante del forte di Palermo, uomo d'austera disciplina militare, di animo saldo e ferrigno e di fede così suprema che, piuttosto di cedere il forte ai ribelli avrebbe tolto di farlo saltare in aria con tutto sè e la guarnigione, se il re non gli avesse imposto di uscirne ed imbarcarsi per Napoli. Ove arrivato, e dicendogli il re: *Io sono molto contento di voi;* egli rispose: *Ed io sono punto contento di Vostra Maestà, che richiamommi dalla piazza, commessa alla mia fede.*

Ecco tempera di comandante ch'era il Gross, cui si presentarono i due viaggiatori, il quale visto nel passaporto *conte Spaur, ministro di Baviera, famiglia e seguito,* volse loro il discorso in tedesco. Pensate come rimasero interdetti ambidue a quel nuovo favellare! Si guardano in viso come adombrati, e il cav. Arnau rispose: — Signor comandante, egli è sì gran tempo che

io dimoro in Roma che, parlando sempre italiano e francese, io dimenticai pienamente la lingua tedesca. Di che l'uomo antico e sagace entrò in sospetto che nè quegli fosse il ministro di Baviera, nè chiunque era con lui avesse niuna aderenza colla legazione bavarese; e il primo pensiero che gli corse all'animo fu di carcerarli per ispie tutti due. Pur considerando ch'era seco moglie, figliuolo e famiglia, sospese per allora il proposito della cattura, e come furon partiti da lui, piantò due soldati di fazione sulla piazzetta dell'albergo, e poco appresso mandò loro, sotto sembiante d'una visita, due ufficiali di polizia.

Allorchè furono annunziati, il Papa ritirossi nella sua cameretta, e la contessa e gli altri intertennero per le generali que' due signori, i quali chiedeano di cento cose, e delle novelle di Roma, e dello stato del Papa, e della sfrenatezza dei cospiratori. Faceano le scuse di quella visita; ma diceano, che essendo entrati nel regno alcuni Cardinali travestiti, e però non avendo potuto essere accolti cogli onori dovuti, era mestieri di avere l'occhio sulle persone che giungeano a quei di malaugurati per la Chiesa. E dicendo questo, guardavan fiso la brigata, e niuno indizio veggendo e non imberciando il punto, se ne andarono di mala voglia, e furono dal comandante proverbiati di poco accorti.

La sera (ch'era di sabbato) fu chiesto per mezzo dell'oste, la Messa alla chiesa dell'Annunziata pel domani alle sette; ma il Papa, per non dar vista di sè, stettesi in casa con don Sebastiano, e gli sapea male di non potèr almeno assistere al santo sacrifizio, ed era per poco inclinato a dir la Messa sopra un cassettone della sua camera; il che sarebbe stato esempio de' secoli più crudeli veder il Vicario di Cristo, per la podestà suprema, conferitagli da Dio nella Chiesa, celebrare l'augustissimo sacrificio senz'abiti sacri, senz'altare, senza

candele, senza messale, con un bicchiere per calice, e consacrar, come i Greci, col pane fermentato. A tali estremi era giunta la Chiesa, che un Papa facesse, a mezzo il secolo XIX, nella piena pace e libertà del culto cattolico, ciò che non fecero nelle catacombe i Lini, i Clementi, i Cleti, nel più fiero travaglio delle persecuzioni de' Cesari più spietati!

E nel vero i nostri empii congiuratori condussero la Chiesa romana a quegli stremi, che non venne ai giorni di Nerone, di Decio e di Diocleziano. Imperocchè almeno nelle più profonde e cupe catacombe d'Ermete, di Callisto, d'Ippolito e di Ponziano e d'altri cimiterii di Martiri, la Chiesa di Roma celebrava gli uffizi de' venerandi misteri di nostra Redenzione con quel maggior lustro che potea; laddove nella Pasqua e nella Pentecoste del 1849, sotto i terrori dell' empia repubblica di Mazzini, le sacrosante basiliche, non che vedessero il sommo Pontefice operare i divini sacramenti; ma niuno de' Cardinali dei Vescovi e quasi de' Canonici (o fuggiti o celati e dileguatisi nei più secreti nascondigli) osarono di officiare. Nella basilica lateranense pontificò per la Pentecoste il solo canonico Pergoli (1), e nella vaticana qualche canonico, di buon mattino e quasi di celato; mentre invece preti scellerati, venduti a quella sozza meretrice, celebrarono per la repubblica (che non credeva in Dio) le sacre cerimonie in San Pietro, aggiugnendo alla desolazione il sacrilegio e lo scherno. Tutte le chiese di Roma eran diserte, e a gran stento trovavasi Messa le feste, e il santissimo Sacramento portavasi dai sacerdoti, vestiti da laici, in una scatoletta appesa al collo, che guai se avesser dato indizio d'esser

(1) Questo degno canonico fu rapito dalla morte, nel più bel fiore degli anni, alle speranze della Chiesa romana e all'amore dei genitori. Era giovane ingenuo e pio, di bello ingegno, di modi cortesi, caro agli amici, riverito dai buoni.

preti! piombavano nei macelli di san Callisto e nelle accoppatoie dietro alla *Regola*, o, alla men trista, nelle carceri del sant'Offizio (1).

In Gaeta verso il mezzogiorno la contessa fu a visitare il comandante col Cardinale e col cavaliere Arnau, e il Papa rimase con don Sebastiano in casa a recitare tutto l'uffizio insino a compieta. Mentre ragionavano insieme, e la contessa narrava al comandante siccome a suo marito sopravvennero a Mola dispacci del Papa diretti al re, che l'obbligaron subitamente a partire per Napoli, e per essere più espedito pigliò il carrozzino e il passaporto del cav. Arnau: ond'era occorso l'inganno di ieri, ecco in fretta un'ordinanza che dice: — Signor comandante, la veletta della rocca dà il segnale di tre legni a vapore da Napoli. Il comandante n'ebbe maraviglia, poichè rarissimo davano fondo legni grossi a Gaeta: laonde rivolto agli ospiti chiede loro a somma istanza che contenessero quei dispacci, che novelle avean di Napoli e di Roma? Risposero, che i dispacci eran suggellati, ch'essi non venian da Napoli, ma da Roma, ove il Papa era in angustie.

Poco stante un altro messaggio annunzia, che sopra uno dei tre legni sventolava lo stendardo reale. Il comandante stupisce, accalca domande sopra domande, e non ne trae succo di nulla. E mentre stava in versare il cioccolatte a quei signori, ed ecco un terzo correre ansante: — Eccellenza, il re è per entrare in porto. Il

(1) I fuorusciti di Roma pubblicarono in Genova sopra i giornali mazziniani, che quanto quivi ho scritto è pretta calunnia. Noi ci appelliamo al testimonio de'Romani, e diciamo: che ne' due mesi dell'assedio non solo i preti non osavano farsi vedere per le vie e per le chiese; ma le donne e persino i buoni e onesti cittadini e signori. Io aveva in faccia al mio rifugio una delle chiese più celebri frequentate di Roma e v'ebbe delle mattine che non si vedea entrar persona, in modo che avea più assistenti io alla mia Messa celebrata sopra un armadio e vi facea più comunioni, che non in molte chiese di Roma.

comandante a quello annunzio getta il frullino, dice: — Signori che mistero è egli codesto? Perdonate; ma io debbo accorrere al mio re; e piantolli di netto. Il cardinale e il cavaliere lo seguirono al porto, e già il re, calato nel paliscalmo, era per salire in sul mōlo. Il comandante accorse a fargli omaggio, e il re, senza rispondergli punto, gli dice: — Ebbene, ov' è il Papa?

— Il Papa, soggiunse sbalordito il comandante, il Papa, Sire, non v' è.

— Come non v' è? Ci dee pur essere.

— Sire, sarà a bordo di quel vapore francese (ed era appunto il *Tenare*) giunto stanotte; il temerario sparò a salva rinterzata contro ogni usanza di mare, che non ispara dopo scesa la bandiera; ed io ne lo voleva pagare a palle! Ringrazio Dio di non l'aver fatto, essendoci a bordo il Papa.

Intanto il cardinale Antonelli, fattosi avanti avvertì il re del secreto. Allora Sua Maestà, voltosi ridendo al comandante. — Bravo, disse, il mio Gross, siete ben vigilante! Avete il Papa in fortezza, e non ve ne siete manco avveduto. Oh che lesto comandante!

Pensi ognuno lo stordimento del Gross che si guardava attorno come un trasognato: ma intanto il re avea provveduto che la Regina andasse diritta a palazzo coi reali giovinetti, ed egli, per intrattenere la folla che cresceagli d' intorno, se ne venia lentamente per dar luogo al Papa di condursi a palazzo. E già il Cardinale col cavaliere Arnau erano iti per esso al *Giardinetto*, e il Papa, messosi il cappello a tre spicchi, e preso il bastone di don Liebl, avviossi alla reggia, nè v' era entrato di qualche passo, che ecco sopraggiungerlo il re.

Chi potrebbe pingere a parole il nobile e sublime spettacolo di tale incontro? Il Pontefice massimo, fuggiasco dall' ira crudele de' più beneficati de' suoi figliuoli,

ricoveratosi a quella generosa Corona; e il pio monarca, prostrato dinanzi a quel grand' Ospite, commosso da mille affetti, bagnato di lagrime, baciare, abbracciare, stringere quei santi piè del Vicario di Cristo, e donarsegli e dedicarsegli tutto, con tutta la famiglia e con tutto il suo regno; non è penna così felice che il possa dire, nè v'è cuore, se non religioso e gentile, che il possa intendere.

La regina, in capo alla prima scala inginocchiata coi suoi figliuoli rinnovò gli omaggi al Padre de' fedeli e le cortesie e cordiali offerte del re. Ma saliti in casa, re Ferdinando gli aperse viemaggiormente l'animo suo colla più calda eloquenza che dettavagli amor di figliuolo e cortesia di monarca. Restasse a Gaeta nè s'arrischiasse a lunga navigazione in contrada lontana dall'Italia. Esser cosa piena di sospetto e d'invidia il preferire nazione a nazione, e sceltane una, farla entrare in competenza e concorrenza colle altre che aspirerebbono al bene e alla gloria di possedere il Capo della cristianità. A Gaeta, soggiorno tranquillo e sicuro vicino agli Stati romani, in clima dolce, fra popolo fedele, in istretta guardia d'una rocca munitissima, con trecento cannoni in batteria: e il petto del re e dell'esercito suo in defensione della sua sacra persona. Rimanesse, chè l'Italia, da lui benedetta, si ricomporrebbe a pace ben presto, si terrebbe felice di non aver mai perduto il Pontefice; andrebbe gloriosa d'averlo serbato a più prosperi destini, e rivederlo dopo tanta tempesta seduto nuovamente più sublime sulla cattedra di Pietro in Vaticano.

A queste parole, dettate da sì alti sensi, il Papa piegossi a soggiornare in Gaeta, mostrando al pio e generoso monarca tutta l'ampiezza del suo grato animo, l'esultanza della Chiesa di Dio, la corona di merito che gli apprestava il divin Redentore, e le benedizioni che a larga mano avrebbe versato dal cielo sopra la sua

reale famiglia, sopra il suo regno. Brillò di gioia re Ferdinando a questa grata condiscendenza del Papa; e la regina e i reali figliuoli, prostratisi nuovamente a' suoi piedi non si saziavano di ringraziarlo e d'attestargli la letizia ineffabile, che provavano i cuori loro nel possedere il Vicario di Gesù Cristo.

Il re diede tosto le provvisioni per gli alloggiamenti dei Cardinali e Prelati di corte; e lasciato il suo palazzo al Papa, egli tornò colla Regina e colla reale famiglia in un palagetto, indi non molto discosto, donde ogni giorno usciva a visitare Sua Santità e pranzare con essa, insieme colla regina e i principi suoi figliuoli. Il legno a vapore spagnuolo avea tardato alquanto a giungere in porto, e visto il Pontefice risoluto di restare in Gaeta affondò l'àncora nella rada, ed ivi stette surto parecchi mesi insieme coi legni che sopravvennero di tutte le Corone cristiane; di sorte che la rada era tutta coperta di vascelli che faceano la miglior vista che immaginare si possa. Ed io, dopo l'ingresso dei Francesi in Roma, ito a Gaeta, mi ci trovai appunto ch'avea dato fondo nella baia una gran nave americana, e l'ammiraglio con tutti gli ufficiali era venuto ad inchinare al Papa supplicandolo che volesse onorare d'una sua visita quel legno che sarebbe perciò il più fortunato di quanti veleggian pei mari coll'orifiamma della repubblica degli Stati Uniti.

Il Papa accolta gentilmente l'inchiesta, fu di presente parata la scafa reale per tragittarvelo. Il molo era stipato di gente; era presso al mezzogiorno nel sollione, e il re accompagnava, sotto quell'ardente sfera, il sommo pontefice per tutta la via dal palazzo al porto a capo scoperto: nè, per quanto il Papa pregasselo e scongiurasselo di pur coprirsi, mai non vi si volle condurre, ed era con lui il conte di Trapani suo fratello, il quale era similmente scoperto, e tennersi ambidue nell'accom-

pagnarlo un passo indietro. Giunti al porto, e aiutato il Papa a scendere nel paliscalmo, il re, invitato a sedere in poppa con esso lui, nol patì mai, e posesi a sedere sul banco di bordo e di faccia al fratello, ed ambedue senza mai porre in capo. Il che rendeva di tanta riverenza la più grande ammirazione agli astanti, che non poteano contenere le lacrime a quella vista.

Appena dati i remi in acqua, tutte le navi, che molte erano in porto, schierarono la ciurma sui pennoni, le gabbie e le verghe di maestra e di trinchetto, tutte le milizie sopra il ponte, e tutti gli alberi ornati di bandiere da cima a fondo faceano agitarle al vento nei vaghi colori e nelle varie divise, in che erano screziate, addogate e dipinte. Al passare della navicella del Papa tutt'i fianchi delle navi sparavano a festa, volteggiando e rinfrancando i colpi con tanto frastuono, che sembrava una gran pugna di mare.

Mentre tanta riverenza, ossequio e devozione rifulgeva nel re ogni giorno più cospicua verso il Papa, in Gaeta gli ambasciatori e ministri di tutte le corti cristiane gli faceano corona, e gareggiavano da parte dei loro signori di onorare la sua augusta persona. Gran parte dei Cardinali fuggiti agli artigli dei cospiratori romani s'eran condotti al trono pontificale, che di loro porpore, dignità, virtù e dottrina rendeanlo più chiaro e maestro agli occhi del mondo, stupefatto e plaudente al divino raggio, che circonda il Capo della Chiesa di Dio anco nel tapino recesso d'una rocca, nell'ascondimento della tribolazione e nell'umiltà, povertà e desolazione suprema dell'esilio.

Questi onori ed osservanze, che circondavano il sommo Pontefice, erano invero un luminoso riscontro ai vilipendi e sfrenamenti di petulanza, di protervia e d'insensatezza da parte di que' cimiciattoli, che in Roma si sbracavano a dileggiare e maledire la sacra Persona

del loro liberatore e padre, e la Sedia Pontificale che costoro si promettevano (contro il decreto di Dio) rovesciare nel fango e sterminare dal mondo. In sulle prime i demagoghi smarriti alla dipartita improvvisa e secreta del Papa, ammutolirono: indi punti alla riputazione di soqquadratori, contennero la città in somma pace, la quale per fermo (tolti via e fatti chetare i sussurroni loro) fu sempre pacifica anche più del dovere, lasciandosi fin dal principio pestare addosso da un pugno di sviati e cattivi, ch'ella co' suoi patrizii, se non avesse ammiserato l'animo a pigrizia, potea stritolare e disperdere al vento.

In que' primi giorni dello smarrimento mandarono ambascerie al Papa, che furono ributtate a' confini; tentarono ipocritamente mille vie per accappiarlo nei lacci di loro false promesse: ma visto che il Pontefice non era per darvi orecchio, cominciarono a gridare: — Che il Capo della Chiesa, il gran Padre de' fedeli era prigioniero del tiranno; che i suoi atti le sue proteste e gli annullamenti ch'avea pubblicato da Gaeta contra ogni editto, forma, legge e statuto degli usurpatori degli Stati romani, erano surrettizii, e però senza niun valore, effetto nè autorità, e guai chi osasse obbedirvi e prestarvi fede e riverenza. E per capacitarne meglio la plebe, il *don Pirlone* incise una bestiale caricatura, ov'era dipinto il Papa ingabbiato in una gabbia pendente da un bastione di Gaeta, e il re in atto di sonare un organetto con sottovi: *Così dei cantare.*

E cascando di scelleraggine in scelleraggine, datala a carriera sul precipizio d'ogni perfidia, intimarono un *Governo provvisorio*, e appresso la *Costituente romana* e per ultimo la *Repubblica*, dichiarando e decretando solennemente l'avvocato concistoriale Carlo Armellini: *Caduto il Papa d'ogni autorità, dominio, giurisdizione e signoria temporale dello Stato di Roma, il quale,*

*ricadde nel popolo romano, reso signore di sè medesimo, fonte d'ogni autorità, principio d'ogni dominazione, essenza d'ogni legge La repubblica riconosceva il popolo per suo Dio, a lui consacravasi con ogni religione di culto, lui servirebbe ancella devota; per lui i padri coscritti verseranno sino all'ultima goccia il sangue e la vita.*

In quell'ora che Roma rintronava di si nere e goffe bestemmie, e i felloni le bandiano dai rostri e predicavano dal Campidoglio, tutto l'ORBE CATTOLICO testimoniava al Vicario di Cristo, peregrino in Gaeta, l'altissima venerazione e il profondissimo omaggio dei cuori fedeli e protestava di conoscerlo e riverirlo non solo come Capo della Chiesa, ma come sovrano signore di Roma. Lettere navigavano al glorioso esilio di Pio dalle più recondite e sterminate contrade oceaniche, ove la croce del Redentore fu piantata soltanto l'altr'ieri fra gli antropofagi delle isole *Marchesi,* dell'*Australia* e della *Nuova Caledonia* per confortare l'afflitto Pontefice ne' suoi dolori, per glorificarlo nelle sue umiliazioni, per onorarlo nelle ingiurie e negli obbrobrii, onde lo saturavano in Roma gli spietati, vigliacchi e nefandi figliuoli. La Cina, la Tartaria, le Indie, l'Armenia, la Mesopotamia, il Libano, la Moldavia, la Servia, l'Egitto, l'Algeria, gli Stati americani del Canadà sino al Chili, l'Europa dall'estrema Norvegia sino a Cadice e a Lisbona, tutti in tutte le lingue dell'universo, laudavano ed esaltavano l'invitto Pontefice, aprendogli la riverenza e l'amore dei cuori loro in espiazione dell'odio e dell'irrisioni dei cospiratori di Roma, che Dio condannò all'abbominio, all'orrore, al detestamento, alla maledizione di tutto il mondo (1).

(1) Tutte queste lettere si sono pubblicate in Napoli coi tipi della *Civiltà Cattolica* e saranno un testimonio perenne a tutto il mondo presente e avvenire della somma venerazione e dell'intimo amore in che l' Episcopato, i Cleri, i Principi di tutta la Cristianità ebbero l' immortale Pio IX, Vicario di Gesù Cristo in terra.

Questa sovranità poi di Roma che gli si contendea rabbiosamente dai sudditi felloni (sovranità immemorabile che antecede le inclite donazioni di Pipino e di Carlo Magno), a dispetto dei mazziniani, trombanti che non sarebbe giammai risorta, venne da tutte le Corone d'Europa proclamata solennissimamente per la più ANTICA, LEGITTIMA, INCOMMUTABILE, IMPRESCRITTIBILE POSSESSIONE, che possa mai vantare il diritto di proprietà in tutte le nazioni cristiane. Ed ora che pur veggono cogli occhi loro portato di peso il Papa da Dio e dal valore delle monarchie cattoliche sopra la sedia di Roma ad imperiare Sovrano, pur seguitando a perfidiare altamente negando la luce che gli abbarbaglia, gridando, come il Pazzo del Pireo, che Roma è ancora signoria de' triumviri, e stanno da Losanna mirando col telescopio della repubblica romana, quando rigermogli sul Campidoglio il berretto rosso, e rincappelli la cima della torre di Quirino (1).

## LVI.

## Sdegno e partenza.

La sera dell'assassinamento del conte Rossi, Bartolo era a casa d'Adelaide, fitto in una tristezza e in un rammarico così crudele, che l'Alisa avea pena a ricordo da quella nera mestizia per quante carezze gli venisse facendo intorno. Ma Lando, siccome un fanciullone ch'egli era tuttavolta, avvegnachè alquanto ravveduto di certe sue fallacie e deliramenti politici, veduto lo zio così alterato: — Oh, gli disse, alla fin fine Pellegrino

(1) Dal 1860 in qua si vorrebbe tornare allo stesso gioco. Dio permetterà egli tanta abbominazione? Le orazioni dei giusti, che si alzano al trono delle sue misericordie, placheranno la sua giustizia? Adoriamo i consigli della sua Provvidenza e speriamo.

Rossi non era poi pasta da fare agli *Agnus Dei*, e se i congiurati se ne vendicarono a misura di carbone, ci avranno avuto i loro *perchè e per cui*...

— Tu se' uno scioccherellone, lo ripigliò l'Adele, e non vorrei che tu fossi insalato a tue spese. Ti par egli? Perchè il Rossi forse non labreggiava *Pater nostri*, dunque gli fu ben dato d'un coltello in gola? Era egli altro alla camera che il primo ministro del Papa? trattava egli altro che gl' interessi del pubblico?

— Ma erano interessi che non piacevano a quei del circolo popolare, mamma, e però gli tolsero l'incomodo d'affocarsi l'ugola, e perchè sfiatasse meglio gli fecero un finestrino da un lato.

— Ah fanciullaccio: anche tu eh scherzi al delitto! E non sai che nel Rossi costoro vollero uccidere il governo del Papa, metterlo a terra e buttarne su un altro scelleratissimo? E tu osi in faccia a tua madre uscire in celie così ribalde?

— Perdonate, mamma; ho detto così per divertire un po' la tristezza dello zio, ma non perchè...

E Bartolo, quasi assorto, nulla badando al dialogo, si volse a Mimo, e dato un gran pugno sul tavoliere:

— Davvero, sclamò, che Aser ti scrisse da profeta! Ecco il gran colpo che doveva scrosciare sopra di Roma: *Non vogliono più Cardinali, non vogliono più Papa:* sono parole d'Aser, parole sonanti. Mimo, vendi i miei cavalli meglio che tu puoi: per gli argenti v'è modo a salvarne il peso. Gigi, lo stimatore del Monte, è un vero galantuomo, per gli amici si getterebbe nel fuoco, s'io gli dico: Gigi, eccoti le argenterie, dammivi su quel prezzo di pegno che vi reputi giusto, gli è certo che non mi falla di un'oncia, e così le avrò in un deposito sacro.

— Ma, cognato mio, disse Adele, che andate voi dicendo di cavalli, di Monte, di Gigi? Ma voi annaspate parole a caso e discorsi senza filo.

— Il filo, Adele nostra, lo mi diede in mano Aser, e voi vi fareste pur saviamento e torvi da questa tana di lupi. No no, io non ci starei più in Roma, nè anco dipinto, ch'io veggo pioverle sopra il malanno a diluvii, che c'è egli più di sacro a questi mostri, se la vita de' ministri non è sicura? Voleau pur ministri laici; Rossi è egli prete, è egli frate, è egli gesuita? e per gesuiti te l'accoppano, perchè esser fedeli al Papa è per essi una gesuitaggine da coltello.

Alisa tutta smarrita gli disse: — Ma, papà, che vi scrisse egli Aser? che paure son le sue? che novità è questa?

— Aser, figliuola mia, ci è buon amico, e vorrebbeci al sicuro dalla tempesta che ci pende sul capo; scrisse: Salvate l'Alisa. Sappi ch'egli è al secreto di tutte le condizioni, di tutt'i negozii, di tutte le mene che s'agitano da parecchi anni addietro, e sa, coll'orologio alla mano, l'ora, il minuto e l'istante degli sconvolgimenti misteriosi di tutte le pratiche più secrete. Adelaide, fate a mio senno, venite con noi e ve ne chiamerete lieta assai presto.

— Ben voi sapete ch'io non son donna di me stessa, e che il marito mio non si risolverà leggermente a lasciar Roma. Non precipitiamo le ruzzole per la china: se il mio uomo non vorrà torsi di qui, farò che almeno mi conceda dilungare i figliuoli di queste bufere. Figliuoli miei, ancorachè siate disingannati sopra le inique intenzioni di molti, tuttavia la vostra leggerezza, il fuoco giovanile e, più d'ogni altro guaio, il rispetto umano sono ancor poderosi in voi, e fanmi temere di qualche avventataggine che vi balzi in malora.

— Mamma, deh sì, lasciateci partir collo zio, che noi possiamo invero pericolare, e ci venne già proposto da Nardo d'ire domani a non so qual fazione della guardia civica al Quirinale. Nardo è un furbaccio ch'ha il

diavolo nell'ampolla, e ci parlò di tenere i fucili carichi a palla; ond' io me la sgabellai dicendo: Narduccio mio, egli mi s'è inacerbata la ferita, e reggo a stento il braccio, e Mimo accusò un acuto dolor di denti, e che appunto domattina volea farlo diradicare al Castellini.

— Ottimamente, disse Adele: fanciulli miei, domani farete da saggi a non vi muover punto di casa; coteste mostre col fucile a palla son mostre da malandrini; c'è sotto qualche storia greca che si risolverà in qualche diavoleria.

Bartolo coll'Alisa, essendo già notte, tornava a casa, e siccome abitava al Corso, così s'avvenne in quel baccano del sicario di Rossi che portavano in trionfo, gridando, urlando, nabissando come diavoli scatenati. Non è a dire qual fosse l'indignazione di Bartolo; ed ito in casa, e pervenuti costoro a quella volta, udiva schiamazzare: — Fuori i lumi, e vedeansi staffieri, cameriere, fantesche dalle finestre calare i lumi di cucine e di sala; e se alcuno tardava o perchè i padroni eran fuori, o perchè le fanti aveano paura, s'udiano fischi orribili e un gridare: — Morte ai neri, e gittar selci alle finestre, e stritolare cristalli, e sfondare telai, e rompere gelosie. Perchè Bartolo a mal in cuore dovette pur calare da' balconi i lucernieri d'argento, e vedere cogli occhi suoi quel brigantaccio, cavalcioni alle spalle d'un facchino di Ripetta, alzar la mano col pugnale insanguinato, e tutto intorno saltabellargli una turba di soldati, di doganieri, di civici cantando: *Benedetta quella mano!* e terminando: — Morte ai preti, morte ai Cardinali; e più d'una voce: — Morte al Papa, morte a Cristo, viva Cristo democratico.

E i semplici di Roma che or leggono queste cose infernali, e tutte le contrade d'Italia che se le ve veggon descritte, comechè in iscorcio, si fanno i segni di croce

e dicono: — È egli possibil mai che si giunga dagli uomini a tanto d'iniquità, che è fuor d'ogni termine naturale umano e civile? E chiamano cotesto *Ebreaccio* un fastello di bugie, legate insieme dalla malignità, dall'astio e dall'invidia attorcigliate in una fune, che gli varrebbe meglio per capestro al collo. E il povero *Ebreaccio* si rannicchia, alza le spalle e dice: — Alla repubblica v'aspetto, e se udiste mai in vita vostra ladronerie, crudeltà, snaturatezze e sacrilegii da potersi comparare, non che agguagliare, a quanto fecero in Roma cotesti dabben mazziniani, l'*Ebreo di Verona* porterà in pace coteste rampogne e peggio: che se il cattivello pur dice, pur s'argomenta, pur si contende a gridare quanto n'ha in gola, che le *società secrete* non diedero e non ponno dare altro all'Europa ch'esorbitanze d'ogni più reo malefizio, non è bassezza e viltà che muova a predicare sì alto, ma desiderio d'illuminare la gioventù italiana, tradita da cotai volponi, che le si fingono amici.

— Bene: già dicestilo tante volte che ci hai stracco, e tu ti scusi a' sordi.

— L'*Ebreo* non si sgomenta perchè non si ascolti: egli maneggia il suo stuzzicaorecchi, e se v'ha chi, per non sentire lo stuzzichino, se li tura con ambo le mani l'*Ebreo* non ne avrà la colpa di certo. Egli ha sì poco a vivere ancora, che gli si può passare ch'ei muoia gridando al lupo.

Or pensate se Bartolo col suo lumiere pendente dalla finestra fu sgomento sino alle radici del cuore; ma nè voi nè altri può immaginare il tumulto che gli s'agitò nel sangue, il dì dappoi, all'udire le schioppettate al palazzo apostolico, all'intendere il pericolo del Papa, la rabbia furibonda dei congiurati; al tripudio che fecer la notte pel Corso, alla gazzarra d'intorno al circolo popolare, al veder montarvi la guardia a doppio come ai

re, al sentir galoppare i dragoni su e giù per le vie recando ordini e dispacci a tutt'i pubblici uffizii, come se Roma avesse uno imperatore potentissimo che, presala d'assalto, la governi di suo pieno arbitrio e balia.

Bartolo non potea fermare i pensieri in capo e le membra nella persona: andava, veniva, si gittava in un seggiolone esalando il fiato che gli s'ingrossava in gola; dava un guizzo, rizzavasi chiamava l'Alisa, che accorreva, chiedendogli che volesse: guardavala in volto, e non rispondeale ed usciva in uno: — Ah cani! Ed entrava in un'altra stanza, ed esclamava: — Aser ha detto pur vero: bricconi! forchè! non volere il Papa eh! E tirargli le schiopettate dentro alle finestra? e la povera Alisa diceva: — Non sarà, avran tirato agli svizzeri — Come non sarà? Oh non vid'io don Filippo colla palla in mano, la quale percosse nel soffitto dell'anticamera del papa, e gli cadde a' piedi mentr'egli stava ragionando col cardinal Soglia? E un'altra non colpì nello spigolo d'una finestra, e non ischizzò presso a una guardia nobile? Agli svizzeri! Sì agli svizzeri?

E intanto gesticolava distratto contro un gran specchio, che lo riflettea così rosso e inviperito. In quello vien Mimo, e vede Bartolo così rosso e smaniato, cui dice: — Sapete, zio, chi ha puntato il cannone alla porta del Quirinale?

— Taci là, non voglio saperlo, non voglio contaminarmi, non può essere che un satanasso.

— Quel vostro amico, che dal 47 veniva con voi alla villetta; ch'ebbe quella scena con don Paolo, il quale dicendo che quei *viva*, usciti da certe laide bocche, non gli piacean punto, che gli pareano ipocrisie, le quali sarien ite a finire nel *crucifige*, e costui gli diè del pretaccio maligno giù pel capo, e gridavalo senza carità, sacramentando che i viva loro venian dal cuore, che gli festeggiamenti al Papa eran sinceri, che non mai le più

calde e sentite gratitudini d'averli tolti di catene e d'esilio, che Dio era testimonio delle loro pure intenzioni, che d'ora innanzi il dir Papa e dir benedizione, letizia, felicità sarebbe sinonimo, che la religione era nel suo più divino trionfo; eh zio! che pure intenzioni, che trionfi! Ebbene quell'amico dalle lacrime e dagli spasimi pel Papa, gli puntava il cannone per isfracellare la porta, ed entrare colla daga sguainata a rinnovargli i sensi della *calda* e *sentita* sua gratitudine.

— O Mimo, l'esecrazione d'Italia, anzi del mondo li pagherà a dovere; essi finirono di sporcare, operando così fellonescamente, la causa della libertà; giugneranno a forza di perfidie, ad afferrare una loro libertà prostituta, e giuntala, fia loro cagione di struggimento e di morte. Mimo, apparecchia ogni cosa per la nostra partenza: va dal carrozziere a sant'Andrea alle Fratte che venga a visitare la berlina da viaggio, poichè lo scartoccio e i granchi del timone, dovendo sostener le catene dei pettoreli nelle scese delle montagne, vanno rafforzati; alla bilancia è da rinnovare i puntoncini che la fermino meglio al pennello, che guai se ci si rompe sulle erte delle Alpi; e' v'è da ruzzolare in qualche precipizio. Bada ai controsproni delle molle se son fermi, e alle leghe delle sale; i cappelli de' mozzi alle ruote non mi basta che sieno avvitati nella sala, ci vorrei un gancetto che li rinsaldi; io temo sempre nelle scese che svitino, e se ci salta una ruota, tunfe giù a rompicollo. Anche al piastrone della coda ci metta le viti nuove che la serrin bene coi colli; vegga i bronzini del mozzo che non sieno isboccati: la gabbia del seggiòlo pel cameriere sia ricoperta di cuoio, e ci aggiunga due tasconi da riporvi bottiglie e vettovaglia se occorre: dia una girata ai bandelloni e agli arganetti de' cignoni di dietro, e tiri due grosse catene sotto la cassa per assicurare le ventole e le cigne nei rimbalzi delle strade

sfondate; unga bene i cuoi, visiti i maschietti e i paletti degli sportelli, i laccetti dei cristalli, le manepole, le guerniture, i ventolini per attaccarsi il cameriere nel salire le montatoie del seggiòlo. Vorrei che il bottino fosse ben fornito delle chiavi per serrare le viti, d'acciarini da ruote, di corda e funicino rinforzato per tutti gli accidenti che possono incontrare. Mimo, provvedi bene a ogni cosa, che tu sai quanto l'Alisa è paurosissima.

Intanto Bartolo que' pochi giorni dava sesto a' suoi negozii, pregò un suo cugino assai ristretto d'albergo presso il padre, per due altri suoi fratelli ammogliati, che volesse abitare in casa sua a modo che s'egli avessegliela appigionata; consegnò all'Adelaide e al cognato di molti oggetti preziosi; chiuse in certe stanze fuor di mano il mobile piu eletto; compose co' suo procuratori le riscossioni, affittò a un suo compare con secreta riserva la villa d'Albano, e poi, fatte lettere di cambio per Genova e Ginevra, attendeva di mettersi in via.

Ad ogni Cardinale o Prelato, che udisse partito celatamente sospirava: le male novelle che correano per Roma lo smarriano in un labirinto scurissimo di pronostici malaugurosi: andava a san Pietro a pregare, e ne uscia triste dubitando di non più rivederlo: vedea certi musacci serpentosi che gli metteano raccapriccio, e dicea seco, o trovando qualche buon amico di prete: — Vedi mostacci da sicario! ma donde ci sbucan eglino cotesti draghi? — D'inferno, rispondea l'amico, e tirava oltre tutto scompigliato d'ira e di paura.

Ma il mattino del 25 Novembre, quando udì della fuga del Papa alzò gli occhi al cielo, e disse: — Divina Provvidenza! il Capo è salvo; noi siamo coda; e se la si scavezza, il corpo vive tuttavia. Alisa, sai? è fuggito il Papa, è salvo: Dio aiuterà anche noi. Corse dalla

cognata, salutolla, chiamò i nipoti, mandò Mimo alla posta per quattro cavalli, allestì in fretta un po' di colezione, e dopo il mezzogiorno partì per Civitavecchia, e il domani salpò per Livorno.

Giunti in porto. remarono al legno a vapore navicelli a torme, tutti a bandiera tricolore, col ritratto di Guerrazzi in poppa, e alcuni sventolavano drappo rosso a mostrarsi repubblicani fiammanti. Faceano un rombo, un batter di remi, un gridare: — Viva l'indipendenza italiana! Signori, a me, venite a me: — Vattene tu neraccio, diceva un brutto ceffo a un altro burchiellaio: no, signori, non calate a lui ch'è ladro, nimico d'Italia. E in quello passava lo scalmo della *Sanità,* e dava su la voce a quel cialtrone dalla bandiera rossa. Fra tanto subbuglio, Mimo saltò in un schifo, lo fece afferrare alla scaletta di bordo, fece scendere i suoi, e remare verso l'*Aquila nera.*

Livorno a quei giorni sembrava una spelonca di bestie feroci. Bestemmie, urlacci, attruppamenti di facinorosi, uccisioni a man salva; il gran duca avea mandato magistrati a chetare quella tempesta: ogni dì peggiorava e vedevansi facchini, saccaioli, gentame di porto passare innanzi a' ricchi fondachi, e dire mordendosi le dita: — Ahu! ve' cotesti ricconacci che sguazzan nell'oro nostro! Verrà il momento e sarà tosto, da ficcar le ugne ne' vostri drappi, nelle seterie, nelle dorerie, ne' forzieri, e allora alla ruffa alla raffa, a chi più n'afferra; ricchi, manigoldi, ladroni del sudor nostro, del sangue nostro.

Bartolo spiritava; e preso un boccone in prescia, si raccolse a bordo, e nel salotto di poppa ragionava coi nipoti del *Comunismo,* sì ben avviato a Livorno, e di quelle facciacce orse che metteano spavento. Sferrato sulle quattr'ore pomeridiane, e avuto mar grosso tutta notte, ch'egli passò alla cuccetta dell' Alisa, la quale ...eva continuamente, la mattina, verso le nove diè

fondo a Genova; e imbarcato il bagaglio in un *gozzo*, e dato ordine allo sbarco della carrozza acconciossi alla *Villa*.

Ivi prese albergo in un bel quartierino sul mare ch'è veramente una deliziosa vista a vedere: tanto son le navi ancorate in quel porto e sì bene ordinate in lunghissime righe, che partono dal ponte reale e formano come contrade larghe e dritte, in mezzo alle quali vanno, vengono, passeggiano battelletti e gusci che recano passeggeri e mercatanzie a terra. Vi si vede per tutto un'anima, una vita, un movimento inestinguibile; chè il Genovese è faccendiero di sua indole, accorto, sagace, industriosissimo; nè posa mai, ne si sgomenta di nulla, nè viene mai meno o per fatica o per avversa fortuna.

Per questo suo naturale, tutto nervi e vita, fu reputato dai cospiratori italiani attissimo a sollevare, e sollevato a dare in tutti gli eccessi a che voleanlo condurre; e siccome il popolano genovese è pien di fede, devotissimo della Madonna, e tanto più tenace del popolo napoletano, quant'è più acuto di mente e di spiriti risentiti, così brigarono i tristi per tutte le vie di schiantargli dal cuore la fede, e vennero per ben trent'anni scalzandolo da tutt'i lati. Il nido secreto de' mazziniani, che Genova si covava in seno, s'argomentò in mille guise di insinuare il suo veleno e di trapelarlo nei grandi palagi, nei ricchi fondachi e nelle casipole di *Prè*, di *Portoria*, del *Molo* e di *Revecca*, ove appostate contoniere in tutt'i *carugi* o vichi più popolosi, seduceano la plebe, i marinai, le milizie, i giovinetti; nè per quanto facessero e dicessero i zelanti sacerdoti, venne loro mai fatto di sbarbicarle o raccorle nei chiassi. Di questo stabbio dovean certo germinare fetidi frutti d'ogni scostumatezza, ch'è la prima via all'infedeltà.

Tolsero via le Madonne, che ab immemorabili stavano

erette in sulle porte a guardia della città, alcune delle quali massime ai ponti della marina, erano in solenne venerazione del popolo; onde i *camali*, o portatori di porto franco, del ponte Spinola; del ponte Reale, che uscendo, entrando, avvolgendosi verso Banchi erano usati la sera di riverire la Guardiana e Regina di Genova, non se la videro più torreggiare negli alti tabernacoli, pieni di lampadi e di torcieri.

Ai nobili s'inzolfava la fantasia dell'antica libertà e grandezza della repubblica; s'attizzavano in apparenza contro il tedesco, il quale non avea nulla che fare coi Genovesi, ma in sostanza contro la dominazione piemontese. Giovinotti ricchi, oziosi, e più ignoranti, pensa come ingollavano le dottrine, condite colle speranze di vedersi novelli senatori nelle aule ducali! I mercatanti e i borghesi, di finissimo ingegno e sempre desti a novità, fur traviati dai libri che pioveano ogni errore in quella cara e nobil città, negli anni addietro così pia, morigerata e tranquilla.

Bartolo, che non conosceva Genova se non dalle nequizie che ogni dì stampansi colà sopra i giornali mazziniani, aveala nel più sinistro concetto d'empia, sfrenata e sozza d'ogni bruttezza, nè osava quasi di condurre l'Alisa per le vie, temendo non l' aria contaminata le appannasse la chiarità verginale; ma qual fu la sua maraviglia entrando a visitare que' splendidi templi di S. Siro, dell'Annunciata, delle Vigne, di San Lorenzo, il vederli così frequentati di popolo; i confessionali accerchiati, e i santi altari dispensare ai numerosi fedeli il corpo del Signore? Salito alla Madonnetta, vide quel santuario così ricco, così ornato, così ardente di lumi; e per tutti appesi voti d'oro e d'argento, e l'immagine santa coperta di gioie, e il popolo prosteso innanzi a lei con quella fiducia d'ottener grazia, ch'è propria dell'intimo sentimento del cuore. Laonde l'Alisa non sapea saziarsi di visitare que' santi luoghi, e fu in Oregina

più volte, e volle salire a nostra signora del Monte, e a San Francesco di Paola, dove Mimo e Lando sullo spiazzo ch'è innanzi alla chiesa miravano con infinito piacere i sottostanti palazzi, e il porto e la darsena e la marinetta, e il corno di levante su cui tondeggia maestosamente la basilica di Carignano.

Soprastati a Genova parecchi giorni e visitate e stupite le sue grandezze, e avvegnacchè fosse di verno, pur entrati nelle sontuose ville della Polcevera e del Bisagno, e giudicatele degne di gran re e imperadori, Bartolo finalmente partì alla volta di Novara d'onde si condusse ad Arona sul lago maggiore. Costà vinto dalla bellezza del sito, intratteneva di mettersi all'aspro passaggio del Sempione, e nel dissuadevano gli esperti della contrada, sì perchè avrebbe trovate le nevi altissime fin dalle radici de' gioghi e sì perchè la dilicata donzella non avrebbe retto i rigori del freddo a quattromila cinquecento quarant' otto metri d' elevazione, ch'ha l'estremo spianato dell'ospizio, con altri mille e cinquecento di soprammonti orridi e paventosi di ghiacci perpetui, che addoppiano l'intensa gelata di quelle cime. Perchè Bartolo, preso albergo in sulla riviera, divisò di passare il verno in certe camere, volte al sole che specchiavansi nelle limpide acque e trascorreano colla vista sopra tutta l'ampiezza del lago.

Quando facea bello e sereno, s'ivan diportando sopra la rocca d'Arona, ov'è ora la statua gigantesca di san Carlo, che ivi nacque, e mostrasi a somma venerazione la sua camera, fatta oratorio. L'Alisa v'andava alcuna volta soletta, ed ivi seduta in qualche prodicella aprica godeva il sole, il lago, le graziose colline, dilettandole d'alitare quell'aere che fu respirato da sì gran Santo, e pregandolo pel ramingo Pontefice, per la pace della Chiesa e di Roma. Povera Alisa! i suoi pensieri ivan talora vagabondi sul Danubio e sulla Moldava, ove a quei dì si guerreggiava sì accanitamente; dipingeasi le

dure battaglie de' fiori Szekleri e de' foresti Ottokani, palpitava e tremava ai pericoli d'Aser, che la sua fervida immaginazione figuravasi alle mani coi *Rossi mantelli* di Iellachich dalle lunate scimitarre e dai lunghi mustacchi, e piena di ribrezzo gittavasi in ginocchi e pregava san Carlo che il difendesse nei terribili scontri di quella guerra feroce.

Fu colta alcuna fiata dai cugini in quella preghiera, e vedutala triste, pallida e lagrimosa, le diceano: — Ma tu ti lasci aver mestizia soverchia, speriamo in Dio e viviamo lietamente; e detto questo, per alquanto sollazzarla, diceano: — E che si che noi saliremo nel capo di san Carlone, e mettendo le mani fuor delle occhiaie di là su saluteremti? E fatte poi le scale al piedistallo, e di quinci entrando per una pannatura del roccetto, montavano per certe scalette di ferro a piuoli entro il collo del gigante, e dal collo al capo, e sedeansi nel naso e sporgendo dagli occhi il fazzoletto bianco e ventolandolo faceanle mille atti e cenni piacevoli.

Quando il lago non era turbato, Bartolo facea colla figliuola e co' nipoti le più belle gite che mai, ora a Belgirate, ora a Stresa, ora alle isole belle, e sino a Palanza e sino ad Intra, a Magadino e a Bellinzona; gittavasi alcuna volta nel Varese e metteasi per quelle vaghe castella, e sovente in sulla via di Novara conduceasi ad Oleggio. Ma venuto il carnovale avvisò che la sua brigatella sarebbe lietissima di fare una corsa sino a Milano; perchè, avuti i passaporti, vi si trasferì pel ponte di Bufalora.

FINE DEL QUINTO VOLUME.